SAGGIO ISTORICO
SU GLI SCALDI

SAGGIO ISTORICO

SU GLI SCALDI

O

ANTICHI POETI SCANDINAVI

DI

JACOPO GRÅBERG DI HEMSÖ

VICE CONSOLE DI SVEZIA IN GENOVA, SOCIO ESTERO DELLA REALE ACCADEMIA DI BELLE LETTERE, STORIA ED ANTICHITA' DI STOCOLMA, E DELLA SOCIETA' REALE PATRIOTTICA SVEZZESE, MEMBRO ORDINARIO DELLA SOCIETA' ITALIANA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI, MEMBRO ONORARIO DELLE ACCADEMIE DI ALESSANDRIA, DEL VAL D'ARNO, DI SIENA E DI FOSSANO; SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA NAPOLEONE DI LUCCA, DELL'IMPERIALE ACCADEMIA DI SCIENZE E BELLE LETTERE DI TORINO, DI QUELLA DEI GEORGOFILI, DEL MUSEO IMPERIALE, E DELLA SOCIETA' COLOMBARIA DI FIRENZE, DELL'ACCADEMIA DEGLI IRREQUIETI DI CHIERI, DELLA SOCIETA' ECONOMICA DI CHIAVARI, E MEMBRO DELL'ORDINE ACCADEMICO DEGLI INDEFESSI D'ALESSANDRIA.

PISA

PRESSO MOLINI, LANDI E COMP.

CO' CARATTERI DI DIDOT

MDCCCXI.

A SUA MAESTÀ

CAROLINA

NAPOLEONE

REGINA DELLE DUE SICILIE

JACOPO GRÅBERG

DI HEMSÖ

Madama

La gratitudine e' rare volte eloquente. Vostra Maestà mi ha permesso di presentarle il mio lavoro su gli antichi

Poeti della mia patria. Essi celebrarono coi loro carmi gli Antenati di quei Principi Normanni che ressero un tempo i destini delle due Sicilie. Perchè non ho io l'epica tromba degli Scaldi, oppure la lirica loro zampogna, onde cantare, come vorrei, in armoniosi metri la Delizia e l'Esempio dei popoli odierni della Magna Grecia nell'Augusta Suora ultimogenita del Potentissimo

d'Europa, che sa gustare il delizioso piacere di essere amata, e che sa meritarlo!

Io sento, Madama, che l'ammirazione e la riconoscenza quanto più sono grandi tanto più difficilmente si esprimono.

All'ombra del nome di Vostra Maestà, posto in fronte ad un'opera nella quale ho voluto provare che gli Scandinavi del medio evo, ben lungi dall'essere barbari e selvaggi,

hanno introdotto in Europa fra tante altre istituzioni utili, lo spirito di cavalleria e quella specie di patto sociale che riserba fra noi al bel sesso una superiorità ignota fra tutte le nazioni non ancora incivilite, troverà, spero, luminosa protezione la verità contro l'ingiustizia di tanti secoli e di tanti scrittori.

Se gli Scaldi avessero veduto i prodigj che immortalarono le falde del Taborre, le arene di

Aboukir, le pianure germaniche e sarmatiche, le rive del Reno, del Crono, dell' Istro e del Faro Siciliano, non avrebbon più pensato nè al loro Oden, nè al loro Valhalla. E che non direbbono se in questo istante toccassero le loro cetre ai piè del Vesuvio!

Io vorrei essere in mezzo all' antica Partenope, ove forse ardirei di presentarmi innanzi a Vostra Maestà per offe-

rirle l'omaggio dei sentimenti di riconoscenza, di amore e di rispetto, di cui entro a parte con tutti i Suoi sudditi, ai quali invidio la sorte di venerare e di vedere da vicino il Modello della Perfezione sul Trono.

ELENCO

DELLE MATERIE

INTRODUZIONE

Si è parlato e si è scritto moltissimo su i Rapsodi, su i Vati, su i Bardi, e segnatamente su i *Troverri*, e su i Trovatori francesi, i quali col riformare la lingua romanza diedero principio alla poesia francese, e forse anche in parte alla italiana letteratura. Ma poco e quasi nulla si conoscono finora gli antichi poeti del Settentrione, che sotto il nome di *Skaldi* o *Skialdri* cantarono le gloriose gesta delli Dei, degli Eroi, e dei Re della Scandinavia, anche prima che fosse introdotta in quei paesi l'arte della scrittura. Si sa, che l'uso eziandio delle Rune o caratteri magici v'era pochissimo conosciuto anche verso la metà del secolo nono, comecchè portatovi da Oden, e da i suoi compagni asiatici; e sebbene Venanzio Fortunato ne abbia parlato fino dal secolo sesto, come di cosa comune fra quei

popoli, (*a*) questi caratteri ed il modo di servirsene non erano conosciuti se non se dagli Ottimati della nazione, e dalli iniziati nei misteri della religione (1).

L'articolo *Scaldo* bene esteso manca ancora in tutte le enciclopedie, ed in tutte le istorie letterarie; cosa sorprendente in vero, e perchè il professore Mallet ne aveva parlato diffusamente in un suo discorso sulle antichità dei popoli scandinavi pubblicato nel 1756 (*b*), e perchè l'*Edda* che contiene la mitologia scandinava, e che deesi riguardare come la Bibbia degli *Scaldi*, è stata tradotta in molte lingue, e sopratutto in francese (*c*).

Debbo confessare che nella mia qualità di scandinavo, e di socio, forse senza mio merito, di varie Accademie dell'Italia, non ho potuto resistere al desiderio di supplire a questa mancanza degli enciclopedisti. Mi rincresce

(*a*) *Epist.* VI. del libro VII. scritta ad *Evodio.*

(*b*) Pag. 15 e segg.

(*c*) V. *Histoire universelle d'après l'anglais par une société de Gens de lettres* T. 42. p. 379. --- Mallet *Introduction à l'histoire du Dannemarc*, T. I. et II. -- Fr. Noël *Dictionnaire de la fable* Ed. 1803 — *Dizionario universale storico, e critico dei costumi, leggi, usi, riti, costumanze* ec. *di tutti i popoli del mondo* 5 vol. in 8° Bassano 1784.

soltanto che non mi sarà dato di farlo con quella chiarezza, e precisione che merita lo scelto soggetto. Ella sarà intanto cosa ben dolce per me di gettare qualche lume sopra un punto così interessante dei fasti letterarj dell'antica mia patria, nel tempo stesso, che mi accingo ad adempiere in qualche modo quanto posso al mio dovere, come Accademico Italiano.

La voce *Skald* ovvero *Skiald*, deriva dal vocabolo svegotico *Skalla* o *Skialdre*, che significa risuonare, squillare, echeggiare, rimbombare ec., siccome quella di *Bardo* viene da un verbo celtico del medesimo significato. Il principale ufizio di quei verseggiatori era quello di far risuonare, per mezzo dei loro carmi, presso i popoli presenti e futuri la lode e la rimembranza delle azioni strepitose, e dei grandi avvenimenti che facevano epoca nella storia. I poeti greci e latini fabbricavano favole ed allegorie, i Rapsodi le raccoglievano, i Vati prediceano l'avvenire; i *Troverri* crearono nel loro paese la rima, ed i Trovatori cercarono di non combinar questa se non col fiore dell'idioma, e col nerbo del sentimento. Ma gli *Scaldi*, ed i *Bardi* non si occupavano per lo più che di eternare coi loro ritmi canori i fatti reali della storia

del loro paese, e dei loro tempi. Ed ecco quello che costituisce la differenza fra essi, e gli altri verseggiatori. Del resto, gli Svezzesi, ed i Danesi nominano ancora al dì d'oggi la poesia *Skaldekonst* o *Skialdrekonst* Arte Scaldica, siccome chiamano *Skaldequäde* o *Skialdrestykke*, Canto o Componimento Scaldico, un poema (2).

I.

Vuolsi comunemente che la poesia degli *Scaldi*, quale noi la conosciamo, sia entrata nella Scandinavia coll'ultimo Oden, e coi suoi Asi, o compagni Sciti od Asiatici, i quali giunsero, e stabilironsi nella Svezia, e nella Danimarca verso la fine del secolo quarto della nostra era (3). Non è però da credersi che prima di tale epoca non vi fosse in que'paesi una poesia qualunque, la quale prima dell'invenzione della scrittura servisse a conservare, almeno per una tradizione vocale, le lodi degli Dei, le imprese degli Eroi, ed altri fatti di conseguenza. Vediamo nelle poesie di Ossian, se pur deesi fidare dell'antichità di esse, che la Scandinavia avea infin d'allora i suoi poeti. Snivano è celebre nel canto di Fingal, e Starno re di Loclin, che credesi essere la Scandinavia, o per lo meno la Jutlandia, era anch'egli dell'ordine degli *Scaldi*. Nel poema di Berato parlasi dei Vati di *Lart-*

mor altro regolo di quel paese. Quello poi che è fuori d'ogni dubbio si è, che l'origine dell'arte scaldica risale molto in su nella storia del Settentrione, e singolarmente in quella della Svezia (*d*); e non so comprendere in qual modo, ed all'ombra di quale autorità, certo Signor Erico Niccolò Bill, Medelpado, abbia potuto sostenere (sotto la presidenza del mio dottissimo, e celebratissimo collega il dottor *Fant* regio professore in Upsala, in una sua dissertazione accademica, d'altronde assai meschina,) non so comprendere, dissi, come egli abbia potuto sostenere, che gli *Scaldi* avessero appreso la poesia dai trovatori della Provenza (*e*). Egli è vero che i Normanni, o sian popoli del Norte o del Settentrione, e nominatamente gli Svezzesi, e gli Islandesi, ch'hanno fornito il maggior numero di *Scaldi* hanno fatto molte spedizioni e

(*d*) Veggasi *Kjellgren*, (il Voltaire ed il Cesarotti della Svezia) *Disputat. de Poesi Philosophiæ ubivis gentium prævia. Aboæ 1774*, e Hermansson *Disp. de Poesi suecana antiqua et moderna 1734*.

(*e*) *De antiquitatis in Suecia reliquiis, Disertatio quam Præside* M. Erico M. Fant *Hist. Prof. Reg. et Ord. S. R. S. M. P. P.* Ericus Nic. Bill, *Medelpadus, in auditorio Gustaviano Majori Upsaliæ d. 5 Mart. 1791. p. 13.*

viaggi verso la Francia e verso le altre contrade occidentali, e meridionali dell'Europa. Sidonio Apollinare Vescovo di Alvernia ne ha parlato fin dal secolo quinto (*f*). Ma queste spedizioni erano scorrerie di pirati, che saccheggiavano, e distruggevano i luoghi ove scendeano, e non viaggi di uomini istruiti e di poeti che cercavano di estendere la sfera delle loro nozioni.

Egli è vero ancora che le squadre di questi pirati essendo penetrate nel 844 fin dentro il Mediterraneo, portarono la desolazione sopra le coste della Barbaria, della Spagna, della Francia, e dell' Italia (*g*). Molti di essi entrarono nel Rodano, e stabilironsi nella Camarga sotto la costa della Provenza, e corseggiando quindi quelle della Liguria, distrussero nel 857 la ricca, e florida città di Luni presso l'odierno golfo della Spezia (4). La città di Pisa fu pure saccheggiata, e la Corsica, la Sardegna, la Sicilia, le Isole Joniche, l' Arcipelago, l'Ellesponto e tutte le coste occidentali, e me-

(*f*) *Lib. VIII. Epist. 6. ad Nammatium*, p. 185 dell'edizione di Perier dall'officina Plantiniana di Parigi 1698 in 8°

(*g*) V. Joh. Js. Pontani *Rer. Danicar. Histor. Lib. 18. p. 105. Ed.* Jansson 1631.

ridionali dell' Europa furono talmente costernate dalle visite di questi devastatori, che i Cristiani di quelle contrade faceano risuonare da pertutto preghiere e litanie all'Essere supremo contro di essi (5).

Ma tutto questo succedea verso la metà del secolo nono, nel tempo delle funeste discordie, che straziavano l' impero d'Occidente diviso fra gli eredi di Carlo magno. I *Troverri*, ed ancora meno i Trovatori non erano ancora comparsi nella Provenza e nell' Occitania, e la Scandinavia avea di già avuto un gran numero di *Scaldi:* anzi quell' epoca era appunto la più florida, e la vera età dell' oro di quei Vati, e la storia della poesia non può fare menzione di alcun paese, nè di alcun tempo più glorioso per essa. I Re settentrionali si vedeano sempre accompagnati da uno, o da molti di loro, e li colmavano d'onori e di munificenze; onde erano amati ed onorati alla corte specialmente di quei Principi, i quali distinguevansi per mezzo di azioni luminose, e per la passion della gloria, nella speranza appunto di meritarsi gli elogi degli *Scaldi*. A questi confidavansi i posti più importanti sì in tempo di pace, che in tempo di guerra, e nella corte aveano per la sola

qualità di *Scaldi* il rango al di sopra dei primi signori; i Re medesimi non esitavano neppure a dar loro in ispose le loro figlie. Essi trovavansi presenti a tutte le spedizioni considerevoli, a tutte le battaglie, ove cantavano epicinj, canzoni, ed inni composti estemporaneamente per infiammare il coraggio dei soldati prima di piombar sul nemico (6). Olavo Trygguason, re di Norvegia, che morì nell'anno 1000, solea dire ai suoi *Scaldi*: *voi non racconterete già quello che avrete inteso, ma quello che avrete veduto* (*h*), imperciocchè quei medesimi *Scaldi* cantavano poi i loro versi nei conviti solenni, e nelle pubbliche assemblee (*i*) accompagnandosi di un liuto o d'una zampogna, e pare cosa certa che per quanto fossero poeti non si permettessero alcuna specie di adulazione non lodando gli Eroi, ed i Regi stessi se non a cagione di memorande imprese bene avverate, e per lo più successe sotto gli occhi di loro medesimi. Non solo i Re, ma i Principi eziandio, ed i Signori

(*h*) *Oluf Tryggvasons saga ap.*Verelium *ad Hervorar Saga* p. 178. Ed. 1672.

(*i*) Snorro Sturleson *Præfat. ad Heims Kringla*, e Stephanii *Not. ad Saxonem Grammaticum* p. 12. Soroæ 1649.

manteneano nelle loro corti un numero più o meno grande di *Scaldi*. I Jarli o Duchi Jon Sverkerson, Sune Juarson, e Carlo Sunason, per tacer di tanti altri, sono famosi nella storia della Svezia, e della Norvegia per la protezione da loro accordata a' poeti nei secoli undecimo e duodecimo (*k*).

Ma a quest' ultima epoca aveano di già degenerato gli antichi *Scaldi*, e verso l'anno 1200 non meritavano quasi più il loro nome.

Non è dunque nè possibile, nè probabile, che gli *Scaldi* abbiano appresa la poesia dai *Troverri*, o dai Trovatori. I *Menestrels*, o vogliam dire cantambanchi ceteristi, che nella Francia si son creduti successori immediati dei Bardi, traggono la loro origine dal Settentrione. Essi riunivano, come si sa, la poesia alla musica, a somiglianza di molti Scaldi, e cantavano i versi da lor composti accompagnandoli col suono di un liuto, e di un' arpa. Si sa pure ch' eziandio nei tempi più moderni essi erano, siccome gli Scaldi, onorati ed accolti in tutte le corti dei Principi, e nei

(*k*) Vegganai tutti gli storici e scrittori delle cose settentrionali, e nominatamente *Sassone*, *Oddo Monaco*, *Sveno Aggone*, *Snorro*, *Torfeo*, *Olao Wormio*, *Dahlin*, *Botin*, *Lagerbring*, *Schoening*, *Mallet*, *Suhm* ec. ec.

palagi dei Grandi, e quel che interessava maggiormente anche molto ben pagati. I Greci medesimi, ed i Romani aveano, egli è vero, un' idea sublime dei loro poeti; i popoli moderni hanno ancora per i loro Vati un'alta considerazione: ma nè gli uni, nè gli altri non hanno mai accordato loro quella venerazione distinta che godeano presso le antiche nazioni del Norte. Quando i Sassoni, e gli Scandinavi ricevettero la Fede di Gesù Cristo, questa venerazione diminuì presso di loro, a misura che la nuova religione si propagava; e la poesia divenne bentosto una mera professione privata coltivata in ogni ceto, e da qualunque persona che ne avea mezzi, tempo, e desiderio. Allor fu che il poeta si distinse dal musico, e dal suonatore o ceterista. Gli *Scaldi* cantarono senza toccar l'arpa; e quelli ai quali gli Inglesi, ed i Francesi del medio evo diedero il nome di *Menestrels* (Citharædi circulatores) formarono una classe di uomini, che per guadagnarsi la vita andavano nelle case dei Grandi cantando i loro versi accompagnati col suono degl' istrumenti. Nelle corti settentrionali chiamavansi *Harpolekare*, e non erano meno onorati e protetti degli *Scal-*

di, tanto che spesso riunivano l'una, e l'altra professione.

La storia somministra alcuni tratti bellissimi, che provano d'una maniera ben positiva quanto fossero considerati quei cantori presso i popoli settentrionali. Alfredo, re d'Inghilterra, uno di quei pochi che meritarono il nome di grande, volle riconoscere in modo preciso la situazione dell'armata danese, che nell'anno 878 l'avea sbalzato dal trono. Prese perciò la veste e il contegno di un *Menestrel*, e seguito da un solo uomo suo fedele si presentò con fiducia nel campo nemico; e quantunque fosse riconosciuto per Sassone, il suo carattere di poeta suonatore gli procurò il più grazioso accoglimento. Ebbe l'accesso nella tenda del Duce danese, innanzi al quale cantò le sue canzoni al suono dell'arpa, e si fermò fra i nemici tutto il tempo necessario onde studiare, e comporre il piano d'attacco che eseguì poi col più felice successo (*l*). Lo

(*l*) V. Spelman, *Aelfredi Magni Anglor. Reg. invictissimi Vita. Ed. Oxonii 1678. Lib. I. §. 56. p. 33*, ove cita gli antichi storici *Ingulph e Malmesbury*. Cfr. Rapin Thoyras *History of England, Ed. fol. 1732 with notes by N.* Tindal *Vol. I. lib. 4. p. 92, e not. 15.* Veggasi anche a questo proposito la bellissima *Epitre sur les*

strattagemma non parrà a tutti conforme ai diritti della ospitalità, ma non fu quella nè la prima nè l'ultima volta, sopratutto nel paese del quale parliamo, che il diritto della guerra abbia soffocato tutti gli altri.

Un'altra prova non meno positiva tanto della considerazione di quei cantori, quanto della conformità ch'esistea fra i costumi degli Scandinavi, e quelli dei Sassoni ci somministra la storia dell'Inghilterra nel 938. *Anlaff* ossia *Olof*, figlio di Sigrik re danese della Nortumbria trovandosi dopo la morte di suo padre privo del trono per opra di Athelstan re d'Inghilterra si servì della stessa astuzia di Alfredo per entrare nel campo nemico, ove penetrato fino alla tenda del Re cantò accompagnandosi coll'arpa, e fu nobilmente accolto. Ma nonostante il suo travestimento fu riconosciuto da un soldato disertato già dal suo servigio, il quale però in rispetto dell'antico giuramento militare a lui prestato, lo

plaisirs et les consolations que les arts procurent et de la supériorité que la poésie a sur les autres arts della dottissima e sensibile Sig. Angelica B. Dufresnoy nel libro 3 dei suoi *Opuscules poëtiques*. Ed. Paris 1806, p. 93; e soprattutto la nota 4 a pag. 108, e seg.

„ *Alfred saisit sa harpe et reprend son empire.* „

lasciò porsi in salvo, e ne avvertì quindi il suo nuovo padrone, che profittando dell' avviso, ebbe tempo di sottrarsi all' assalto che Olof diede al suo campo la notte seguente (*m*).

II.

Il soggetto delle poesie degli *Scaldi* non era sempre un solo avvenimento come una vittoria, un' azion generosa, una spedizione marittima; era bensì sovente un componimento epico, una epopeja intiera, e spesso contenea la storia genealogica di tutti i Sovrani del paese, dagli Dei fino al Principe regnante, che per lo più non mancava mai di discendere da quelli in generazione diretta. Questi poemi formarono per moltissimo tempo tutta la storia dei popoli settentrionali, e tutto quello che vogliamo sapere anco in oggi degli anna-

(*m*) Malmesbury *lib.* 2 *cap.* 6, e Rapin Thoyras *loc. cit.* Lib. 4, p. 101. e 102. --- E conf. *le Conservateur ou Bibliothèque choisie de littérature, de morale et d'histoire* 1788. T. I. p. 34. segg. --- *Essai sur les anciens menestrels traduit de l'anglais par M.* Suard, ristampato nelle sue *variétés littéraires*, Parigi 1804, T. III. p. 104. ec. Cfr. Baptistæ Fulgosii *factorum dictorumque memorabilium lib. IX. cap. 8, p. 343, versò, Ed. Paris 158..* ove però sono storpiati tutti i nomi.

li della Scandinavia, prima dell'anno 1000, conviene cavarlo dalle cronache islandesi, e scandinave, che ci hanno conservato varj frammenti di quelli antichi poemi. Il Grammatico Sassone, Preposito della Chiesa di Roeskilde in Danimarca, che scrisse nella seconda metà del secolo duodecimo la storia dei Regi, e degli Eroi di quel paese, confessa (n) che ha cavato la massima parte di quello che dice da antichi poemi composti in lingua vernacola, e ch'egli si è affaticato a tradurre letteralmente, e quasi sempre verso per verso. Il numero poi degli *Scaldi* deve essere stato molto grande, poichè un solo manoscritto islandese (o) ce ne conserva un catalogo di dugento trenta, che si sono distinti nei tre Regni settentrionali dalla metà del secolo nono fino alla metà del secolo decimo terzo. Vi s'incontra più di una testa incoronata.

(n) *Danor. Regum, heroumque Historia* nel proemio *de situ Daniæ* f. 1. *versò* dell'edizione Principe di Cristiano Petri 1514, e quella di Stefanio del 1649 in not. p. 12.

(o) *Skaldatal in Appendice ad Litteraturam Runicam* Olai Wormii p. 242, e *De prisca Danorum poësi* dello stesso Autore, stampata in calce dell'opera sudd., Copenhagen 1636 in 4, e 1651 in fol.

I poemi che componeano gli *Scaldi* in onore degli Eroi e dei Sovrani rapportavan loro per lo più presenti magnifici. L'oro, gli abiti preziosi, e le onorifiche decorazioni erano i minori premj dei loro talenti. La considerazione in cui erano, andava sovente fino a rimettere loro le pene di delitti che avessero commessi, purchè dimandassero la grazia nel linguaggio dei Numi. Si conserva ancora l'epinicio estemporaneo col quale *Eigillo Skallagrim* celebre poeta scandinavo del nono, e decimo secolo, si liberò dal supplizio, cui era stato condannato per avere ucciso il figlio di Erico Blodòxe re di Norvegia (*p*).

III.

Gli *Scaldi* erano quasi tutti improvvisatori. La maggior parte dei loro versi e canti erano fatti e pronunziati estemporaneamente. Si racconta di uno di essi denominato *Siward* o *Sigurd* celebre pure pei suoi viaggi, ch'egli sembrava avere la lingua imbarazzata, e che si spiegava a stento allorchè parlava in prosa,

(*p*) Torfæi *Hist. Norveg.* T. II, e Mallet *Introduction à l'histoire du Dannemarc T. I. cap. 13. p. 348.*

ma ch'esprimeasi in versi con la più gran facilità, e senza esitare un istante (*q*); e Rognvald o *Renoaldo* conte delle isole Orcadi, anch'esso celebre *Scaldo*, e che avea composto una specie di poetica detta *Chiave degli Scaldi*, si vantò egli stesso in una canzone, che ci rimane ancora di lui, di saper far dei versi estemporanei sopra qualunque soggetto (*r*).

Per far prova anzi del suo talento in una assemblea, e per onorare vie maggiormente la persona, a cui parlava, lo *Scaldo* rispondea spesse volte con un canto improvviso. Anco le donne spiccavano sovente in così fatto genere di conversazione, di cui leggonsi presso il Grammatico Sassone esempj bellissimi non solo fra *Scaldi* comuni, ma fra persone eziandio del più alto rango. Così Gram re d'una parte della Danimarca, che vuolsi aver regnato molto prima della nostra era, ma che non può aver vissuto prima del secolo quarto, se pure era figlio di *Skiold*, e nipote del famoso *Sigge Fridulfson* soprannominato *Oden* (*s*),

(*q*) Mallet *loc. cit.* e M.Olav. in *Epist. ap. Worm. litterat. Runic.*

(*r*) Wormii *loc. cit.* p. 195 *in appendice.*

(*s*) Si confr. i miei *doutes et conjectures sur les Huns du Nord* ec. p. 35 e 35 nella nota, e di più la nota 3. in fine del presente opuscolo.

volendo chiedere in matrimonio *Groa* figlia di *Sigtrug* regolo di una parte della Svezia, le fece prima parlare in versi dal suo amico Besso, e scoprendosi quindi egli medesimo, proseguì la conversazione sullo stesso tuono. Questo *Besso* non era men bravo guerriero, che valoroso poeta (*t*). Così pure nel medesimo secolo Hardgrepa figlia di *Vagnhofde*, volendo sedurre il suo allievo *Hadingo*, re d'una parte della Danimarca, non si contentò di careggiarlo, e di parlargli in prosa, ma gli volse il discorso in versi, per mezzo de'quali ottenne facilmente il suo intento (*u*). Svanhvita figlia di questo *Hading*, Asmundo principe reale di Svezia, e Regnero signore danese furono celebri intorno a que'tempi per i loro carmi estemporanei (*v*).

IV.

È cosa certa, che tutti i più antichi componimenti degli *Scaldi* furono fatti in versi sciolti e senza rima: non fu che nei tempi moderni, che questa vi si introdusse, e si trovano perciò dopo il secolo decimo dei pezzi

(*t*) Sax. Grammat. *loc. cit. lib. I. ff. 5 e 6.*
(*u*) *Loc. cit. ff. 6 7 e 8.*
(*v*) *Loc. cit.* Lib. II. *passim.*

rimati da cima a fondo, e ciò colla più grande esattezza. Questo mi avea fatto supporre per un momento, che il professore Fant potesse aver avuto ragione di dire, che gli *Scaldi* avessero imparato la rima dai *Troverri* o dai Trovatori; ma neppure ciò può essere, stante che Bartolino nelle sue antichità danesi ci rapporta delle canzoni rimate, composte per lo meno nel secolo decimo (*x*). Ora i *Troverri* non comparvero se non verso la metà dell'undecimo, e si sa che non havvi nella letteratura francese alcun poema epico in quella lingua, nè rimato nè sciolto, composto prima del secolo duodecimo; il più antico che si conosca, tranne le canzoni popolari dei *Troverri* e dei Trovatori, è un poema sulla *conquista di Gerusalemme* scritto da Carlo Cavaliere di *Bechada* di Tours nell'Orleanese, e fra gli anni 1112 e 1130. La poesia francese potè fin d'allora dividersi in lirica, nata probabilmente nella Francia meridionale, ed epica, che senz'altro cominciò a pullulare ed a coltivarsi nelle provincie settentrionali, come lo ha dimostrato ad evidenza il dottissimo sig. Heeren di Gottinga nel suo prezioso opu-

(*x*) *Oluf Tryggvasons Saga* ap. Bartholin. *Antiquit. Danic.* p. 81 e 489. Edit. Hafniæ 1689, in 4.

scolo dell'influenza dei Normanni sulla lingua, e sulla letteratura francese (*y*). Il cavaliere de Bechada scrisse senza dubbio nell'idioma della Francia propriamente così detta, ossia nella *langue d'oui*, ed è qui da osservarsi al nostro proposito, che Gottifredo di Vigeois nella sua cronaca (*z*) assicura che Bechada lavorò per dodici anni al suo poema, e temendo che la sua opera potesse essere dispregiata perche composta in lingua vernacola, o popolare, non si avventurò all'intrapresa se non dietro il consiglio del Normanno *Gauberto*, e per commissione del vescovo Eustorgio (*a*).

Nella Scandinavia pare che Einer *Skuleson*, *Scaldo* regio, ed aulico di Sverker l'antico re di Svezia, verso l'anno 1150 sia stato il primo, ch'abbia osato d' introdurre la rima nei suoi versi eroici (*b*).

Fra i pezzi di poesia scaldica rimata, composti certamente prima del secolo duodecimo,

(*y*) In Breyers, *Historisch. Magazin.* T. 2. p. 288.-317. Cfr. Bouterweck *Geschichte der redenden Künste T. I.* ed Eichhorn *Allgemeine Geschichte der Cultur und Litteratur des neueren Europas* T. I.

(*z*) Labbe, *Biblioth. nov. MSS. Libror.* etc. T. II. p. 296. Paris 1567.

(*a*) Confr. Heeren *Kleine historische Schriften* P. III p. 219, e seg.

(*b*) Botin *Utkast till Svenska Folkets Historia* p. 229.

è famoso non già pel merito suo poetico assai piccolo, ma per l'importanza del soggetto, quello rapportato dal Pontano (*c*), e che ancora al dì d'oggi si ripete a memoria dai vecchi isolani di Gottland, mia patria, ove dee pure essere stato composto da qualche *Scaldo* del quale si è perduto il nome. Questo poemetto, di cui troverannosi trascritti alcuni versi nelle note del presente opuscolo, racconta brevemente, in quarantaquattro versi di dieci oppure di undici sillabe, la storia dell' emigrazione dei *Vinnuli*, *Vendeli*, *Vendelboi* o *Vinulænders* detti in seguito di tempo *Longobardi* secondo il nostro *Scaldo*, non a cagione delle lunghe barbe, giacchè essi le aveano arricciate, ma del nome di un altro popolo da loro vinto, e distrutto (7).

V.

Mi rincresce non poco di non possedere la bella dissertazione testè accennata del professore Hermansson sulla poesia antica e moderna della Svezia (*d*); e non posso parlare, se

(*c*) *Rer. Danic. Historia* lib I. p. 33 e 37.
(*d*) V. sopra la nota (*d*) pag. 6.

non che di memoria degli *Scaldi* dei quali ei vi analizza le opere, o ne fa onorevole menzione. Mi ricordo, che il primo del catalogo di Snorro Sturleson nello *Skaldatal*, ossia novero delli *Scaldi* è il famoso STARKOTTERO *Stark-Odder*, l'Ercole del Settentione, di cui non abbiamo più che pochissimi frammenti inseriti nella storia, o cronaca di *Gautrek*, e di suo figlio *Rolf* o Rollone, due principi svezzesi contemporanei di *Starkotter*, e che probabilmente viveano sotto i Regi upsaliensi *Alrik* ed *Erik* circa l'anno 560 della nostra Era. Pare dalle cronache, che vi siano stati nel Settentrione tre uomini celebri ugualmente del nome di *Starkotter;* quello di cui ora qui parlasi, sembra esserne stato il secondo in ordine. Egli era figlio di *Storverk*, famoso pirata norvegiano, che morì abbruciato di notte nella propria casa per opera di *Vikar* altro principe di Norvegia; il figlio però avendo nel sangue dell'incendiario vendicata la morte del padre, fu costretto a fuggirsene in Svezia ove armò una flotta, colla quale portò la guerra in tutte le regioni del Settentrione, e diede prove innumerevoli di sovrumana forza, di sommo valore, e di tutti i talenti guerrieri. Le cronache settentrionali sono ripiene di rac-

conti delle sue gesta, e degli avvenimenti della sua vita, che rassomiglia assaissimo a quella dell'Ercole orientale appresso i Greci. Egualmente poeta, e guerriero seppe *Starkotter* cantare per se stesso le sue vittorie, e le sue avventure in varj poemi, dei quali rimangono alcuni frammenti raccolti dal grammatico Sassone (*e*). Si dice fra le altre cose di questo *Starkotter*, che un giorno le due divinità Thor, e Oden disputandosi il destino di lui, convennero, che per ogni vantaggio della fortuna mandatogli da Oden, Dio della guerra, Thor gli manderebbe una disgrazia, che distruggerebbe l'effetto del dono di Oden. Sarà questa una favola inventata in progresso di tempo, ma non lascia di dare un'idea ingegnosa assai della vita singolare di questo *Scaldo* guerriero (*f*). Sassone Grammatico ci ha conservato la traduzione di varj pezzi delle poesie di questo secondo *Starkotter*. Io ne rapporterò una parte nelle note, potendo servire a dare un'idea dei costumi, e della moralità di quei tempi (8).

(*e*) *Lib. VII. f. 57 e seg.*

(*f*) *Loc. cit. f. 55 recto.* Cfr. *Specimen academicum de Historia patriae vetusta in traditionibus vulgi residua. pres.* Erico Fant, *respond.* J. D. Gustorff. *Upsaliae 12 Mart.* 1792.

Biarkr o *Biarco*, altro *Scaldo* non meno famoso per le sue virtù guerriere, che per la somma sua maestría e prontezza nell'arte scaldica, vivea sotto il regno di *Adil* e di *Eisten* in Svezia, e di *Hrolf Kraki* in Danimarca, vale a dire sul principio del secolo ottavo. Anche di costui ci rimane presso il Grammatico Sassone una specie di dialogo poetico fra lui e Jalto egualmente *Scaldo*, nella corte dell'anzidetto *Hrolf* re di Danimarca (*g*).

Non mi è stato possibile di fissare in alcuna maniera probabile l'epoca in cui deve aver vissuto il celebre Erik *Frode*, ossia il facondo, figlio di Regnero, del di cui sommo ingegno e possesso dell'arte scaldica, Sassone ci porge pure esempj bellissimi (*h*). A giudicare dal racconto di Sassone dovrebbe essere stato contemporaneo a *Frode* il primo, re di Danimarca nel secolo quinto, seppure può ammettersi per cosa certa, che quel re figlio d'un *Fridlevo*, e padre d'un altro, fosse quel medesimo che facesse la guerra agli Unni ed ai Russi del regno di Holmgard (*i*). Checchè ne sia, il no-

(*g*) *Lib II. ff. 17 e seg.*
(*h*) *Loc. cit. lib V. ff. 38 usque ad 50.*
(*i*) Cfr. i miei *Doutes et conjectures sur les Huns du Nord etc.* p. 18 e Sassone Gramm. *loc. cit.*

me di *Erico* risuona altissimo nei fasti degli *Scaldi*, e della letteratura scandinava, e quello che si può dire con certezza si è, che egli non può avere vissuto più tardi della fine del secolo settimo. Riporterò nelle note una bellissima di lui descrizione della battaglia contro gli Unni (9).

Poco tempo dopo *Erico* il facondo, fiorì Hagvard, il quale avendo avuto l'insolenza di sedurre e di sposare clandestinamente *Signild* figlia di *Sivard* regolo di una parte della Danimarca, fu da questi condannato a morte anche per avere precedentemente ucciso in duello il promesso sposo di *Signild* insieme coi di lei fratelli, e Sassone ci ha conservato alcune prove del valor poetico di questo sciaurato. Io mi contenterò di rapportarne nelle note il solo epizemio amatorio da lui cantato prima di subire il supplizio (10).

VI.

Le guerre, le battaglie, e le spedizioni marittime erano pertanto quelle che i principali temi costituivano dei componimenti scaldici, ond'era naturale, che i fatti strepitosi di quel genere fornissero spesso ampio soggetto

all' estro di quei vati. E fra i fatti d' arme seguiti nei regni settentrionali, pochi potranno reggere al confronto delle terribili e famose giornate di Dunheide, di Jarnemoda, di Brovalla e di Sticklestad. La prima di queste ebbe luogo fra i Reidgoti coi loro alleati contro gli Unni sul principio del secolo settimo, e la Hervorar Saga ci ha conservato varj frammenti poetici che la descrivono (*k*). Quella di Jarnemoda si diede nell' Olsazia fra i Danesi ed i Giukungi (*l*); la famosissima poi di Brovalla, datasi circa l' anno 800 sulle sponde della Motala nell' Ostrogozia, ossia Ostergyllen, fra Sigurd Ring, e suo zio Harald Hildetand fu la più terribile e sanguinosa di quante siansi mai date nel Settentrione; più di duecento mila combattenti, mordendo la polvere, se ne andarono quivi a trovare Oden in Valhalla (*m*). Un terzo Starkotter, che pure alla qualità di

(*k*) *Cap. 19. p. 174. Edit.* Verelii 1672. Cfr. i miei *Doutes et conjectures etc. p. 31 e 32.*

(*l*) *Norna Gæsts Saga* ap. Biorner. *Nordiska Kempe dater* i. e. *gestis pugilum vel Athletorum septentrional. Ed. Holmiæ* 1737.

(*m*) V. *Histoire universelle par une société de gens de lettres etc.* citata di sopra T. 42. p. 375. Sassone Gram. lib. VIII. f. 78, dice che perirono 12 mila ufiziali di Sigurdo, e 30 mila di Haraldo.

gran guerriero riuniva quella di grande *Scaldo*, ha composto sopra questa battaglia, *cujus magna pars, et ipse fuit*, un poema celebre intitolato *Sagobrott*, o sia alimento delle cronache, del quale leggesi un bellissimo squarcio tradotto in latino presso il Grammatico Sassone (*n*), ove quell' Eroe poeta, divenuto decrepito, cerca col racconto delle sue imprese eroiche e micidiali, di indurre un certo *Hadder* o Hatero, cui avea ucciso, e spogliato il padre, a trucidarlo affinchè morendo di morte violenta gli venisse dischiuso l' ingresso al palazzo di Oden, stantechè era dogma della mitologia scandinava, che tutti quelli che morivano senza effusione di sangue non poteano partecipare alla beatitudine eterna, ma passavano a *Nifhheim* ossia al soggiorno riserbato a coloro, che morivano o di malattia, o di vecchiezza (11).

VII.

S' incontrano d' altronde in tutti i codici della storia scandinava moltissimi frammenti

(*n*) Lib. VIII. f. 80 e seg. Confr. Jo. Js. Pontani *Rer. Danicar. Historia* lib. I. p. 31 e 32.

di poemi simili a quelli di *Starkotter*. La sola storia degli Ynglingi, o discendenti di *Yngue* figlio di Oden, scritta da Snorro Sturleson ne contiene quarantuno, dei quali uno è di Brage il vecchio figlio di *Bodda*, che visse nel secolo ottavo, tre di Eivindo *Skaldaspiller* ossia croce dei poeti, e tutti gli altri di Thiodolfer ossia *Teodolfo*, ambedue del secolo nono.

Questi due ultimi sono i più celebri di tutti quelli di cui ci rimane memoria. *Thiodolfer hin frode* ossia sapiente, cognominato di Hvine dal nome del luogo in cui nacque, celebrò nei suoi carmi le gesta di *Haraldo Haarfager*, o dai bei capelli, di cui fu poeta aulico, rammemorando nel tempo medesimo quelle di trenta predecessori di quel re di Norvegia. Di altre sue composizioni verrà parlato più sotto.

Eivindo Skaldaspiller fece un poema istorico e genealogico che rimonta fino al tempo di Oden: in occasione poi della morte di *Hakon* o *Aquino* re di Norvegia, sotto il quale fiorì, e di cui fu cugino, compose un epicedio intitolato *Hakonar maal*, ossia elogio di Hakon, nel quale oltre la descrizione dei modi coi quali fu ricevuto quel re in Valhalla, os-

sia aula dei morti in guerra e beati, ci dà un ragguaglio delle idee che si aveano in quel tempo, intorno la vita futura (12).

VIII.

Non so troppo quale e quanta fede si possa prestare alle asserzioni del Grammatico Sassone (*o*), del Pontano (*p*), e del professore Meursio (*q*) quando dicono, che li Stati di Danimarca promisero la corona di quel reame allo *Scaldo*, che avrebbe composto il miglior poëma sulle imprese, e sulla fine infelice del re *Frode* ucciso pocanzi da una vacca furiosa nell' assistere al supplizio d' un ladro. Credo bene cogli autori inglesi della storia universale, che quella fosse la prima volta ove un trono fosse il premio d' un' ode o d' un' elegia (13). Hiarn celebre *Scaldo* di quel tempo la vinse sopra i suoi competitori: ei sapea però cantar le battaglie, ma non sapea guadagnarle. La fortuna non volea fornirgli se non soggetti di elegie; ei fu vinto per ben tre volte da Fridleif II, parente, e forse figlio di *Fro-*

(*o*) *Lib. V. fol. 52. Ed. princ. 1514.*
(*p*) *Lib. I. p. 23. Ed Jansson 1631.*
(*q*) *Historiæ Danicæ lib. II. p. 22. Edit* Blaeuw 1638

de, ritornato carico di allori e di gloria dalla Russia, ove si credea morto da molto tempo. Si può osservare, che in qualunque caso *Hiarn* non può avere vissuto più tardi della prima metà del secolo quinto, e se si dovesse giudicare da i versi di lui, citati e tradotti in latino dal Grammatico Sassone, il re *Fridleif* non era meno superiore a *Hiarn* nel valore dell'armi, che nel possesso del linguaggio sacro dei Numi.

IX.

Io non mi diffonderò ad analizzare in questo luogo, il tuono, i costumi, il gusto e l'armonia che caratterizzano i componimenti dell'arte scaldica, volendo riserbarmi tal esame per una dissertazione critica, ed apologetica su quell'antica poesia, cui sto pur lavorando da qualche tempo. Potrò intanto rimandare i miei leggitori alla bella introduzione alla storia della Danimarca, scritta dal dotto e desideratissimo professore Mallet, non che al proemio di Snorro Sturleson alla cronaca detta *Heims Kringla*. E siccome l'oggetto del presente opuscolo è principalmente la storia degli *Scaldi*, e dei loro componimenti, senza entrare in discussioni sul merito, e sul-

la natura di questi, mi ristringerò a dire così di passaggio soltanto che lo stile degli *Scaldi* era generalmente ricercatissimo, sommamente figurato, molto lontano dal parlare comune, pieno di allegoríe, di sali, di concetti, di enimmi, di logogrifi ed altri simili sforzi d'ingegno, e tanto più difficile ad essere in oggi bene inteso, e gustato, in quanto che l'antica lingua scandinava, oltremodo laconica, e piena di energía, è oramai poco compresa; e la mitologia scaldica non hà nulla di comune con quella dei Greci, e dei Romani. Ella è fondata sull' *Edda*, libro poco conosciuto nel mezzodì dell'Europa, e che però merita bene di esserlo e sulla *Skalda* o trattato dell'arte poetica, che trovasi alla fine dell'Edda, e rassomiglia un poco alla *Regia Parnassi*, ed alla *Regia Oratoria* delle nostre scuole comuni.

La prima *Edda* estratta dalla *Voluspà* o codice della Sibilla, opera della più rimota antichità, era stata composta, o piuttosto compilata da *Sæmund Sigfusson* cognominato *Frode* o sia *Sapiente*, nato in Islanda verso l'anno 1057, contemporaneo, ed amico di *Are Frode*, detto nelle cronache latine *Arius Multiscius*, il più antico di tutti gli storici del Norte

di cui ci rimangono opere (r). Ma siccome il libro di Saemund era troppo voluminoso, oscuro, e poco comodo pei giovani studiosi dell'arte scaldica, così Snorro Sturleson lo ridusse 120 anni dopo ad un trattato di mitologia poetica più facile, più metodico, e più intelligibile. Il professore Resenius di Copenhagen ne diede nel 1665, e 1673, due edizioni in oggi rarissime (14), accompagnate da traduzioni latine, e danesi, ed il professore Mallet l'ha poi tradotto in francese, illustrandolo con molte note erudite, e giudiziosissime nel secondo volume della sua bella introduzione alla Storia della Danimarca (15).

X.

È cosa indubitata, che le più antiche poesie scaldiche conservate nella prima *Edda* non si sono ritenute se non se nella guisa medesima dei primi canti dei Greci, cioè non per mezzo di volumi scritti, ma confidate alla memoria, e alla tradizion vocale da una generazione all'altra. E rintracciando l'epoche

(r) Il più antico Storico islandese conosciuto è *Isleif* vescovo di Skalholt, che morì nel 1080, ma le sue opere non sono pervenute fino a noi.

remote dei popoli anche più barbari si scoprono ad ogni passo prove incontrastabili, che prima dell' invenzione della scrittura nessun'altra composizione, fuorchè canzoni, e poemi non potea occupare nell' immaginazione, e nella memoria il posto capace di conservare per mezzo d'una tradizione vocale, e di trasmettere di mano in mano dall'una all'altra generazione i soggetti, che poteano nel rozzo stato dei primi secoli di società, stimolare gli uomini a spiegare i loro pensieri in composizioni di qualche lunghezza, quali sono quelle, che prendono naturalmente il tuono della poesia, come i misteri della religione, le lodi dei loro Dei, e dei loro antenati, la commemorazione delle loro imprese militari, lo sfogo dei loro amori, e le lamentazioni delle loro disgrazie. Tali furono le prime poesie dei Bardi, e dei Rapsodi; tali sono state nè più nè meno quelle degli *Scaldi*. L'ufizio degli uni, e degli altri era quello di celebrare in versi le gesta dei loro Eroi, vegliare all' istruzione nazionale, infiammare i giovani alla gloria, ed animarli al disprezzo della morte, colla sicurezza d' un'altra vita. Il corso dell' educazione giovanile consisteva allora appunto in apprendere quelle poesie,

e fra tanti altri testimonj di tale verità abbiamo quello di Cesare (*r*), che quel corso occupava talora venti anni intieri, tanta era la copia di simili composizioni, e con tanta religione si cercava di scolpirle nella memoria (*s*).

Sæmund Sigfusson fu il primo, che occupossi a mettere in iscritto le antiche poesie religiose degli Scandinavi, ed a riunirle nella loro *Edda*, voce che significa *Avola* nelle lingue settentrionali. Questa opera ne contenea di fatto gran numero, di cui per altro non ci rimangono, che soli quattro, cioè: 1.° la *Voluspà*, ovvero oracolo, o profezia della Sibilla *Vola* figlia di Heimdall l'ostiario dei Numi, ed il Mercurio degli Scandinavi. 2.° Il *Vaftrudnis-maal* o discorso del Genio, ovvero Gigante *Vaftrudnis*. 3.° Lo *Havamaal* o discorso sublime di Oden, e 4.° Il *Runa kapitule*, ossia capitolo Runico, che presenta la narrazione dell'arti magiche di quel sommo nume degli Scandinavi.

(*r*) *Comment. de Bello Gallico* lib. VII.

(*s*) Veggasi a questo proposito il bellissimo compendio della dissertazione critica di Ugone Blair sui poemi di Ossian fatto dall'universal Cesarotti, ed inserito nel Volume 4. della sua traduzione italiana di quei poemi.

XI.

La *Voluspà* racchiude in poco più di duecento versi, tutto il sistema mitologico del Settentrione, laconismo che riunito all'antichità del linguaggio, ne rende l'intelligenza sovra modo difficile. Ella non manca però di presentare sovente una certa sublimità nell'idee, dell'energia nell'espressioni, e molte immagini d'una vera bellezza, e contuttociò lo stile, il difetto di connessione, ed il disordine che vi regnano fanno indubitata fede della remota antichità, e del poema, e delle cose che vi sono riferite. *Vola* in presenza del Dio della guerra, ridice gli antichi vaticinj, i decreti del Padre della natura, le azioni, e le opere degli Dei, che nessuno prima di lei non ha conosciuto. Descrive quindi il caos, la creazione del Mondo e dei suoi diversi abitatori, i giganti, gli uomini, ed i Numi, e passa ad esporre l'impiego delle fate, o *Valkyrie*, le funzioni degli Dei, le loro avventure, e le loro contese col nemico *Loke*, il Momo, e l'Arimano, o sia Genio maligno degli Scandinavi, la vendetta che ne presero gli Dei, descrivendo finalmente gli ultimi de-

stini dell'universo, la sua ruina, l'incendio, che dee annientarlo, il conflitto degli Dei inferiori, dei giganti, e dei Genj malefici, il rinnovamento del Cielo e della Terra colla beatitudine dei buoni, e col supplizio dei perversi (16).

XII.

Il poema intitolato *Discorso* di *Vaftrudnis*, che pure è antichissimo, è scritto in forma di dialogo, per certo la più naturale di tutte, comune a quasi tutte le antiche poesie scaldiche, e che si è ritrovata anche negli antichi libri religiosi degli Indiani. *Oden* sotto il nome di *Gangrad*, va a trovare *Vaftrudnis* per fare prova dell'onniscienza di lui; e questo Genio dopo di averlo accolto, secondo il costume di quel tempo, interrogandolo sopra diversi punti della divina scienza, lo fa sedere allato a sè, e gli dice „ *Tu sei sapiente, o mio Ospite; siedi con me su questo scanno, e sien pegni le nostre teste del certame di scienza divina, che noi siamo per darci in questa sala*. È questa senz'altro una sfida letteraria singolare assai, e ci rincresce che il poeta ne abbia lasciato ignorare il finale esi-

to, dicendo solamente, che dopo molte questioni da una parte e dall'altra, il Genio dovette darsi per vinto, senz'accennare quale uso facesse allora il Dio della sua clemenza (17).

XIII.

Il terzo poema dell'Edda di Sæmund non meno antico della *Voluspà*, e che denominavasi *Havamaal*, ossia discorso sublime di Oden, imperciocchè credeasi da lui stesso composto, rassomiglia assai alle opere di Salomone nel libro di tutti i libri, ed è certamente un pezzo unico nel suo genere, conciossiachè non possediamo alcun altro monumento, che tratti della morale dei primi abitatori dell'Europa. Questo discorso di Oden può in certo modo supplire alla perdita fatta delle massime dettate agli antichi Sciti da Zeuta, Zamolxi, Abari, Diceneo, ed Anacarsi, massime che quei filosofi pretendeano di avere ricevute dal Cielo direttamente. Il poema di *Havamaal* è composto di circa cento venti strofe, tutte ripiene di verità, e di principj d'una morale pressochè evangelica. Le poche strofe seguenti potranno bastare per da-

re un'idea dello stile, e del pregio di questo poema, che troverà un giorno il suo posto per intiero nell'opuscolo critico ed apologetico sulla poesia degli *Scaldi*, che mi propongo di pubblicare.

,, *Considera attentamente gli uscj prima d'impegnarti entro qualche luogo, perciocchè non si può mai sapere abbastanza ove stian nascosti i nemici, che ti tendono insidie* ,,.

,, *Colui che viaggia ha bisogno di sapienza. Si può fare in casa sua tutto ciò, che si vuole; ma colui che non sa vivere si tira addosso il disprezzo allorchè sarà seduto con uomini bene educati* ,,.

,, *Non v' ha in viaggio amico più sicuro di una grande prudenza: siccome non havvi neppure una provvisione più aggradevole. In un luogo poco conosciuto la prudente condiscendenza vale più dei tesori: essa sola nutrisce il povero* ,,.

,, *Non vi ha nulla di più nocevole ai figli del secolo del bevere troppa birra: imperciocchè più un uomo beve, e più perde la ragione. L'uccello dell'obblio* (*t*) *canta innanzi a colo-*

(*t*) Il Gufo, ossia la nottola, e più particolarmente la *Strix funerea* di Linneo.

ro, che s' innebriano, ed invola loro l'anima ,,.

,, Le greggie sanno lasciare a suo tempo il pascolo, e ritornare all'ovile; ma l'uomo senza onoratezza non sa porre un freno all' ingordigia ,,.

,, L' uomo perverso ride di tutto, obliando che dovrebbe pensare più tosto ad astenersi ei medesimo dalla colpa ,,.

,, Quando io ero giovine mi trovava solo nel mondo: pareami di essere diventato ricco quando ebbi trovato un amico. Un uomo fa piacere ad un altro uomo ,,.

,, Sii saggio con moderazione, e non esser prudente al di là del bisogno. Non cercar mai di sapere il tuo destino se vuoi dormire tranquillo ,,.

,, Alzati di mattino se vuoi arricchirti, o vincere il nemico. Lupo coricato non fa preda; nè uomo che dorme guadagna vittoria ,,.

,, Sono invitato a' festini quando non ho bisogno che d'una colazione. Il mio fedele amico è quello che mi dà un pane quando egli ne ha due ,,.

,, È meglio viver bene, che lungamente. L'uomo accende il fuoco, e la Morte lo raggiunge prima che sia estinto ,,.

„ È meglio avere un figlio tardi, che giammai; sono rare le lapidi innalzate sulle tombe dei morti d'altre mani, che da quelle dei figli (18).

„ Le ricchezze passano come un cenno di occhi; sono incostanti più delle amiche. Le greggie periscono, i parenti muojono, gli amici non sono immortali, e tu stesso devi pure uscire di vita. Ma io conosco una sola cosa, la quale non muore giammai: il giudizio che si porta dei defunti „.

„ Loda la bellezza del giorno, allora che è finito; una donna allorchè l'avrai conosciuta; una spada allorchè ne avrai fatto prova; una fanciulla quando sarà sposa; il ghiaccio quando l'avrai traversato; e la birra dopo d'averla bevuta „.

„ Non ti fidar nè alle parole d'una figlia (u), *nè a quelle d'una donna: perciocchè i loro cuori sono stati fatti a guisa della ruota, che gira: la leggerezza è stata posta nei loro cuori. Non ti fidar nè al ghiaccio di un giorno, nè al serpente che dorme, nè alle carezze di colei che devi sposare, nè ad una spada mozzata,*

(u) *Havamaal* v. 75. Meijar ordum skal mange trua. i. e. *verbis puellarum nemo fidem adhibeat*.

nè al figlio d' un uomo potente, nè ad un campo seminato di fresco ,,.

,, Il cuore solo conosce ciò che passa nel cuore, e quello che tradisce lo spirito, è lo spirito medesimo ,,.

,, Sii umano con quelli, che incontri sulla tua strada ,,.

,, Chi ha una buona provvisione in viaggio si rallegra sull' imbrunir della sera ,,.

,, Sappi che se hai un amico conviene visitarlo sovente; la strada si riempie d' erba, e la copriranno gli alberi ben tosto se non vi si passa continuamente ,,.

,, Non aver mai tre parole di disputa col perverso; sovente il buono cede allorchè il cattivo s' irrita, e s' insuperbisce. È per altro pericoloso il tacere, quando ti si rinfaccia un cor di donna, perchè ti si prende allora per un codardo ,,.

,, Ti prego, sii circospetto, ma non di soverchio. Siilo però quando hai troppo bevuto, quando sarai accanto alla donna d' altrui, e quando ti troverai in mezzo ai ladri ,,.

,, Non farti giuoco del vecchio, nè delle parole di tuo nonno. Escono sovente da quelle rughe detti pieni di giudizio, e di senno ,,.

XIV.

Non mi si ascriva già ad eccesso d'amor nazionale, se in questo luogo non posso astenermi dal protestare di non aver mai letto senza una specie d'indignazione, presso la maggior parte degli storici, che per lo più non fanno se non copiarsi ciecamente l'un l'altro, il nome di *barbaro*, prodigato senza restrizione ad un popolo, che già nei tempi della più crassa ignoranza europea possedeva e conservava codici di precetti morali cotanto pregevoli, i quali secondo il rapporto dei cronisti passavano per insegnamento vocale dai padri ai figli, siccome presso l'altre antiche nazioni, che noi chiamiamo incivilite, forse perchè denominavano *barbari* tutti i popoli, che non ebbero la creduta ventura di nascere sotto il cielo di Grecia, e d'Italia. Ma se colla denominazione di *barbaro* (*v*) altro non vuolsi intendere che *straniero*, io dovrò darmi pace, mercecchè gli storici meridionali anch'essi sono stranieri alla patria

(*v*) È tritissimo quel passo di Ovidio:
Barbarus hic ego sum quia non intelligor illis.

di Oden, e degli *Scaldi* ove abbiamo pur veduto, che si attaccava un'idea di vergogna, e di disprezzo all'ignoranza.

E qui siami lecito di osservare con un celebre, e giudiziosissimo Scrittore italiano, che il termine di *barbari* è in genere molto equivoco; che ammette una grande differenza di forme e di gradi; e benchè ciascheduna di esse escluda le maniere colte, ella contuttociò non è incompatibile cogli affetti di tenerezza, e coi sentimenti generosi. Si vuole che i poeti di quei popoli esagerassero nelle loro canzoni le qualità dei loro Eroi, spingendole ad un grado più raffinato, e più sublime di quello, che comportasse il carattere generale della nazione. Ma se gli *Scaldi* ed i Bardi conosceano ed apprezzavano questo raffinamento di costumi e di coltura, perchè non poteano conoscerlo ed apprezzarlo anche gli Eroi da loro decantati, gli uomini ragguardevoli nella nazione, e sopra tutto i giovani da quei poeti educati, ed istruiti nelle buone ed utili discipline di quei tempi? La moderazione, l'umanità, e la clemenza non saranno state probabilmente le prime idee di eroismo che si sono presentate ad un popolo barbaro; se però tro-

viamo che ad una epoca remotissima, queste idee erano di già insorte nello spirito dei poeti, i canti dei quali hanno sempre avuto tanta influenza nel propagare e nobilitare i pubblici costumi, possiamo, se io non erro, dire che quel popolo è già arrivato ad un certo grado d'incivilimento e di coltura, che non sembra più permettere che se gli dia il nome di barbaro senza restrizione.

Sarebbe stranissima senza dubbio la pretensione di collocare gli Scandinavi dei primi secoli del pari coi Greci del secolo di Pericle, e coi Romani di quello d'Augusto; ma sarebbe nè più nè meno irragionevole il volerli confondere cogli Ottentotti, coi Petscerai, e cogli Eskimali. Gli Joti, popoli di origine, o scitica o fennica, che abitavano la Svezia prima dell'arrivo di Oden, trovavansi in tutta quella semplicità, che accompagna sempre i primi secoli sociali: la loro ragione abbandonata a sè medesima era priva di tutti i lumi, che non possono essere somministrati se non dalla educazione, e dalla esperienza; il loro intendimento oscurato dalla superstizione, dai falsi giudizj, e da una idea erronea della gloria, le loro usanze, ed i loro statuti adattati ai loro bisogni, ed alla

loro maniera di vivere, erano rozzi, sovente contrarj al diritto della natura, e coerenti ad una vita austera, e disagiatissima. Ma non possono essi perciò dirsi nè selvaggi, nè barbari. Non selvaggi perchè aveano una religione, una forma di governo, delle leggi, e delle istituzioni: non barbari perchè tutt' altro dimostrano i loro costumi, i loro sentimenti, ed il loro amore della gloria. La loro religione era fondata sul domma inconcusso dell' immortalità dell' anima, e di una doppia vita futura; la forma del loro governo era semplice, ma determinata, stabile, e rispettata.

Tacito ci assicura che i Gottoni, e gli Svioni si distinguevano per la sommissione loro ai Re, i quali erano potenti non solo in terra per uomini ed armi, ma anche in mare per le flotte; ed aggiunge che si trovavano sotto il comando di un solo, perchè aveano in pregio anche le ricchezze, quasichè queste sian principal cagione di mandare in rovina il buon governo della repubblica, sostituendovi l' imperio regio, pel cui mezzo ciascuno pensa di avvantaggiarsi sopra tutti coloro, che per l' addietro tenne per uguali. Le loro istituzioni civili aveano per oggetto la libertà

del popolo in generale, e la sua sicurezza in particolare; le antiche usanze dedotte dalla sperienza aveano acquistato forza di statuti, i quali restarono per lungo tempo tradizionali finchè nei secoli 7.mo ed 8.vo vennero raccolti, e compilati in iscritto (19). E per qual segno si debbono distinguere le nazioni incivilite, se non appunto per le loro istituzioni? Possiamo con prove irrefragabili dimostrare, che gli Scandinavi dei primi secoli oltre all'avere tutte quelle già accennate, possedeano ancora nel più alto grado le prime virtù sociali, come sono il candore, e la buona fede nella condotta, la fedeltà nell'amicizia, l'onestà nei matrimonj, l'amore della patria, l'ospitalità verso i viandanti, e soprattutto una intensissima bramosía di gloria, di una riputazione senza macchia, e di una netta coscienza: e se talora in questo vi fosse cosa degna di biasimo, conviene rintracciarne la causa unicamente nelle idee erronee, ed esagerate, che aveano dell' onore e della gloria. In una parola, se non possono nella carriera delle scienze, delle lettere, e delle arti misurarsi coi Greci, e coi Romani, lo possono bensì in quella della morale, ove l'ignoranza dei vizj facea presso di loro, molto più di quello, che

non fanno presso gli altri le più sublimi e speciose nozioni di virtù e di politezza; ed essi hanno con doppio successo emendato in molti incontri i difetti del cuore, là dove gli altri hanno spesso sviato il loro intendimento per una falsa, e mal fondata filosofia. La conquista della Scandinavia fatta da *Sigge*, che noi chiamiamo *Oden*, non cangiò in nulla lo stato civile, politico e morale di quei popoli: quel famoso Legislatore lo consolidò anzi viemaggiormente imprimendovi i caratteri di un culto religioso più circostanziato, di un spirito tutto guerriero, e di quel talento raro e sublime, proprio soltanto degli uomini sommi, di rigenerare le nazioni senza atterrarne gli instituti. Introducendo egli nel Settentrione gli usi ed i costumi dei Goti suoi compagni, lasciò sussistere quelli che formavano già la felicità, e la sicurezza de' suoi nuovi sudditi, e contento di regnare sulle loro coscienze, e su i loro cuori, per mezzo delle opinioni religiose, e politiche da lui introdotte, piuttosto che su i loro beni, e sulle loro vite per mezzo del terrore, e della violenza, si formò un popolo, che non potea segregare la sua prosperità privata dalla grandezza e dalla dignità del Sovrano. Non

pare, lo ripeto, che vi sia luogo a dare ad un popolo così fatto e retto da tali Principi, il nome di barbaro senza restrizione.

Ma, oltre la religione, la forma di governo, e le leggi, ritroviamo anche presso gli antichi Scandinavi tutte quelle altre istituzioni ed arti che distinguono le nazioni incivilite dalle barbare, e selvaggie. Fra le arti fondamentali, che costituiscono la ricchezza, e la potenza delle nazioni, e che fanno fede del loro incivilimento, gli Scandinavi coltivarono da tempi immemorabili prima successivate, e poi in un tempo stesso la caccia, la pesca, la pastorizia, l'agricoltura, la navigazione, la metallurgia, e per conseguenza anche il commercio (20): non solo viveano essi da principio, e si vestivano coi prodotti della caccia, ma prendeano sovente i nomi degli animali da loro uccisi. *Grip, Varg, Björn, Ulf, Rafn, Hund*, ed altri che vagliano grifone, lupo, orso, cane ec., sono nomi che s'incontrano ad ogni passo nelle antiche storie, le quali fanno anche spesso menzione di falconi, e di cani addestrati per la caccia. La pesca era ovvia in un paese marittimo e coperto di laghi, di stagni, e di fiumi. La pastorizia formava talmente la principale ric-

chezza degli antichi Scandinavi, che siccome sul principio non aveano altra moneta se non i prodotti di quell'arte, così diedero per molti secoli non solo al denaro il nome di *fie* o *fä*, che vuol dire bestiame, ma eziandio ad ogni sorta di beni mobili quello di *Liggande fä*, ovvero bestiame giacente. *Fä er frenda frogur*, dice un antichissimo proverbio, che vale quanto, *i beni della fortuna sono la gioja della famiglia*. *Rikur ad fie* significava ricco di denaro ec.. Che l'agricoltura fosse portata ad un grado distinto di perfezione lo dimostrano, oltre tante altre prove, le due solenni annue feste di sagrifizj istituite, cioè la prima dopo il solstizio dell'inverno in onore di *Thor* per rendere grazie della raccolta fatta, e l'altra nel mese di febbrajo in onore di *Disa*, la Cerere degli Scandinavi, a fine di implorare da lei una buona messe.

Sembra veramente, che la principale occupazione, almeno di quelli che abitavano vicino al mare, fosse la navigazione, la quale in un paese povero e popolato di uomini agguerriti dovea degenerare ben presto in pirateria, ed in un sistema di oppressione inverso le nazioni più doviziose, e meno indurite al mestiere dell'armi. Le idee esagerate, che

gli Scandinavi aveano della gloria, il loro disprezzo estremo della morte, doveano senza altro spingerli molto innanzi in un mestiere, che confaceasi cotanto alle loro maniere di pensare e di vivere. Non dobbiamo perciò trovare tanto sorprendente, che il Vescovo di Alvernia potesse fin del secolo quinto chiamarli *hostis omni hoste truculentior*, e farne quella descrizione terribile, che leggesi nella sua epistola a Nammazio. Bisogna però sempre riflettere che quei pirati, i quali infestavano infin d'allora, e nei secoli susseguenti le coste meridionali dell'Europa, non formavano se non la menoma parte della nazione, e spesse volte erano soltanto uomini banditi dal loro paese, oppure una specie di cavalieri erranti che correano a cercare in lontane regioni dei beni, e degli allori, che non venia loro fatto di cogliere più da vicino, e che tanta parte doveano avere nella loro riputazione, ed in tutti i rapporti della loro vita politica e civile. E non abbiamo noi a' giorni nostri sotto gli occhi l'esempio d'una nazione, la quale vanta forse più secoli di coltura di qualunque altra in Europa, tranne la greca, e la romana, e che non ha avuto ribrezzo di commettere eccessi in questo ge-

nere per lo meno tanto atroci quanto quelli degli antichi Normanni, e dei Sassoni dai quali ella discende in linea diretta? Io credo che se Sidonio Appollinare vivesse in oggi, avrebbe trovato materia da scrivere una lettera e più lunga, e più terribile, e forse più veridica (21).

XV.

Ho insistito troppo per avventura su queste considerazioni, che saranno sviluppate con miglior ordine, ed estensione maggiore in altro luogo, e ritorno al mio soggetto, parlando della terza parte dell'Edda di Sæmund intitolata *Capitolo Runico*. È questo un piccolo poema, in cui Oden fa mostra ei medesimo delle sue arti magiche, e soprattutto dei prodigj, che sapeva operare per mezzo della poesia, e delle lettere runiche, che pretende di avere inventate. Fra le altre cose si vanta di evocar le ombre de' morti, e Bartolin (*t*) ci ha conservata un'ode antichissima in cui Oden fa uscire dalla sua tomba

(*t*) *Antiquit. Danic* e Confr. Mallet. T. 2. p. 285. seg. e la nota 38, in fine del presente opuscolo.

una celebre divinatrice, che volea consultare; verso la fine poi del capitolo dice, che sa un segreto, che non insegnerà mai ad altra donna che a sua sorella, ed a quella che lo tiene fra le braccia, e conchiude esclamando: „ Benedetto chi ha cantato! Benedetto chi ha compreso! Benedetto chi ha prestato l'orecchie! (22) „.

XVI.

L'Edda di Sæmund fu ridotta allo stato, in cui si trova presentemente, da Snorro Sturleson, che morì nel 1241. La prima parte della sua opera, che forma la nuova Edda contiene, siccome l'abbiamo già detto, un corpo compendiato di mitologia in forma di dialogo, che facea d'uopo di studiare per intendere gli antichi *Scaldi*, sentire il vero valore, e l'energia dei tropi, e delle figure, degli epiteti, e delle allusioni, che abbondavano in quei carmi. Nella seconda poi, lasciando a parte lo stile dommatico, si ristringe a raccontare, sulle traccie degli antichi *Scaldi* le varie avventure dei Numi fatti conoscere nella prima, e ad esplicare gli epiteti, ed i sinonimi consacrati nell'idioma di quei poe-

ti. E in questa parte dell'Edda ritrovasi insieme con una quantità di fatti, e mitologici, ed istorici, più o meno interessanti, un'allegoria curiosissima dell'origine della poesia, che per la sua originalità appunto merita di essere qui tradotta per intiero.

La mitologia scandinava insegna (*u*), che la divina bevanda, che ispira l'arte di far dei versi fu composta nel principio dei secoli da due nani in mescolando del miele col sangue di *Kuaser* o di *Weiser* (il più saggio o sapiente) da essi ucciso a tradimento (23). I nani, presi in seguito dal gigante *Suttung* che aveano offeso, riscattarono la vita col cedergli la maravigliosa bevanda. Era naturale, che gli Dei dovessero invidiargli la possessione di un tanto tesoro. Oden si esibì d'involarglielo. Essendosi egli con molti raggiri introdotto nell'antro dove stava rinchiuso, sedusse *Gunloda* figlia di Suttung, che custodiva il sangue di *Weiser*. « E che cosa può mai « ricusare colei, che non ha saputo difendere il suo cuore? La bevanda appena ha « innaffiato le labbra del Dio guerriero, non « ne rimane più nulla nel vaso. Ei si trasfor-

(*u*) *Edda island. Myth.* 65. *Hafniæ* 1787, e Mallet *loc. cit.* T. 2. p. 259. 260.

« ma subito in aquila velocissima, e si dirige
« verso Asgard (24), a traverso gli spazj bril-
« lanti dell'etere. Ma Suttung ha riconosciu-
« to il furto, e trasformandosi anch'egli in
« aquila insegue Oden a tutta forza «.

« Egli era sul punto di raggiungerlo sotto
« le mura stesse di Asgard, quando gli altri
« Dei prevedendo che l'aquila rapitrice non
« avrebbe potuto conservare, durante un con-
« flitto, la sua preda, espongono in fretta
« tutti i vasi del loro palazzo per ricevere il
« prezioso licore. L'esito giustificò i loro ti-
« mori, ed il rimedio corrispose alla loro as-
« pettativa. Se non che una immensa porzio-
« ne della bevanda uscì da una sorgente im-
« monda, e rimase impura com'essa. E per-
« ciò mentre che l'una è toccata in sorte a
« pochi mortali privilegiati, tutti si abbeve-
« rano dell'altra a lunghi sorsi: la folla è pro-
« digiosa intorno ai vasi che la contengono,
« e tutti quelli sciaurati si affrettano di ren-
« dere quindi agli uomini nei loro canti di-
« scordi, i perfidi benefizj, che hanno rice-
« vuto dai Numi,,.

« Alcune valli del *Kjölen* (*v*) sono irrigate

(*v*) Catena di monti che separa la Svezia dalla Norvegia, e che forma per così dire l'ossatura della Scan-

« da limpidi ruscelli, che depongono sulle
« loro rive una sabbia mista d'oro: le altre
« sono devastate da torrenti, i di cui flutti
« incalzandosi rotolano un fango limaccioso,
« ovvero i duri frantumi delle nostre roc-
« cie (25) „.

XVII.

Questa ultima parte dell'Edda termina con una specie di poetica, denominata *Skalda*, la quale contiene non solo un vocabolario ragionato, o sia fraseologia poetica di tutti i termini, epiteti, e frasi dell'antica arte degli *Scaldi*, ma un trattato eziandio della lingua, dell'ortografia, e delle regole dell'arte; ed un manoscritto, che se ne conserva in Upsala, contiene anche un piccolo trattato sul meccanismo delle diverse specie dei versi della poesia gotica, e scandinava, il quale sarebbe preziosissimo se ci fosse rimasto un maggior numero di componimenti scaldici, poichè ne faciliterebbe sommamente l'intelligenza.

dinavia. I due pichi di *Sulitjelma*, e di *Ridatjock* hanno più di 14000 piedi di elevazione sul livello del mare.

L'estensione, e la ricchezza della *Skalda* provano in un colla vasta erudizione dell'autore quanto erano già stati numerosi i poeti del suo paese, e non è senza sorpresa, che si rimane persuaso, ch'abbia esistito fra quei fieri e temuti Normanni un genio così deciso per un'arte, che si giudicherebbe a prima vista dovere essere uno degli ultimi raffinamenti del lusso, e della coltura (*x*). Snorro ha fatto entrare in questa sua opera non solo i termini poetici fornitigli dall'antica poesia, ma quelli ancora divenuti necessarj dopo l'introduzione di una nuova religione, e di nuove cognizioni, che si andavano acquistando.

La fraseologia poetica principia coi nomi dei dodici Dei superiori, che si ripigliano in seguito per collocare sotto ognuno di essi gli epiteti, ed i sinonimi, che gli appartengono. Oden ne ha 126 ei solo, ciò che può dare una idea del gran numero di poesie antiche, in cui parlavasi di questo nume. I suoi nomi più comuni sono *Padre universale* (Alfader), il *Signore* ovvero il *Guerriero* (Herian), l'*agile* (Biflid), *il Dio del mare* (Nikoder), il *Sapiente*, o che sa molto (Fiolner), il *Fragoroso*

(*x*) V. sopra p. 32.

(Ome), il *Magnifico* (Vidrer), lo *Sterminatore* (Svidrer), lo *Sceglitor degli uccisi* (Oske), l'*Avventurato* (Falker), il *Padre degli Dei* (Godfader), delle *battaglie* (Walfader) delle *armi*, (Waltodur) dei *secoli*, dei *versi;* il *Sublime* (Nikar) l'*Aquila*, il *Turbine*, il *domator della vittoria*, (Sigmundur) l'*incendiario* (Svider, Audun) il *Dio che fa piovere le saette ec.* Thor ha dodici epiteti, i più usitati, dei quali sono quelli di *figlio di Oden, e della Terra; Dio del Fulmine*. Frigga è *la Regina delli Dei*, Freya, la *Dea dell' amore*, la *fata del pianto d' oro* (26), la *Dea benigna e liberale:* Astrild figlio di Freya, il *Dio dei dolci pensieri ec.* Loke il *Padre del gran serpente*, e *della morte*, il *nemico degli Dei*, il loro *accusatore*, quello *che li inganna* ec.

I termini, e le frasi dell'arte scaldica non sono meno singolari, ed originali. La curiosa favola dell' Edda, che vuole che la Terra fosse stata formata dal corpo del gigante *Ymer*, che le montagne fossero le ossa di lui, che dal suo sangue si fossero formati i mari, dai suoi denti le pietre, dal suo cranio il firmamento, e dal suo cervello le nuvole; questa favola, dico, ha dato luogo ad una infinità di frasi figurate, e qualche volta gigan-

tesche, che s'incontrano passo passo nelle poesie scaldiche. Io non mi dilungherò a ripeterle in questo luogo: osserverò solo di passaggio, che alcune di queste frasi sono significanti assai, e racchiudono sovente in sè indizj non dubbj della maniera di pensare, e delle nozioni anche scientifiche di quelle nazioni. L'epiteto di *vascello* ch'*ondeggia* sui *secoli* dato fra gli altri alla Terra non potrebbe egli per esempio provare, che avessero gli Scandinavi una qualche cognizione del moto del globo terraqueo? D'altronde l'Edda ripete a chiare note in molti luoghi, che la Terra è rotonda, opaca, e circondata ogni dove dall' oceano; che il firmamento è una massa composta di stelle fisse ed erranti, le quali hanno il loro corso determinato sopra ed intorno il globo della Terra.

In quanto poi al meccanismo dei componimenti scaldici si è trovato, che alcuni versi si avvicinano in quanto al metro, e la cesura a quelli dei nostri versi alessandrini, ed a quelli dei saffici dei Greci, e dei Latini. Ma fra cento trentasei specie di metri diversi, che Wormio ha avuto la pazienza di contare, non è difficile di ritrovarne uno o due che rassomiglino un poco a qualcheduno di quel-

li usitati in Atene, od in Roma. I più comuni però erano i versi di quattro o cinque piedi, o sillabe, siccome quelli, che cadendo più rapidamente esprimeano più facilmente le improvvise idee dello *Scaldo*. Tali sono i seguenti presi a caso nella Holmveria Saga (*y*).

Thu hefir hingat
I seinsta sinni
Feigum fotum
Folld sporada
Thvi munrett adr
Raudull Skini
Hardr Indridi
Heipter giallda (27);

Onde si vede che la versificazione era fondata in generale sul numero delle sillabe combinato col ritorno periodico di certe lettere alla fine, oppure al principio dei versi, cosa che si avvicina nel tempo stesso alla nostra versificazione moderna, ed al gusto degli acrostici. Il Sig. Mallet, che ha già sviluppata questa osservazione, crede con ragione, che se si volesse dar campo a ricerche ulteriori su

(*y*) *Ap.* Bartholin *Antiquit. Danic. lib. 3. c. 11.*

questo punto, si troverebbe il modello di tutto questo meccanismo appresso i popoli dell'Oriente, e soprattutto appresso gli antichi Persiani, e presso gli Ebrei. La poesia ebraica è piena di varj generi di acrostici; e molti ne esistono nelle antiche Odi degli *Scaldi*. Anche al dì d'oggi le poesie finlandesi, e lapponiche sono della medesima tempra: per lo più incominciano colla stessa lettera dell'alfabeto tutte le parole d'un medesimo verso (z). È probabile che le poesie dei Bardi fossero della medesima natura; quelle degli Anglo-Sassoni lo erano certamente (28).

XVIII.

Ho già fatto osservare, che non era limitata l'arte scaldica a celebrare gli Eroi, i Re, e le guerre. Essa cantava pur ben spesso gli amori, e le virtù pacifiche. E si può qui aggiungere, come in conferma di quello che ho già detto della moralità della nazione, e della poesia, che tutti i componimenti scaldici che ci rimangono, concorrono a darci una

(z) V. Dan. Juslenii *Fennici Lexici Tentamen in Præf.* §. 6. – *edit. Stockholm* 1745. in 4.

idea sommamente vantaggiosa del rispetto pei costumi, e per le convenienze, che distingue gli antichi Scandinavi. La Hervorar Saga rapporta un gran numero di citazioni e di frammenti di antichi *Scaldi* in questo genere (29). Le avventure poi di *Hrolf*, e di *Thorborg*, di *Hjalmar* e di *Angantyr*, d'*Ingeborg*, di *Hagvàrd* e *Signild* già accennati di sopra sono stati cantati dagli antichi *Scaldi*, ed hanno fornito soggetti bellissimi a varj componimenti drammatici dei poeti moderni in Svezia, ed in Danimarca.

Io ardisco credere, che da quanto ho detto finora si è potuto vedere presso a poco quali fossero il genio, i costumi, e il carattere degli Scaldi, e delle opere loro. Mi resta però ancora a parlare di due di essi, i quali, oltre il merito di essere annoverati fra i più celebri, hanno ancora quello di far fede indubitata non solo della purezza, e dell'onestà dei costumi degli antichi Scandinavi, ma pur anche della prontezza e dell'uso comune tra persone colte di parlare in versi. Colle notizie sopra di essi si terminerà questo mio lavoro, a cui poche osservazioni aggiungerò sopra un poema intitolato *Les Scandinaves*, pubblicato dieci anni sono in francese da

certo Sig. *Joseph Chérade Montbron*, il quale pretende di averlo tradotto dall'originale sviogotico.

XIX.

Il primo dei due *Scaldi* dei quali mi fo dunque a parlare è il famoso Ragnar Lodbrog, supposto Re della Svezia, della Norvegia, e della Danimarca, ma che non può avere dominato se non tutto al più sopra alcune provincie marittime di quei regni. Non parlerò qui dei suoi amori con *Aslauga* sua seconda moglie, figlia di *Sigurd* Fofnisbane eroe norvegiano, e di *Brynhild* ovvero *Brunichilde* celebre amazzone svezzese dell' ottavo secolo: essi pure sono stati cantati, e da quel Re medesimo, e da altri *Scaldi*, ed il professor Mallet ne ha dato in parte una traduzione nella sua introduzione alla storia della Danimarca. Io mi limiterò qui a parlare unicamente di un'altra Ode, Canzone, o Epicedio nel genere eroico, già noto, ma in aspetto non bello ai lettori italiani, mercè i motti più spiritosi che giusti, che piacque già son molti anni all'universale e desideratissimo Cesarotti di lanciargli incontro nel suo peraltro pre-

ziosissimo compendio della dissertazione critica del Blair sulle cantilene monotone, e languidamente sublimi dell'unico Bardo, che ha prodotto la Caledonia, e che l'incanto del plettro, e dei versi impareggiabili del prelodato immortale Cigno Padovano ha pur fatto contare fra i poeti eccelsi dell'antichità.

Ragnar Lodbrog, famoso per le sue gesta, e per la sua infelice fine, della quale parleremo or or più minutamente, non si è reso meno celebre per i suoi progressi nell'arte scaldica, che in quella della guerra e della navigazione. Le sue spedizioni nell'isole Britanniche, delle quali vuolsi che abbia fatta la conquista, e sulle coste della Spagna che pose a sacco, la sua entrata nel Mediterraneo ove corseggiò le Isole di Corsica, Sardegna, Sicilia, del Mar Jonico, e dell'Arcipelago, portando il ferro ed il fuoco fino alle porte di Costantinopoli, gli hanno meritato il nome di pirata, e di assassino; ei fu però sempre uomo di genio, uomo di coraggio, che seppe amare, e vincere, e cantare da per se medesimo le sue vittorie. Egli infranse scettri, rovesciò troni, trasformò in deserti molte fertili contrade, fu temuto dal fondo del mar Baltico, e dai ghiacci di Tule fino alle co-

ste della Barbaria, e della Natolia, portò come vuolsi, sei o sette corone, e meritò forse contuttociò la mannaja piuttosto, che i serti e gli allori. Ma che cosa sono stati i conquistatori della terra, gli Ercoli, gli Alessandri, i Cesari, gli Attila, i Genghizkàn, i Timur-Beg, ed i Carli dodici?.... Ragnar Lodbrog fu uno dei più grandi eroi, e dei più celebri *Scaldi* di cui sappiano discorrere gli annali del Settentrione: alla corte di lui viveano i due famosi *Scaldi Brage*, *Boddason*, ed il terzo *Starkotter*.

Dopo tante spedizioni felici, e tante vittorie, l'avversa fortuna attendea Ragnar sulla costa del Nortumberland in Inghilterra: ei vi fece naufragio, da cui salvossi appena con pochi suoi compagni. Sceso in terra, cominciò subito a riprendere i suoi soliti esercizj guerrieri. Ma per questa volta le sue forze non corrisposero al suo coraggio. Circondato da innumerevole stuolo di nemici fu preso da *Ella*, re del paese (30), e da lui gettato in una fossa per essere divorato da'serpenti. Fu durante questo orribile supplizio che compose, e cantò estemporaneamente l'ode che riporterò qui sotto, nella quale celebra le sue gloriose imprese passate, ed il disprezzo

che gli eroi debbono avere per la morte, esaltando quella felicità, che lo attendea nel palazzo di Oden, e quella vendetta che i suoi quattro figli presero di fatto poi sopra i suoi nemici.

XX.

Epicedio del Re Ragnar Lodbrog.

Noi ci siamo battuti a colpi di spada *nel tempo in cui giovine ancora io andai verso l'oriente a preparare un pasto sanguinoso ai lupi divoratori. La spiaggia rosseggiava come una piaga, ed i corvi guazzavano nel sangue dei feriti.*

Noi ci siamo battuti a colpi di spada *nel giorno di quel terribile conflitto, in cui mandai i popoli della Helsingia al palazzo di Oden. I nostri vascelli ci portarono quindi ad Ifa, ove i ferri dell'aste fumanti di sangue infrangevano con istrepito le corazze, ed ove le scimitarre faceano saltare in pezzi gli scudi.*

Noi ci siamo battuti a colpi di spada *in quel giorno in cui vidi diecimila uomini ravvolti nella polvere presso un promontorio dell'Inghilterra. Stillavano sangue i nostri brandi; le*

freccie fischiavano nell' aria andando in traccia degli elmi. Il mio contento era simile a quello d' un amante in braccio dell' amica (31).

Noi ci siamo battuti a colpi di spada *in quel giorno quando il mio braccio chiuse nei crepuscoli della notte i giorni di quel giovine così superbo della sua bella chioma, il quale fin dall' aurora andava in traccia delle fanciulle, e si compiaceva cotanto di tenere a bada le vedove. E quale è mai il destino dell' uomo forte e valoroso, se non quello di cadere fra i primi in mezzo alla grandine delle saette? Colui che mai non resta ferito stascina i suoi giorni avvelenati dalla noja, ed il vile rinunzia sempre alle risorse del coraggio.*

Noi ci siamo battuti a colpi di spada. *Conviene che un giovane faccia mostra di sè nelle battaglie fino dai primi anni, e che un uomo si cimenti con un altro, o gli resista. Ella è sempre stata questa la nobiltà degli Eroi, e quello che aspira a farsi amar dalla sua donna, deve esser pronto ed audace nel fragor delle spade* (e).

Noi ci siamo battuti a colpi di spada: *ma*

(e) Se questo non è spirito purissimo di cavalleria o di galanteria, come vogliam dirla, ed anco del più energico, non saprei ove trovarlo.

io provo in oggi, che gli uomini sono gli schiavi del destino. Sono ben pochi quelli che vagliono a cangiare i destini delle fate (32). *Chi mi avrebbe mai detto, che il termine della mia vita sarebbe riserbato ad Ella, quando semivivo io versava ancora a torrenti il sangue dei nemici, quando precipitava i vascelli nel fondo dei golfi della Scozia, e quando posto il piede sul lido somministrava un pasto così copioso alle bestie selvaggie.*

Noi ci siamo battuti a colpi di spada: *ma io sono pieno di gioia in pensando, che un festino si prepara nel palazzo di Oden. Fra poco, sì, fra poco, assiso nel brillante soggiorno di quel Dio, beverò la birra nel cranio dei miei nemici. Un uomo di coraggio non teme la morte, ed io non pronunzierò certamente voci di spavento entrando nel palazzo di Oden.*

Noi ci siamo battuti a colpi di spada *(f)*. *Ah! se i miei figli sapessero i tormenti ch' io soffro, se sapessero che le vipere mi lacerano il seno, quanto non bramerebbero di azzuffarsi coi miei nemici! Giacchè la madre, che*

(*f*) Pare che qui abbia cominciato l'azione del veleno viperino sul cuore. Di fatto, il suo canto diventa meno energico. Non gli rimane se non la speranza di essere vendicato, e quello di entrare nelle stanze di Oden.

ho dato loro, li ha arricchiti di un cuore valoroso.

Noi ci siamo battuti a colpi di spada; *ma ora mi sento vicino ai momenti estremi del viver mio. Il veleno d'un serpe s'impossessa del cuore. Fra poco la spada dei miei figli sarà annerita nel sangue di Ella, essi avvamperanno nella collera, ed il riposo diventerà loro insopportabile.*

Noi ci siamo battuti a colpi di spada: *in cinquanta ed una battaglia, ove sventolavano i vessilli. Ho appreso fino dall' infanzia a tinger nel sangue il ferro di una lancia, e non avrei mai creduto di trovare un Re più di me intrepido; ma egli è tempo di finire. Ecco le Fate che Oden mi manda per condurmi al palazzo. Assiso colà ai primi posti vado a bere la birra cogli Dei. Suona l'ora estrema della mia vita, ed io muojo ridendo* (33).

XXI.

E qui appunto mi abbatto col lepidissimo traduttore di Fingallo, di Carritura, e di Calloda (*g*). Egli mi concede assai graziosa-

(*g*) Tre canti di Ossian sopra soggetti di rapporto immediato cogli Scandinavi di Loclin, che si crede fosse o parte della Norvegia oppure la Penisola di Jutland.

mente, citando come io il Sig. Mallet, che la poesia era in somma venerazione appresso i popoli scandinavi creduti barbari, ed insensibili a tali delizie di spirito, e che, siccome l'ho già detto, la storia di quest'arte non può citare alcun paese, che le sia stato più favorevole della Scandinavia, nè alcun secolo più glorioso (*h*). Conviene ancora in un altro luogo dell'usanza dei principi scandinavi (*i*) di condurre seco i cantori nelle battaglie, ed ha inoltre la generosità di dire, che quei popoli, benchè fossero interamente marziali e feroci, e d'una rozzezza ed ignoranza passata generalmente in proverbio, pure fino da i tempi remotissimi tennero in alto pregio la poesia, ed ebbero i loro poeti chiamati *Scaldi,* nella qual classe si contavano varj dei loro medesimi re, di cui alcune canzoni conservateci da varj autori, lungi dal risentirsi del freddo del loro clima, spirano un entusiasmo ugualmente animoso e poetico. Finalmente conviene, perchè non può negarlo, che le canzoni degli *Scaldi,* siccome quelle de' Bardi celti formavano il corso dell'educazione del-

(*h*) *Poesie d'Ossian* T. I. p. 198, nota (*e*) al 3 Canto di Fingal. V. qui sopra p. 8.

(*i*) *Loc. cit.* p. 155, nota (*l*) al Canto pr. di Fingal.

la gioventù, che occupava talvolta moltissimi anni ad apprenderle a memoria.

Ora tutte queste cose ci vengono da lui accordate ogni qual volta cadono in acconcio per fare spiccare le perfezioni del diletto suo Bardo scozzese. Ma quando poi l'occasion si presenta d'innalzar questo a spese degli *Scaldi*, e sopra tutto del povero Ragnar Lodbrog, non sembra più ricordarsi di quanto ha già accordato. Egli in una parola impugnando facetamente l'autenticità dell'Epicedio di quel re poeta, trova 1.° *che se non vuolsi ammettere che le vipere ed i serpenti della Nortumbria siano tutti della specie delle lucertole, è difficile a credere, che cotesto re singolare in tali momenti avesse voglia e tempo di divertirsi cantando, quando non avesse creduto d'incantar le serpi, ed ammansarle come un altro Orfeo.* 2.° *Che non può credersi che siasi trovato alcun segretario o notaro, che avesse la vaghezza di porsi tranquillamente a trascrivere questa lunga canzone sotto la dettatura dell'autore moribondo, e in mezzo a così piacevole società (k).* Io non trascrivo qui il rimanente di questa nota, dettata dall' estro giocoso e satirico del

(k) *Compendio della dissertazione di* Blair *sulle poesie di Ossian.* T. IV. p. 7 e seg., nota (*a*).

traduttore di Giovenale; ma credo mio dovere inverso la verità di far conoscere quanto egli si è ingannato sui due punti suddivisati, e mi lusingo di riuscirvi con poca fatica.

In quanto al primo, dimanderò perdono alla memoria in ogni altra cosa giustamente celebre dell'universal Cesarotti, se ardisco dire, che egli ha peccato altamente contro la storia e civile, e naturale, e letteraria dei paesi settentrionali; e rapporto al secondo, trovo, ch'egli non ha più fatto uso di quel giudiziosissimo criterio, che altrove lo ha sempre distinto. E per provare questa mia asserzione, giovami ridurre a quattro capi principali le mie obiezioni.

1.° *Non solo non è difficile a credere che Ragnar Lodbrog avesse la voglia di cantare in quei momenti, ma è cosa assolutamente congrua al costume ed alle idee ricevute in quei tempi.*

2.° *Egli potea benissimo avere il tempo di cantare estemporaneamente le ventinove strofe, delle quali Olao Wormio ci ha data la traduzione, senza che perciò fia d'uopo di convertire in lucertole i serpenti della Nortumbria.*

3.° *Potea entrar benissimo nell'idee di quel Re poeta la presunzione di cantare, o di am-*

mansare i serpenti per mezzo delle note magiche accreditate da Oden.

4.° *Non era tanto difficile per un astante quanto sel crede il Sig. Cesarotti, di ritenere a memoria l'epicedio di Ragnar Lodbrog, onde render necessario l'ajuto d'uno scrittore che lo ponesse materialmente in carta.*

In primo luogo da tutto quello che il Sig. Cesarotti ha lasciato scritto intorno gli Scandinavi, dei quali cerca di parlare il meno che può, per non far torto al suo Eroe scozzese, si capisce a chiare note, ch'egli non avea la menoma idea di quella somma indifferenza, o per meglio dire disprezzo della morte, e dei tormenti, che costituiva uno dei primi principj del carattere degli antichi Scandinavi, perchè essenzialmente unito alle loro idee della vita futura. Così lo vediamo maravigliarsi che Calmar (*l*) non computi tra i pericoli la morte. Così pure quando Cucullino esclamava (*m*): *Noi combatteremo, e morremo nella battaglia degli eroi*, il traduttore ha voluto sostituirvi:

Pugnisi, e sia con noi vittoria, o morte; perchè non potea darsi ad intendere come si

(*l*) *Fingal Canto 3, nota 4.*
(*m*) *Loc cit.* Canto 2 verso 112, nota (*m*).

potea rinunziare alla speranza della vittoria. Egli ignorava dunque, che presso tutti i popoli settentrionali, e soprattutto presso gli Scandinavi era domma di fede, che non si potea partecipare alla beatitudine della vita futura se non si moriva o sul campo di battaglia o di morte violenta; che Oden medesimo per non morire di morte naturale, radunati i suoi amici, si fece nove ferite colla punta della lancia, e varj tagli colla spada dichiarando, che andava in Scizia a prender luogo tra gli altri Dei, ove dovea assistere ad un eterno convito, ed accogliere con grandi onori quelli che fossero morti in guerra (34); ragion per la quale il paradiso degli Scandinavi chiamavasi *Valhalla*, ossia aula degli uccisi in guerra (*n*). Attaccavasi all' opposto un' idea di vergogna e di disonore a qualunque specie di morte naturale, o per vecchiaja o per malattia. Pomponio Mela (*o*) e Procopio (*p*) avean detto la stessa cosa gran tempo prima dei Goti, Valerio Massimo (*q*) dei Cimbri e Celtiberi, e le cro-

(*n*) *Noregs Konungatal ap.* Bartholin. *Antiquit. Danic.* L. II. c. 4. p. 317, e *Hervorar Saga* c. 5.

(*o*) *De situ orbis* Lib. II. c 2.

(*p*) *Histor. Gothor.* L. 2.

(*q*) *De dictis et factis memorabilibus antiq.* L. 2. c. 6. Cfr. Bap. Fulgosii *Factor. dictorumque memorabil. L. 3 f. 86 verso*, *edit.* Gaillard ap. Cavellat Paris 158..

nache del Norte son piene di testimonianze di questo disprezzo della morte e dei tormenti. Bartolino ne ha raccolto un gran numero in un suo trattato, scritto a bello studio su tal soggetto (*r*). Io mi contenterò di citare i seguenti. *Bo hin digre*, ossia il Crasso, guerriero di Jomsborg, o di Julîno, a cui Torsten Midlang avea recisi di un colpo di sciabola la mascella ed il mento, senza punto commuoversi disse col più gran sangue freddo al suo nemico: *Mal volentieri mi bacierebbono ora le zittelle danesi, se mai ritornassi a casa* (*s*). La Bodvars Biarkasaga (*t*) parla di certo Agnaro, che *cadde*, *rise*, *e morì* (*u*). Un ufiziale norvegiano celebrando in versi la morte del suo padrone, finisce il suo elogio cantando: *tutte le storie racconteranno in avvenire*, *che il mio Re è morto ridendo* (*v*). E non solo limitavansi

(*r*) *De causis contemptus a Dan. gentil. mortis Hafniæ 1689.*

(*s*) Ugierne skulde de danske Möer nu kysse mig om jeg kommer nogen Tid hiem igen. *Ex Chron. norv. p. 136* Otho Sperling *de Danicæ linguæ et nominis antiqua gloria*,

(*t*) *Ap.* Bartholin *Ant. Dan.* L. I. c. 1.

(*u*) Hneig Agnarr nidr, hlæjandi a jord ok do sidan. Cfr. Saxon Gramm. L. 2. p. 17 ed. 1514.

(*v*) *Halfs rocka Saga* c. 13 e cfr *Grettis Saga* c. 71.

quei valorosi guerrieri ad affrontare con intrepidezza e sangue freddo la morte violenta, ma parevano ancora desiderarla e ricercarla. Potrei accumulare qui migliaja di prove a questo proposito, ed il Sig. Cesarotti, che pur cita sovente l'introduzione alla storia di Danimarca del professor Mallet, avrebbe potuto incontrarne moltissime nel capo nono di quell'opera per convincersi che Ragnar Lodbrog potea benissimo, ed anzi dovea avere la voglia di cantare, vedendosi vicino a passare nelle sale di Oden (35). E non avea egli tradotto ei medesimo nel canto quinto di Fingal la bella storia di *Orla* giovine guerriero di Loclin, o di Scandinavia, che provoca il padre di Ossian per l'onore di esserne ucciso? Ma bisogna dire, che il traduttore di Ossian e di Omero avesse veramente una gran paura della morte, giacchè non potea formarsi un'idea della possibilità di affrontarla con indifferenza; e capisco assai bene, che s'ei si fosse trovato nella posizione di Ragnar Lodbrog, non avrebbe avuto certo nè voglia nè tempo di cantar neppure un solo verso, malgrado tutta la sua superiorità nella poesia; imperciocchè, se io non erro, sarebbe morto di spavento al solo ascoltar la

sentenza di morte. Se del resto egli non avea letto *Adamo di Brema* (*x*), nè altri scrittori latini delle cose settentrionali, come letterato italiano, dovea pur conoscere quanto ha detto fin Giuseppe Ebreo (*y*) dell'intrepidezza degli antichi Germani, non che i bellissimi versi di Lucano (36) a proposito di quella maniera di pensare comune a tutti i popoli del Settentrione. Abbiamo veduto parlando di Starkotter, che per profittare dei momenti che rimaneano ancor di vita, onde terminarla in un modo non affatto inglorioso, si faceano gli Eroi uccidere o da un amico, o da un straniero, o da un mercenario, cosa che non dee recar grande stupore a chi considera che nel secolo decimoterzo i Francesi la pensavano nè più nè meno nella medesima guisa. Sainte Palaye nelle sue bellissime memorie sulla Cavalleria antica (*z*) riferisce di Margherita di Provenza sposa di S. Luigi, che

(*x*) *De situ Daniæ* C 213. *ap.* Lindenbrog *script. rer. Germanicar. Septentr. vicinior. populor. veteres diversi* Edit. Hamburgi 1706. p. 57.

(*y*) *De Bello Judaico* l. 2. c. 16, p. 527. Ed. Junct. Lugd. 1666.

(*z*) V. M. De la Curne de Sainte Palaye *Mémoires sur l'ancienne Chevalerie* T. 3, p. 19. ove sono pure citati altri simili esempj.

trovandosi rinchiusa in Damietta, e sul punto di alleviarsi d'un figliuolo quando il nemico strigneva la città da ogni lato, s'inginocchiò innanzi ad un vecchio cavaliere di ottant'anni per domandargli una grazia, che ei le promise con giuramento. « *Vi domando*, diss'ella, *per la fede che mi avete data, che se i Saraceni s'impadroniscono della città, mi tronchiate il capo prima che mi prendano;* al che il Cavaliere rispose: *Siate pur sicura, che lo farò volentieri, tantochè era già la mia intenzione prima che voi parlaste*. Onde si vede, che anche fra le nazioni che dispensavano all'altre il nome di barbari, i costumi erano ancora in quel secolo assai atroci, ed ispiravano idee e sentimenti, i quali in oggi farebbono raccapricciar d'orrore.

Dalla persuasione che ogni morte incruenta o naturale menava ad una eternità infelice, e vituperosa, non vi volea molto per portare gli Scandinavi a credere, che per mezzo anche d'una morte volontaria poteasi ottenere la beatitudine nelle sale di Oden. Pomponio Mela, Plinio, e Solino, parlando degli Iperborei, assicurano, ch'era usanza antichissima fra quei popoli di riprendere la tardanza del morire con volontario fine, precipi-

tandosi da una rupe altissima nel mare sottoposto (*a*). Un antica storia scandinava del secolo sesto (37) dice quasi la stessa cosa, ed aggiunge, che talvolta partivano in tale guisa famiglie intiere per le stanze di Oden. Queste rupi, delle quali mostransi ancora alcune al dì d'oggi nella Svezia, e nella Norvegia chiamavansi *Ættemis Stapa* o *Ætt-stupor* cioè scogli o precipizi delle prosapie. Comunemente però queste rupi servivano soltanto pei vecchi, o per gli invàlidi che cominciavano a diventare un peso inutile alla società; ma tutte queste cose concorrono a dimostrare, che la religione di Oden era giunta ad annientare in quegli Eroi fino agli ultimi avanzi di quel sentimento così profondo, e così universale, che alla maggior parte degli uomini fa rimirar con orrore la loro imminente distruzione.

2. Vediamo ora se Ragnar Lodbrog potea avere il tempo d'improvvisare le ventinove strofe, che compongono il suo epicedio. Già ho fatto osservare quanto fosse laconica e concisa l'antica lingua scandinava, come

(*a*) Veggasi per tutti gli altri Pomp. Mela *l. 3. c. 5 p. 39* e Solini *Polyhist.* c. 21 p. 50. Utr. Edit. Henrici Stephani 1577 in 4.

può vedersi anche da qualche squarcio di poesia originale, che ho riportato nelle note. Aggiungasi a questo la celerità del metro ordinariamente di quattro o cinque sillabe per verso, cinque, o sei dei quali formavano la strofa, composta per conseguenza di venti a venticinque sillabe, che faceano circa seicento in tutto quel poema. Io non credo, che uno improvvisatore per poco ch' abbia estro, e voglia, non produca un tal poema in un quarto d'ora. Ora quando anche tutte quelle serpi fossero state o vipere o colubri, soli serpenti velenosi, che esisteano in quel paese, non era assolutamente necessario che l'eroe poeta spirasse in così poco tempo. Anche i meno iniziati alla storia naturale sanno che il veleno dei serpenti è meno attivo nei paesi freddi, e che eziandio nei climi caldi il morso della vipera è incapace di uccidere un uomo sano e robusto anche ripetuto più volte (*b*), e che l'immaginazione, e la paura so-

(*b*) Felice Fontana *Trattato del veleno della vipera e di altri veleni*; Lucca 1767, e Napoli 1787. P. 1. c. 13 P. 2. c. 4, P. 3. c. 1 e 6. Cfr Linnæi *Amœnit. Academ.* P. 6. p. 197. *Disp. de Morsura Serpentum pr.* Joh. Gust. Acrell. *Upsaliæ 1762. Maji 16* - Francesco Redi *Osservazioni intorno le vipere*, nel Tom. 2. delle sue opere ediz. di Venezia del 1742 in 4.; e confr. Gio. Ant. Mon-

no forse i soli motivi, che fanno talvolta succedere la morte a così fatti accidenti. Oltre a ciò, i serpenti d'Europa non addentano quasi mai nessuno se prima non vengono od offesi, od irritati. Qual bisogno perciò di convertire in lucertole quelli della Nortumbria, onde dar comodo al nostro *Scaldo* coronato di finire il suo epicedio?

3.° Se il Sig. Cesarotti avesse studiato così bene la storia della Scandinavia, come quella della Caledonia, avrebbe conosciuto, che fra le idee superstiziose introdotte, ed accreditate da Sigge Fridulfson sotto il nome di Oden, trovavasi anche quella, che si potessero incantare le serpi per mezzo delle rune, e dei *galldr*, carmi magici destinati a tal effetto (38). Il capitolo runico dell' Edda ne fornisce delle prove; ed è probabile assai che Ragnar Lodbrog, il quale avrà portato anch' egli il giogo dell' educazione, dell' esempio, e dei falsi giudizj di quei tempi, abbia creduto ancora di poter differire per alcuni

giardini *Dissertazioni sul veleno della vipera*, cioè una inserita negli *Atti della società medica di emulazione di Genova*. T. 1, P 1, e l'altra nelle *Memorie dell' Accademia Imperiale delle scienze e belle arti di Genova*. Vol. 2. p. 47 e seg.

momenti l'azione del veleno ch'era per coagulargli il sangue (*c*). Gli Storici discreti, ed imparziali rispettano, e compatiscono le preoccupazioni dei popoli, e non si divertono a metterle in canzone. Anche fra i Caledonj trovavansi traccie di simile credenza superstiziosa alle magiche imposture.

4.° Il sig. Cesarotti vorrebbe assolutamente, che Ragnar Lodbrog avesse un segretario, il quale trascrivesse sotto la dettatura di lui quella lunga canzone. Ma domando io, a qual pro il ministero di un segretario, ove qualunque persona dotata di una memoria, anche passabile, e presente al supplizio del Re, di cui potea essere o amica, o serva, bastava a ritenere se non tutte e singole le parole, almeno il complesso e la tessitura di quel poema? E se di più questo testimonio di vista, e di udito (e nulla di più facile) era o uno *Scaldo*, oppure qualche giovine allievo di quei cantori, iniziato forse ai misteri della memoria locale, non saprei perchè non potesse ridire, dopo di averle sentite, poche strofe di poesia, più facili a ritenersi della prosa, quando ancora a' giorni nostri ove

(c) Cfr. Mallet *loc. sup. cit. T. 1. Cap. 7, p. 125 etc.*

più ingombre sono le teste di idee, e di nozioni moltiplici ed accumulate, vediamo pure dei giovani capaci a ritenere e recitare molto tempo dopo, senza fallare una sola parola, discorsi interi pronunziati estemporaneamente anche su materie da loro, o non conosciute affatto, o non a fondo studiate (39)?

Egli è vero, che il professore Mallet ancora nel rapportare l'epicedio in questione, congettura con qualche probabilità, che Ragnar non ne abbia composte se non poche strofe delle ventinove, ch'egli contiene, e che l'altre siano state aggiunte in seguito da qualche *Scaldo* incaricato, secondo il costume del tempo, di solennizzare i funerali dell'Eroe con versi cantati in suo elogio. Tutto questo è possibile, nol niego, ma ella è cosa certa ancora, che questa canzone si trova in molte raccolte di poesie scaldiche del secolo nono; e siccome Ragnar ha dovuto cessar di vivere circa l'anno 866 (*d*), non dovrebbe sembrar tanto difficile, ch'ei sia stato autore di tutto

(*d*) V. Rapin de Thoyras *History of England* Vol. 1 *B. 4. p. 89. Ed. de Tindal 1732 in fol.* - Cfr. gli storici inglesi *Sax. Annal.* - *Hoved* - *Flor. Wig* - *Matth. Westminster* - *Sim Dunelm.* p. 124, e sopratutto *Huntingdon* p. 346. V. la nota (30) in fine del presente opusc.

il poema. Io credo di aver provato, che nulla lo impediva di esserlo; tutte le cronache concorrono nel dire, ch'ei lo fosse: perchè dunque ingegnarsi a torglierne ad esso il merito, e il diritto?

Checchè ne sia in somma, Olao Wormio ne ha pubblicato il testo intero in lettere runiche, con una versione latina, e molte note eruditissime (e), che mi rincresce infinitamente di non avere per ora alla mano. Biorner pure l'ha riportato per intiero nella sua opera sugli eroi e pugili del Norte (f). Ma io ho tradotto solamente l'estratto, che ne ha cavato il professor Mallet, e che contiene appunto la parte del poema più interessante per un leggitore italiano. Siami ora lecito di aggiungere ancora in questo luogo sul costume e su lo spirito di questo scaldico monumento, alcune osservazioni, che per avventura non saranno senza interesse per gli amatori della storia letteraria e civile del medio evo.

(e) *Litteratura Danica antiquissima, vulgo gothica dicta. Accedit de prisca Danorum poesia. Hafn. 1636. p. 211 e seg.*

(f) *Nordiska Kempedater. Stockholm 1737.*

XXII.

Il fondo dell'epicedio di Ragnar Lodbrog, non che quello di un altro carme scaldico più breve, che riporterò in seguito, prova evidentemente, siccome con assai giudizio lo ha di già osservato il professor Mallet, che non è affatto alle leggi della Cavalleria del secolo undecimo, che gli Europei inciviliti sono debitori di quello spirito di generosità, che rendea altre volte le donne arbitre della gloria degli uomini, che facea dei loro favori l'oggetto, ed il premio delle azioni virtuose e coraggiose, che riuniva alla premura di servirle, di difenderle, e di piacere ad esse l'idea del più dolce, e del più nobile di tutti i doveri, e che fa sì che si hanno fra di noi per esse anche in oggi dei riguardi ignorati in tutte le altre parti della terra. È fuor di dubbio, che i Germani e gli Scandinavi antichi pensarono così fino dai secoli più remoti: l'Edda, e le più vetuste poesie ne forniscono prove, ed esempj anche fra le stesse Divinità; e Oden deponea spesso la marziale sua ferocia per condescendere ai consigli di Frigga, o per corteggiar qualche donna. Tacito parla chiarissimamente della considerazione, in cui si teneau le donne germaniche (40), e

Plutarco (41), e Polieno (*g*) ripetono la stessa cosa rapporto alle celtiche. L'Europa meridionale, ed occidentale non ebbe spirito di Cavalleria prima delle invasioni gotiche e germaniche; le leggi eziandio della Cavalleria nate in Francia sotto il regno di Carlo Magno, non si perfezionarono neppure, se non dopo che i popoli, i costumi, e soprattutto le poesie del Settentrione furono più conosciute nell'Europa meridionale. Ciò accadde appunto dopo l'introduzione del Cristianesimo nella Scandinavia, e verso il secolo delle prime crociate, nelle quali si videro moltissimi Eroi, e Principi scandinavi combattere per la Religione, che distruggeva la scienza degli *Scaldi*, siccome prima se n'erano veduti anche alla stessa corte di Francia, ove sopra gli altri erasi già reso famoso, fin dal tempo di Carlo Magno, Uggiero il Danese (*h*).

Egli è però un fatto indubitato della storia, che i Normanni, e soprattutto quelli tra essi che nel 912 s'impadronirono della Neustria, introdussero nella Francia la passione per le imprese, e le avventure arrischiate ed

(*g*) *Stratagem.* lib. VII.

(*h*) V. Choisoeul D'Aillecourt *sur l'influence des Croisades*. Paris 1809, p. 101 e 102.

ardimentose, che i primi elementi costituivano dello spirito di Cavalleria, e che in seguito degenerarono in un triplice fanatismo di bravura, di amore e di religione (*i*). Ma quello che più d'ogni altra cosa servì a sviluppare, e rendere più universale questo spirito, fu il successo delle imprese di quegli arditi Cavalieri nel mezzodì dell'Italia, ove si sottomisero fin dal secolo undecimo la miglior parte della Magna Grecia. La Cavalleria era perciò nota prima assai delle crociate, e Ducange (*k*) ci assicura, che i tornei furono inventati in Francia circa l'anno 1066 da Gottafrido di Previlly, quantunque il dottissimo Sig. Heeren (*l*) osservi che essendo dedotti da giostre ed altri giuochi guerrieri più antichi, non doveano dirsi inventati, ma soltanto riformati, e ridotti ad un sistema, e ad una forma stabile e regolare. Ora nessuno mette in dubbio che questi antichi giuochi guerrieri non fossero stati introdotti in

(*i*) A. H. L. Heeren *Versuch einer Entwickelung der Folgen der Kreuzzüge für Europa*, in ejusd. *Kleine historischen Schriften* P. 3. p 128, 208 e seg.

(*k*) Du Fresne Dom. Du Cange *Glossarium ad script. mediæ et infimæ latinitatis*. *Accedit Glossar. nov. ad script. medii ævi*. V. Torneamentum.

(*l*) *Loc cit*. p. 133.

Francia dai Normanni, i quali se non altrove, ne aveano già avuti dei simili a Julino o Jomsborg nel Baltico, sapendosi d'altronde degli Scandinavi che passavano la maggior parte della loro vita nei campi, o sulle navi, occupati o di veri conflitti, o di preparazioni ed imitazioni di battaglie, dette *Bardalekar*, o giuochi di lancie, tantochè trovandosi pur forzati talvolta a vivere in pace, l'immagine della guerra formava ancora il primo dei loro piaceri. Ripassavano allora le riviste, le finte battaglie, che spesse volte diveniano serissime, i tornei, gli esercizj del corpo, come la lotta, la corsa, il pugilato, e il maneggio dei cavalli, le naumachíe, le regatte ec. (*m*).

I duelli poi, ed i singolari certami, che fino dai primi secoli servivano presso i popoli settentrionali a decidere le liti, furono forse i primi motori dello spirito della Cavalleria. Vellejo Patercolo (*n*) ci assicura ch'essi erano in uso presso i Germani, ed il Grammatico

(*m*) V. Mallet *T. I. c. 12, p. 267 e seg.*

(*n*) Lib. II. cap. 118. Cfr. Stiernhöök *De jure Sveonum et Gothorum vetusto*. Lib. I. c. 7 citato da Robertson, *Proofs and Illustrations to a View of the progress of society in Europe preceeding the History of the Reign of the Emperor Charles V*. T. I. *not*. XXII. p 348. Ed. Londra 1784.

Sassone dice, che nella Scandinavia avean luogo non solo fra persone di rango uguale, ma che si videro sovente i Re medesimi accettare la sfida dei loro sudditi ribelli. Quasi tutte le dispute si terminavano colla punta della spada, ed i torti e le ingiurie non aveano altra riparazione. Alle donne però, ai vecchi, ed agli infermi, che non poteano combattere, era permesso di nominare un campione, che facea le loro veci, sendochè in qualunque caso si stimava più onorevole di disputare colle armi, che colle parole (*o*), ogni prode agognava la preferenza in così fatti incontri, la difesa delle donne e dei deboli contro i prepotenti essendo divenuta un punto di onore; onde nacque appoco appoco l'obbligo a qualunque Cavaliere di sposare, e di vendicare la causa delle donne, di soccorrere gli oppressi, di assistere le vedove e gli orfani, e di punire gli oppressori. Questo spirito invase ben presto tutta l'Europa, ove il genio dei secoli, ed il raffinamento del gusto vi aggiunse quelle modificazioni, e quegli abusi, che produssero in seguito il

(o) Robertson *loc. cit. Vol. I Sect. I. p. 63*, e Henr. Spelman *Glossar. Archaeolog. Lond. 1687*, *in voce* Campus.

punto d'onore, le leggi della Cavalleria, i duelli a tutto transito, i conflitti giudiciali, i campi franchi, i Donchisciotti, le novelle, ed i romanzi (*p*).

Se ora riflettiamo per un istante alla maniera di pensare degli Scandinavi rapporto alle donne, troviamo ch'essi le consideravano come fatte molto meno per servire alla voluttà, che per essere loro uguali ad un tempo e compagne, in ciò dissimili assai dagli Orientali, e da alcuni popoli del mezzodì, i quali in ogni tempo hanno avuto per le loro donne una smodata passione, e pochissima stima, cosicchè dall'adorazione passavano in un momento alla noncuranza, e dai sentimenti di un amore disfrenato, ed idolatra a quelli di una barbara gelosia, e di un disprezzo più che insultante ancora. Cotesti uomini del Norte così fieri, che nessuna umana potenza non avrebbe potuto piegarli, allorchè trattavasi di donne non sembravano

(*p*) Si legga a questo proposito il bellissimo *Essai sur l'origine et les progres de la chevalerie* del sig. Suard attuale segretario della 3a. classe dell'Instit. francese inserito nel tomo 3. delle sue *Variétés littéraires*. Cfr. Duclos *Oeuvres diverses* T. 5, p. 38. *Mémoire sur les épreuves parle duel et par les élémens etc.*

più avere nè diritti, nè desìo d'indipendenza. La superstizione poi, che si caccia dappertutto presso i popoli non istruiti, studiavasi pur anche di trovare nelle donne qualche cosa di divino; e nulla di più comune nelle antiche storie settentrionali di donne, che rendeano oracoli, guarivano malattie incurabili, prendeano qualunque forma, eccitavano le tempeste, scatenavano i venti, viaggiavano nell'aria, ed operavano in una parola tutti i prodigj, che i secoli posteriori hanno attribuito alle Fate (*q*). Questa credenza dovea senz'altro ispirare venerazione pel sesso debole, di cui la stima, ed i favori tenuti egualmente in sommo pregio non si poteano acquistare se non col mezzo di attenzioni, e di riguardi, di sentimenti, e di modi generosi, e sopra tutto di sforzi di valore, e di virtù.

Quindi è che io credo fermamente, e sarà facile dimostrarlo all'evidenza, che le donne europee sono debitrici del loro impero, e della loro felicità sociale alla galanteria, ed alla pulitezza degli antichi Germani, e Scan-

(*q*) V. Mallet *loc. cit.* p. 272 ec., e confr. Jo. Georg. Keysler *de mulieribus fatidicis in* ejusd. *antiquit. select. Septentrional. et celt.* p. 371 e seg. Ed. Hannover 1720.

dinavi. È certissimo, d'altronde, che questa galanteria si sia più conservata nel Settentrione poco visitato da stranieri barbari, che nella Germania continuamente esposta alle guerre, ed alle scorrerie dei Romani, dei Sarmati, degli Slavi, degli Unni, e dei Tatari; che certamente non furono mai schiavi del sesso fatto per regnare nella sua servitù. Tacito, che vivea in mezzo al secolo forse il più incivilito di Roma, non potea perdonarla ai Sitoni, popoli della Scandinavia al di là dagli Svioni, il lasciarsi governare da una donna, opinando, che coloro i quali si fanno soggetti ad un tale impero, non solo dalla libertà, ma per fino dal servaggio tralignano. Quello che son per dire ancora su questo proposito finirà, non ne dubito, di convincere chiunque della verità di quanto asserisco; ho certa lusinga, che il bel sesso appunto, giudice competentissimo in tal materia, sarà per sostenere meco, che a gran torto, e sconvenevolmente si è dato agli Scandinavi senza restrizione il titolo di barbari e di selvaggi.

XXIII.

L'ode che segue è di Harald o *Eroldo il Valoroso*, Principe e poi Re di Norvegia, fra-

tello di Sant' *Olavo* che morì nella battaglia di Stiklastad l'anno 1028: il professor Mallet l'ha tradotta dalla Knytlinga Saga, ove si trova inserita; e siccome io non posseggo questa cronaca, mi dovrò contentare di trascrivere qui la traduzione del Sig. Mallet, la quale più ancora del poema precedente proverà quello che ho asserito relativamente all'antichità, ed alla costanza dei riguardi, che si aveano nel Settentrione per le donne, e dell'uso antico, in cui erano sempre stati gli Scandinavi di associare l'amore, e la galanteria al valore militare molto tempo prima che quest'uso prevalesse appresso i popoli, da'quali i discendenti di quei medesimi Scandinavi hanno poi avuto maggior propensione ad adottare tutti i gusti, e tutte le usanze.

Haraldo il valoroso fu uno dei più celebri avventurieri del suo tempo. Egli avea trascorso tutti i mari del Settentrione, e corseggiato anche nel Mediterraneo, e sulle coste d'Affrica. Ferito nella battaglia, in cui il Santo di lui fratello perdette colla vita il regno, se n'era fuggito per la Svezia in Russia ove dimorò per qualche tempo alla Corte di *Jaroslaw*, amico di Sant'Olavo, e padre di *Anna* che sposò nel 1044 Enrico I Re di Francia,

di *Anastasia* che fu moglie di Andrea Re di Ungheria, e di *Ellisif* ossia *Elisabetta* di cui rimase innamorato *Haraldo;* ma questa fu per lunga stagione insensibile a tutto lo splendore della gloria di lui, e delle azioni eroiche, che andava eseguendo per piacere ad essa come si vede nell'ode, ove si lamenta amaramente del di lei rigore, e disprezzo. Ei la sposò per altro dopo molti anni, duranti i quali avea girato l'Europa, ed il Mediterraneo come Cavaliere errante. Fu detenuto per qualche tempo in Costantinopoli, ove entrò, sotto un nome finto, nella guardia scandinava dell'Imperatrice *Zoé*, che regnava allora congiuntamente al suo marito *Romano Argiro*. Oltre la gloria, di cui egli coprissi in varie spedizioni nell'Affrica, nella Sicilia, e nella Terra Santa, acquistò delle ricchezze immense, colla metà delle quali ottenne in seguito la metà del regno di Norvegia (42).

Ritornato a Costantinopoli dalle spedizioni nel Mediterraneo, e dal suo viaggio nell'Oriente, l'Imperatrice, che se n'era innamorata, non volle lasciarlo ritornare nella patria, ove il di lui nipote *Magnus* aveagli usurpata la corona di Norvegia. L'Imperatrice non potendolo ritenere colle buone lo accu-

sò di peculato, e sotto sì fatto pretesto lo fece ritener prigioniero (43). Ma *Haraldo*, liberato coll'ajuto di un'altra donna egualmente di lui innamorata, fuggì segretamente con essa, e traversando il Ponto Eusino passò quindi per terra alla corte di Jaroslaw, che vivea ancora, e che gli diede finalmente la sua *Ellisif* in isposa.

XXIV.

Ode di Haraldo il Valoroso.

I miei navigli hanno fatto il giro della Sicilia: allora sì che eravamo grandi, e brillanti. Carico di uomini il fosco mio vascello fendea rapido i flutti a seconda del mio desiderio. Col pensiero pieno di battaglie io credea di navigar sempre così. Eppure una figlia di Russia mi disprezza ,,.

,, *Ho combattuto nella mia giovinezza coi popoli di Trondhiem. Erano superiori di forze, e fu terribile il conflitto, ma io lasciai spento sul campo il giovine loro Re.* Eppure una figlia di Russia mi disprezza ,,.

,, *Eravamo un giorno soli sedici in un vascello. Sollevasi una tempesta, e ringonfia il*

mare empiendo l'aggravato naviglio. Ma noi lo votammo in pochi stanti. Risorse col buon successo la speme. Eppure una figlia di Russia mi disprezza ,,.

,, *Io so fare otto esercizj: combatto da prode; sto saldo a cavallo, sono avvezzo a nuotare, scorro il diaccio coi pattini, scaglio il dardo, intendo l'arte di remigare*. Eppure una figlia di Russia mi disprezza ,,.

,, *Può ella negare questa giovine e vezzosa donzella, che in quel giorno ove in un paese del mezzodì diedi una grande battaglia, io non mi sia coraggiosamente servito delle mie armi, e che non abbia lasciato dietro di me monumenti durevoli delle mie gesta?* Eppure una figlia di Russia mi disprezza ,,.

,, *Io sono nato nell'alta Norvegia, colà ove gli abitanti maneggiavano così bene gli archi. Ma ho preferito di condurre fra gli scogli dell'Oceano i miei vascelli, che sono il terror dei lidi, ed ho trascorso con essi i mari, lungi dal soggiorno degli uomini*. Eppure una figlia di Russia mi disprezza ,,.

XXV.

È da credersi che questa Ode sia stata composta durante i viaggi di Haraldo, e forse an-

che dopo ch'ebbe riveduta per la seconda volta la sua amante. Questa fiera e presuntuosa donzella era capace di accoglierlo ancora con indifferenza ad onta di tutta la gloria ond'egli erasi ricoperto.

Nelle tre prime strofe ei parla di fatti anteriori alla sua prima conoscenza con Ellisif; avea già allora scorso i mari, corseggiando prima della morte di suo fratello ucciso, come già dissi, nella famosa battaglia di Stiklastad non lungi da Trondhiem contro i paesani idolatri dell'alta Norvegia. La seconda stanza parla d'un'altra battaglia data pure contro quei di Trondhiem verso l'anno 1020, e che il sig. Mallet descrive nella sua storia della Danimarca (r). Ma è più difficile fissare l'epoca della terza che può essere egualmente anteriore e posteriore alla sua prima gita nel paese di Jaroslaw.

Nella quarta stanza poi ridice in succinto i suoi talenti. Non si capisce però bene come possa parlare sul principio di otto esercizj, mentre poscia ne nomina sei solamente. Io non credo che quel primo periodo possa essere indipendente da quei che seguono, e che

(r) *Loc. cit.* T. 3. lib. 1, p. 118. Pontan. *Hist. Dan.* p. 153.

in essa l'autore voglia alludere ad altre otto arti guerriere. Sono invece persuaso che converrà senz'altro aggiungere fra le doti che distinguer doveano allora un prode guerriero, quelle di saper verseggiare, e far la corte al bel sesso, che non si vincea se non che per lo splendor della gloria e dei talenti marziali, in una età, ove stando il debole esposto sempre a nuovi attacchi, le donne, e quelle segnatamente che per la beltà superavan le altre, avean spesso bisogno di liberatori, ed anche più spesso di difensori. E siccome è cosa naturale di estimar gli oggetti che si ricercano a misura degli sforzi e dei sacrifizj coi quali si giunge a conseguirli, così un prode coperto di gloria nel proteggere e nel compiacere il bel sesso lo rispettava più che mai, e credeasi ricompensato abbastanza, quando giungeva ad ottener per premio la mano di colei che avea o disimpegnata o difesa coll'armi. Non di rado si contentavano anche con meno, limitandosi a riceverne qualche regalo che portavano allora sempre addosso con una specie di superstiziosa venerazione, siccome ne abbiamo una bellissima prova molto antica nella Hervorar Saga, ove parlando del duello fra *Hjalmar* ed *Angantyr* ch'ebbe luogo sulla me-

tà del secolo sesto, e forse molto prima, si racconta di *Arvar Odd*, compagno ed amico di *Hjalmar*, ch'egli portava una camicia di maglia così fatta, che resisteva al taglio di qualunque arme, la quale eragli stata donata da una donna norvegiana per la quale avea combattuto (*s*). Lo spirito cavalleresco che insinuava la cortesia verso le donne era dunque già universale in quelle contrade; e se riflettiamo, che intorno la stessa epoca appunto il Re Arthur dicesi avere istituito fra popoli di origine gotica la famosa *Tavola rotonda*, e che Teodorico pur esso goto, e re degli Ostrogoti in Italia, fondò fino in questa regione un ordine cavalleresco (*t*), non so per qual ragione vogliasi pretendere da tutti gli scrittori moderni, che l'Europa incivilita sia debitrice di tali istituzioni ai

(*s*) V. *Hervorar Saga ap.* Verel. c. 7, p. 43. Ed. 1672.

(*t*) V. Cassiodori *Variar. lib.* VI e VII. Cfr. Ennodii *Panegyr. in Theoderico p. 709 e seg. ap. dict. Cassiod. T. II. Ed Paris 1600*, e Peringskiöld *Comment. ad Jo.* Cochlæi *vitam Theoderici Regis*. Riguardo il Re Arthur veggasi il *fabliau du Cort-Mantel*, ossia del *Mantel Mautaillé* inserito nell' opuscolo testè pubblicato dal signor Teodoro Lorin, col titolo: *sur les avantages qu'on pourrait tirer de la lecture des anciens écrivains français*. Paris 1811, p. 18 e seg.

Mori, dei quali a quell'epoca non si era quasi neppur sentito parlare ancora in questa parte di mondo, essendo anzi appunto allora occupate da nazioni gotiche tutte le contrade, per le quali i Mori entrarono due secoli più tardi in Europa.

Mi si perdoni questa piccola digressione, che terminerà, non ne dubito, di convincere chiunque sa vedere e giudicare del diritto d'invenzione, e di anzianità di pratica, che compete alle nazioni gotiche, e scandinave in quelle istituzioni militari e civili, alle quali sono ora debitrici le donne europee della loro felicità sociale. Ritornando poi a quelle del Settentrione nel secolo del quale parlava, è cosa notissima che presero anzi da quella maniera generale di pensare l'idea di un certo nobile orgoglio, ed accostumaronsi a tenere se stesse necessarie tanto alla gloria degli uomini, quanto ai loro piaceri. Quelle che aveano meritato l'onor di molti difensori cedeano solo alle istanze del più valoroso, e quelle che non erano state nel caso di esser difese voleano per lo meno che i loro amanti avesser dato prove che fossero capaci d'affrontare all'uopo per loro ogni specie di pericoli. D'altronde, il carattere

stesso delle donne non lasciava se non questo mezzo glorioso per guadagnarsi i loro cuori; stantechè fin dall' infanzia educate nei medesimi principj degli uomini per rapporto a ciò che costituisce il vero onore, erano istruite per tempo a disprezzare chiunque in quiete oscura, trapassava la sua giovinezza. Non bastavano allora nè titoli, nè nascita, nè dovizie per domar la bellezza; i giovani cominciavano fino dai primi anni a fare acquisto di meriti onde potere poi pretendere alla mano di qualunque più nobile e vezzosa donzella. Si hanno nella storia scandinava degli esempj di semplici cittadine, che in così fatti incontri han ricusato la mano dei medesimi loro Sovrani. *Gida*, figlia di un Signor di Norvegia non istette in forse di rispondere ad Haraldo *Haarfager*, o da i bei capelli, di lei innamorato, che per meritare il suo cuore conveniva essersi segnalato per via d'imprese più gloriose di quelle che ei potea vantare; ch'ella tenea a vile di divider la sorte di un Sovrano di così ristretto dominio, e che non lo crederebbe degno di sè, che alloraquando avrebbe sottoposto al suo scettro l'intiera Norvegia, siccome avean fatto i suoi maggiori. Il Monarca lungi dall' of-

fendersi, raddoppiando anzi di ammirazione per l'ambiziosa fanciulla, giurò di non avere cura alcuna dei suoi bei capelli, infino a tanto che non avesse compiuta la conquista della Norvegia, e non la sposò di fatto, se non dopo di avere sottomesso tutto il regno (*u*). Le cronache settentrionali son piene di prove di questo impero del bel sesso su gli uomini, e si osserva anzi che questi vi erano tanto più sottomessi, quanto più distinguevansi per nascita, per rango, o per azioni illustri (44).

Non è facile dire precisamente quale sia la battaglia, di cui parlasi nella quinta stanza dell' ode di Haraldo il valoroso: evvi però qualche fondamento da credere che possa essere quella rapportata dal Cedreno, ed altri storici bizantini, datasi nel 1036 presso il luogo di *Remata* nella Sicilia, ove tanta strage si fece dei Saraceni, che il sangue scorrendo a rivi nella pianura cambiò di colore le acque del fiume vicino (*v*).

(*u*) V. Torfæi *Hist. Norveg. T. II. lib.* 1, e Mallet *T. I. p.* 286 *e* 287.

(*v*) Georg. Cedren. *Compendii Historiar. cum not.* Jo. Goar, *et* C. Annib. Fabroti T. II. f. 741. Ed. Paris 1647. *et Hist. universelle d'après l'anglais* T. XVI. p. 359. Cfr. Giuseppe Bonfiglio Costanzo *Storia della Sicilia* P. I. lib. III. p. 165.

Per terminare le notizie istoriche intorno questo interessante *Scaldo* coronato, dirò, ch'ei resse la Norvegia per quasi venti anni, sempre occupato di guerre, e di spedizioni micidiali, che fecero cambiare il suo cognome di *Valoroso* in quello di *Haardraade* ossia *Duro*, e di aspro comandamento. Egli avea sempre inquietato il Re di Danimarca, ma volendo finalmente nel 1066, fare la conquista dell'Inghilterra, al quale effetto discese nella Nortumbria con una flotta di cinquecento vascelli, fu vinto, ed ucciso in campo da Haraldo il secondo, Re d'Inghilterra, a Stamford presso la città d'York, che avea già presa d'assalto (*x*). Gli storici inglesi pretendono che le due armate non contenessero meno di sessantamila uomini per ciascuna (*y*) ed Adamo di Brema (*z*), che dodici uomini bastarono appena a portare su gli omeri l'oro che presero gl'Inglesi in questa giornata sui nemici uccisi (45).

(*x*) V. Torfæi *loc. cit.* T. III. *lib. 5, cap.° 16.* Mallet *T. 3, p. 190.* e Rapin Thoyras *History of England T. 1. B. 5, p. 140.*

(*y*) Rapin Thoyras *loc. cit* Flor. Wig. Camden *Brit.* G. Malmesbury. Sim. Dunelm. e Pontan. *Hist. Dan. lib. V. p. 185 e 186.*

(*z*) *Hist Ecclesiast. lib. IV. cap. XIV. schol 66.* Rapin Thoyras *loc cit.*

XXVI.

Da quanto ho detto finora, e dalla combinazione dei testi da me citati, ardisco ancora una volta confidarmi di aver fatto vedere presso a poco quali fossero il genio, il carattere, ed i costumi in generale dei componimenti dell'arte scaldica. Il dirne di vantaggio sarebbe fuori del piano di una dissertazione istorica. Non mi resta perciò che a parlare dell'epoca, in cui si estinse nel Settentrione quell'arte mirabile, che per tanti secoli avea formato l'istruzione, e le delizie di più nazioni con dipingere loro le cose, le persone, e le azioni coi colori i più vivi, ed i più animati, non sempre quali erano state di fatto, ma tali quali doveano, e poteano essere. E ripeto ancora in questo luogo, che se, dati i costumi, le opinioni, e le circostanze dei tempi, il problema, che ogni poeta deve accingersi a sciogliere colla sua opera, è quello di trarre da esse il miglior uso possibile per dilettare, istruire, e commuovere con un linguaggio armonioso e pittoresco: non credo, dico, di errar di molto, se tengo, che molti *Scaldi* abbiano sciolto un tal problema

tanto felicemente, quanto possano averlo fatto i poeti di qualunque nome siano, di qualsivoglia altra nazione, o clima. Ma ho già detto, che questo sarà il soggetto d'un'altra dissertazione che sto preparando.

Si può e si dee generalmente considerare come l'epoca la più florida dell'arte scaldica i tre secoli passati fra l'avvenimento al trono di Norvegia di *Haraldo* dai bei capelli nel secolo nono fino alla seconda metà del secolo decimoterzo, ove l'antica arte scaldica si estinse in Norvegia con Olof *Hvitaskald* ultimo poeta regio alle corti di *Hakon* il vecchio, e di *Magno Lagaboter* verso l'anno 1280, e nella Svezia con Sturle *Thordenson*, nipote fraterno di Snorro Sturleson, alla corte del Duca di Svezia *Birger Jarl di Bjelbo* il più grande uomo del Settentrione del medio evo, e padre del Re Valdemaro (46). Non ho potuto indagare chi fosse l'ultimo poeta regio alla corte di Danimarca.

È poi cosa indubitata che l'introduzione del Cristianesimo nei tre regni della Scandinavia ne abbia discacciato appoco appoco la mitologia degli *Scaldi*, e con essa la loro lingua. L'arte della rima rimpiazzò allora la versificazione energica, e sciolta degli antichi Vati. Aveano

essi impiegato nei loro versi le idee, e le trasposizioni poetiche, il metro, la cadenza, la quantità, la cesura; ma i monaci, ed i preti che divennero ben presto non solo i dittatori dell'istruzione, ma ben anche i soli eruditi del paese, badarono poco a simili bagattelle. I loro versi erano fatti purchè trovassero la rima in fine della riga. Affettavano soprattutto di scrivere sempre in latino. Le loro poesie non hanno certamente nè l'aria, nè l'impronta di quelle dei Virgilj e degli Ovidj: ma sen conservano delle odi nel genere leonino, che non sono assolutamente disprezzabili.

Io credo benissimo che l'arte della rima da quei poeti deboli introdotta in qualunque genere di poesia, sia appunto quella che abbia finito di distruggere l'antica arte scaldica nel Settentrione, e quantunque sono più che persuaso ch'ella non pervenne mai al Norte dai Trovatori della Provenza, pure credo che appunto la poesia francese dei secoli 12 e 13 fu quella che finì di corrompere e di annientare affatto quella degli antichi Scandinavi. Si sa d'altronde che, a norma della Bolla del Papa Onorio IV, e della esortazione del famoso Ildebrando alla gioventù svezzese, questa fu tenuta ad an-

dare a fare i suoi studj a Roma, a Parigi, ed a Colonia. Or ciò accadea precisamente nell'epoca più gloriosa dei Trovatori francesi sul principio del secolo decimoterzo della Chiesa (*a*).

Ho fatto vedere di sopra quanto è facile dimostrare, che appunto gli *Scaldi*, che accompagnavano i Normanni nelle loro spedizioni marittime, e soprattutto nei loro stabilimenti sulle coste della Provenza, e sulle sponde del Rodano, sono quelli che hanno risvegliato l'estro dei primi *Troverri* di quelle contrade. In tale caso avrebbono questi ultimi un gran torto di avere così barbaramente corrotta ed annichilita l'arte dei loro maestri.

Il Settentrione non ha più *Scaldi* della tempra antica da più di sei secoli; ma egli ha avuto, ed ha tuttora dei poeti, che possono ben misurarsi con quelli dei secoli di Troja, di Pericle, di Augusto, e di Luigi XIV. I Dalin, i Kellgren, i Leopold, gli Adlerbeth, i Baggesen, gli Oehlenschlæger, ed i Rahbeck, non hanno nulla da invidiare agli Omeri, ai Sofocli,

(*a*) Botin *Utkast till Svenska Folkets Historia, Period. 5, p. 372 e 373*. Cfr. M. d'Archenholtz *Histoire de Gustave Wasa Roi de Suède, trad. franc. de* T. F. G. Propiac T. I. *Tableau de la Suède p. 95*.

ai Pindari, ai Virgilj, agli Orazj, ai Racine, ed ai Despréaux, e non sono già essi nè i primi nè gli ultimi fra gli Scandinavi moderni capaci ancora di far rivivere, quandunque il volessero, la bella ed energica poesia degli *Scaldi* antichi.

XXVII.

In difetto di opere francesi ed italiane che trattino a proposito della poesia degli *Scaldi*, potrebbe venire facilmente in capo a taluno di studiare il preteso poema sviogotico pubblicato nel 1801 dal Sig. Giuseppe *Chérade Montbron*, del quale ho promesso di dire qualche cosa prima di deporre la penna. Se dal titolo si giudica di quest' opera, dovrebbesi credere certamente che sia essa l'unica od almen la migliore in cui un leggitore ignaro delle lingue e della letteratura settentrionale possa procurarsi un' idea certa ed esatta dell' arte scaldica (*b*). Ingannerebbesi però a

(*b*) V. *Les Scandinaves, Poëme, traduit du Sweo-gothique; suivi d'observations sur les mœurs et la réligion des anciens peuples de l'Europe barbare: par* Joseph-Chérade Montbron, 2 *vol. in 8. Paris, Maradan. an. IX, 1801.*

partito chiunque credesse di leggere in quel poema la traduzione, oppur l'imitazione di un componimento scaldico che abbia realmente esistito, siccome resterebbe anco deluso chi volesse studiare nelle note istoriche, mitologiche, e filosofiche del Sig. *Montbron* la storia dei costumi, del genio, e della credenza degli *Scaldi* e dei popoli fra i quali essi parlarono il linguaggio dei Numi.

Io non entrerò già qui in discussione regolare sul merito di questo poema in prosa, adorno per altro delle più vezzose forme di uno stile amabile ed elegantissimo, comecchè arrischiato sovente e forse anco bizzarro, in cui però dominano la facilità e la leggiadria di spirito, che distinsero sempre le produzioni dell'Autore. Mi ristringo soltanto a prevenire i miei leggitori del disegno principale del poema degli Scandinavi, nato unicamente nella fervida immaginativa dell'Autore, mentre viaggiava nel Nord dell'Europa come emigrato francese. Nè ha egli medesimo avuto mai la vaghezza di farsi credere scandinavo ispirato dal Dio *Brage*, o dal genio di *Oden*, come a qualche altro vate è nata la manía di farsi ossianesco. E non ostante che nel proemio il Sig. Montbron sembri volere insinua-

re d' aver tradotto il poema dall' originale sviogotico, lo dice in un modo che lascia traveder facilmente che non ha la pretensione di volere esser creduto. D'altronde non v'ha uomo iniziato ai primi elementi della letteratura scandica, che non sappia che non han mai esistito nè il preteso poema originale, tal quale noi lo vediamo pubblicato dal Sig. *Montbron*, nè la versione latina ch'egli cita del Resenio (*c*).

Debbo tuttavia convenire che lo stile, il costume ed il genio dell'epopeja, ed alcune poche delle numerose similitudini che l'Autore francese accumula fino a profusione, sono assaissimo entro i limiti dell'arte scaldica; vi s'incontrano eziandío dei pezzi intieri tradotti da altre versioni latine, fra le quali molte di Resenio, e delle quali esistono real-

(c) Oltre le edizioni dell' Edda pubblicate da questo dotto e laboriosissimo Antiquario scandinavo, e che io ho citate nella nota 14, in fine del presente opuscolo, egli non ha dato alla luce altre opere che le seguenti: *Disquisitio Ethico-juridica de Justitia 1658*, in 4. *Inscriptiones Hafnienses, latinæ, danicæ, germanicæ 1668*, in 4. *Descriptio et illustratio Samsoæ insulæ maris Baltici præmissa uti specimen Atlantis Danici ec. 1675*, in fol. *Kong Frederichs den Andens Kronike 1680*, fol. *Bibliotheca Regiæ Academiæ Hafniensi donata 1685*, in 4; tutte stampate a Copenhagen.

mente gli originali. Tali sono, per cagione d'esempio, la favola dell'origine della poesia, la storia di Gida regina di Norvegia e del re Harald Haarfager, quella della scoperta dell' Islanda e dell'America settentrionale fatta dai Normanni nei secoli nono e decimo, per tacere di alcuni episodj di minor conto. Ma il piano, la tessitura, l'azione, la fisonomia diremmo della narrativa, il nodo e lo scioglimento del poema, tal quale si legge in francese, tutto ciò è opera del Sig. Montbron, e da pertutto si riconosce la mano maestra dell'elegante scrittore francese, che non sempre conserva l'uguaglianza di quella fisonomia locale, e di quella unità di costumi poetici che il nerbo e l'incanto costituiscono dell'epica poesia.

Il primo canto degli Scandinavi presenta delle grandi bellezze. Egli trasportando il lettore in mezzo ad una folla di avvenimenti radunati e distribuiti sempre con ugual maestria, eccita un vivo interesse, il quale però non va sempre crescendo fino al termine, e l'oblio di questo precetto ha dovuto naturalmente portare un nocumento grande all'Autore, ma non già al merito incontrastabile

dello scrittore, che conosce e sa mettere a profitto le ricchezze della sua lingua.

Ma due cose che, oltre a ciò, difficilmente se gli potranno perdonare come autore di un poema puramente istorico, sono la sua cognizione più che superficiale della storia scandinava, gli spaventosi anacronismi che commette in conseguenza, e la totale mancanza del vero color locale, che per altro egli potea spargere così facilmente sulla sua opera. In quanto alla prima è curioso assai il pretesto col quale anzichè di volersi discolpare sembra additare a bello studio il difetto medesimo che con ragione se gli può rinfacciare. Ecco in che guisa ei ne previene nel suo avvertimento preliminare.

„ *Siccome la storia di questo paese* (la Scandinavia) *è poco familiare ai Francesi, e che quella della provincia in cui regnò l'autore del poema è affatto sconosciuta, l'esattezza istorica avrebbe avuto un merito troppo debole agli occhi del pubblico, onde noi abbiam creduto di poterla sagrificare qualche volta*. Avrebbe potuto dire: *sovente*.

E non è questo lo stesso che se dicesse: « vengo da lontan paese, ed ho perciò il di-« ritto di mentire a briglia sciolta ?« Capisco

che i poeti epici hanno il privilegio d'inventare spiritosamente e di fabbricar menzogne a vista d'occhio. Virgilio facea anch'egli degli anacronismi, e l'Ariosto, al dire del Cardinale d'Este, scrivea delle co . . . . . ; ma il primo parlò di fatti involti nella favola, ed anteriori a tutti i tempi istorici, e l'autore dell'Orlando furioso non compose un mostro ammirabile se non per far brillare il suo genio nell'allegoria, nella satira, nel comico, nel terribile, nel passaggio dall'uno all'altro di questi generi, e nella conoscenza la più profonda del cuore umano. Ma l'azione del poema del quale io parlo, sembra dovere essere puramente istorica, e se allora il Sig. *Montbron* desiderava d'imitare gli *Scaldi*, o soltanto di farli conoscere, non dovea sagrificare così spesso la verisimiglianza istorica, ed il colore locale. Egli si è dichiarato di scrivere unicamente pei Francesi; ma perchè non ricordarsi ancora per poco degli abitanti odierni del paese in cui pone la sua scena, e che pur l'aveano accolto con distinzione ed interesse nel tempo che egli piagnea ramingo le sventure della sua patria?

Non dirò poi nulla dei nomi ch'egli dà ai suoi eroi, e che son piuttosto greci, saraceni

sì lombardi che scandinavi. Il poema contiene le gesta gloriose, e quasi romanzesche di *Svenone* regolo di Skone, o Scania, provincia della Svezia meridionale, scacciato dal suo trono da *Buris*, o Burislef Principe dei Vendi della Pomerania dai popoli del mezzodì male a proposito detti Vandali (47). *Svenone* viaggiò molto in Europa, e dimorò varj anni in Costantinopoli ove fu comandante della guardia scandinava dell' Imperator *Teofilo*, e visse per conseguenza intorno la metà del secolo nono. L' epopeja comincia dopo l'anno 912, giacchè il Sig. *Montbron* ci apprende in una nota al secondo libro (*d*), che il giovine *Adelstan*, che sposò poi la figlia di *Svenone*, era stato uno dei compagni del famoso *Gange Hrolf* o Rollone che fece la conquista della Neustria sotto il Regno di Carlo il Semplice. Il Re di Skone dovea dunque essere ben vecchio, poichè avea lasciato il servizio di *Teofilo* nel 842, dopo l'assassinio di *Teofobo*. Ma ciò che più rivolta in mezzo a questi anacronismi si è di vedere questo stesso *Svenone* riunito in Upsala con Olavo Træ-

(*d*) Tom. 1, p. 67, e T. II. p. 21, e segg. ove trovasi descritta assai fedelmente la spedizione di Rollone contro la Neustria.

telja, che nel secolo ottavo non fu mai se non che regoluccio del Vermeland, e con Sant'Ansgario che sarebbe stato consigliere di quel Re e scannato con lui dai sacerdoti nel tempio di Oden. E manco male se queste sferzate alla verisimiglianza ed alla storia si trovassero solamente nel poema; ma il Signor *Montbron* le sostiene e le conferma nelle sue note istoriche, mitologiche, e filosofiche ove più non parla il vate, ma bensì l'uomo di lettere che vuole giustificare le licenze dell'autor del poema. È inutile di ricordare qui che Sant'Ansgario venne ad Upsala nel 829, sotto il Re *Emund* Erikson, e che morì nel suo letto a Brema il dì 3 di febbrajo dell'anno 869, e non del 865., come dissero il Baronio e Lambecio (*e*).

Tali erano le riflessioni che mi avea suggerito fin dal principio la semplice lettura del poema degli Scandinavi. Io non avea nessuna idea nè della persona, nè dei meriti dell'Autore, e non volea nè potea attribuirgli altro disegno se non quello di farsi autore di un'opera di nuovo gusto nella quale potesse

(*e*) V. Claudii Arrhenii *Breviarium Vitæ Anscharii*: Petri Lambecii *Origin. Hamburgens.* 1706. p. 35.

a man franca dispensarsi di parlare il linguaggio degli autori classici dei quali disse Orazio:

,, *Nocturna versate manu, versate diurna* ,,
e dei quali non si posson mai calcar troppo le vestigia; ma essendomi abbattuto a trattenermi su questo proposito col mio dotto, amabile, e generoso amico il Sig. Cavaliere *Mellinet* Colonnello Ispettore alle Riviste, autore anch'egli di diverse letterarie produzioni di sommo valore (*f*), ebbi da lui una notizia biografica assai interessante sul Sig. *Montbron* che io credo pregio dell'opera d'inserire per intiero qui sotto (48). Da essa vedrassi che non a caso, nè senza espresso disegno l'Autore del poema degli Scandinavi avea detto sul principio del suo avvertimento preliminare:

La mania delle allusioni è così universale che si vede spuntar da per tutto. Se l'Odissea fosse comparsa per la prima volta due anni sono (nel 1799) *si sarebbe riguardato* Penelope *come l'emblema della Corona di Francia; si sarebbe fatto arrestare il poeta che can-*

(*f*) Fra altre produzioni letterarie si citano di lui un elogio *les Fragmens à la maniere de Sterne; le Guide de l'Officier en Campagne &c.*

tava le sventure di un Monarca avventuriere, e forse anche tutti i mendici che si sarebbero veduti alle porte dei palagi, nell' idea che fossero tanti Principi che a somiglianza di Ulisse *cercavano di rientrare nei loro dominj. Era dunque semplice che gli Scandinavi prendessero i Re per eroi dei loro poemi, ed anche possibilissimo che fossero dei Re infelici; ma parrà inverisimile e sospetto il porre in opposizione le idee repubblicane colle idee monarchiche nei paesi liberi per dir vero, ma governati costantemente da Regi.*

Non è difficile di accorgersi che il Signor *Montbron* scrivendo questo passo abbia avuto in vista il *quid rides* di Orazio. E di fatto non par ch'egli voglia dire: « cambiato nome « di me si narra tal favola? «

Il poema degli Scandinavi dee dunque riguardarsi soltanto come un romanzo della specie di quelli che i Francesi chiamano *istorici*, forse perchè capovolgendo la storia la trasformano in romanzo. Gli *Scaldi* avrebbono per avventura desiderato di avere l'estro ed il genio poetico del Sig. *Montbron*, e sarebbonsi, non ne dubito, recati ad onore di cantare come egli ha scritto; ma si debbe sempre alla verità il giusto omaggio di dire

che se da una parte il Sig. *Montbron* ha parlato troppo di rado il linguaggio degli *Scaldi*, questi, se ritornati oggi in vita vedessero quello ch'egli lor pone in bocca, non sarebbono men sorpresi di quello che lo sarebbe il figlio di Fingallo se potesse leggere le belle cose attribuitegli dal Macpherson (49).

Io credea di poter finire di parlare di questo poema senz'altre citazioni, ma sento che non posso resistere al piacere di trascrivere qui due pezzi, i quali non tanto per la loro bellezza originale, quanto pel genuino colore locale, e pel costume scaldico in essi conservati, meritano d'essere rapportati, quando fosse unicamente per far sentire con quanta leggiadria e lusso di grazie il Sig. *Montbron* sa maneggiare le ricchezze della sua lingua, dispiacendomi soltanto di non poterlo fare coi caratteri del gentile traduttore di Ossian, e di Omero.

Svenone ha ritrovato *Buris* sul campo di battaglia, e *Buris* pure ha riconosciuto il suo nemico. « *L'uno e l'altro impugnando le loro scimitarre stringono con furore i fianchi dei loro destrieri, e piombano l'uno sull'altro. O spettacolo di terrore!.... Quale urto!.... quali colpi!.... quali sforzi! Ogni altro con-*

flitto rimane sospeso. Vendi e Scandinavi si discostano d'intorno agli Eroi, sotto i di cui brandi scrosciano elmi, scudi, corazze. Se giammai il fulmine lanciato dagli Dei in furore, riaccendendosi al lor comando sfolgora, tuona, scoppia, romoreggia, e colpisce in uno istante: la terra spaventata avrà veduto due volte quello che videro quivi gli occhi nostri (50).

E dopo la fine della battaglia:

Siccome nei giorni che un lungo inverno usurpa talvolta sul brillante impero della state, i fiumi rivestiti di ghiaccio sembrano minacciare altieramente l'influenza che già ravviva la verdura delle opposte sponde: ma quando il soffio dei venti australi viene a sciogliere i veli umidi estesi sulla campagna, la densa lorica che ricopria le acque stride, scroscia, e si fracassa. I flutti da lungo tempo cattivi si scatenano con maggior furia; i volumi di ghiaccio si urtano con fragore, e se avviene che nel disordine della fuga si ammucchino e trattengano così il torrente che si precipita, l'onda vittoriosa immediatamente li sormonta, li incalza, li disperde, e quando vuole versarli nell' Oceano non esistono più «.

« *Così dileguansi le orde nemiche innanzi ai nostri stendardi vittoriosi* (51) ».

L'altro pezzo è nel genere erotico, e relativo alla semplicità dei costumi e del rispetto che i giovani aveano per l'onore e la virtù del bel sesso. La tessitura è anche qui tutta del Sig. *Montbron*, che però ha preso il fondo ed i colori da opere scaldiche ch'esistono realmente.

Il Re di Skone, dopo essersi rifugiato presso il Re di Norvegia, invece di ottenere il soccorso che dimanda si vede rapire *Alpaide* sua figlia. Riesce a lui però di ritrovarla, e fuggono insieme da quella perfida corte. Giunti sul confine della Svezia in compagnia di *Adelstan* figlio del migliore amico di *Svenone*, morto per salvargli la vita, riposano le stanche loro membra nella medesima stanza, cioè, a quel che pare, allo scoperto. *Adelstan* amava *Alpaide*, e ne era adorato: ma si doveano separare il giorno dipoi per seguire questa il suo padre ad Upsala, e *Adelstan* per andare a disporre gli animi degli Skonesi in favore del loro legittimo Sovrano contro l'usurpatore *Buris*. Ecco in qual maniera il Sig. *Montbron* sulle tracce degli *Scaldi* ci dipinge questa notte e questa separazione.

„ *Monti altieri, da mano divina elevati dai fondamenti della terra, la presenza degli eroi aumenta la vostra maestà, ed i vostri rezzi tranquilli stanno per animarsi dai sospiri dell' amore* „.

„ Adelstan, *spicciatosi dalle braccia del sonno, muove i timidi suoi passi verso* Alpaide. *Poco distante dal padre si abbandonava ella al riposo, la testa appoggiata sul suo braccio più bianco della neve. Un tenero abbandono, una calma celeste, regnavano nelle sue divine fattezze. Talvolta però un rossor passeggiero tradisce la dolce agitazione del suo cuore. L' innocenza riposa sulle labbra di lei, e presenta una nuova attrattiva alla voluttà* „.

„ *La bionda chioma, che ubbidisce al soffio dell' aura, svolazza sul seno di lei, e sviluppando le sue onde dorate, vela e disvela alternativamente i più preziosi tesori. Innocente come il soffio dell' aura, che or or toccò appena le erbette del prato, il suo alito è interrotto da sospiri. . . . . Giovine guerriero! tu non ardisci di confonderli coi tuoi: il rispetto domina la tua agitazione; le tue ginocchia piegano innanzi alla figlia degli Eroi* „.

„ Alpaide *respira la stessa aria col suo amante, ed il sonno di lei senz' essere meno dol-*

ce rimane però meno tranquillo; il nome di Adelstan *sfugge dal suo labbro. L'occhio infine si dischiude languidamente. Un sogno avea offerto al suo pensiere l'Eroe: ella non si stupisce di vederlo; ma appena ha ripigliato l'uso dei sensi, arrossisce di verecondia e di amore. Sollevando il ciglio getta sull'amante uno sguardo incantatore. Delizia dei miei giorni, esclama il guerriero, i tuoi sguardi son più dolci dei raggi dell'aurora: si fermin pure nei miei i tuoi lumi divini. Il cacciatore che nel cuor della state languisce sopraffatto da' gravi colpi dell'ostro desidera men vivamente l'onda pura che deve estinguere la sua sete. Figlio di Eroi, risponde* Alpaide, *le ombre della notte non hanno potuto involarti alla mia vista: mentre il sonno incatenava i miei sensi, il mio cuore vegliava ancor per amarti* „.

„ *Ella disse, e la timida sua palma si appoggia sull'omero dell'amante. L'insensibil lorica, che ricuopre* Adelstan, *non può difenderlo da questo dolce assalto. Invano si sforza egli di ricevere innocentemente le innocenti carezze. La sua agitazione cresce dagli sforzi ch'ei fa per superarla. Rapito da un violento trasporto che non può più domare, stringe* Alpaide *al suo seno: o sposa mia! esclama...*

e questo nome, ingannando il suo casto amore, il suo labbro osa cercare quello della sua amante . . . . . Le loro anime volano sui labbri ardenti, e vi si confondono in un delirio incantatore. Essi fremono di timidezza e di amore „.

„ *Il pudore stava sul punto di velare la sua fronte . . . . Un raggio di luce, un bagliore subitaneo, illumina il cor dell' Eroe: ei si svelle con isforzo dalle braccia dell' amante. Le anime volgari combattono debolmente un debole affetto; i soli eroi sentono tutta la forza dell' amore, e sanno sormontarlo* „.

„ *In mezzo a questa dolce agitazione* Alpaide *e* Adelstan *si giurano un eterno amore. Possente* Freja, *esclama il figlio di Adelo, e voi Dee amabili che riunite i cuori innamorati* Siona, Lovna, *e tu o* Synia, *terrori degli spergiuri ricevete i nostri voti ed i nostri giuramenti (g). O figlia del mio Signore, io vivrò, io morrò per te . . . . Monti augusti, antiche foreste, e voi divinità che ci ascoltate, siate testimoni della mia fede. Ciò che vi ha di più dolce nella natura, io l' attesto per tutto ciò che il cielo ha di più sacro* „.

(g) Veggasi la nota 15, in fine del presente opuscolo.

,, *Il padre di* Alpaide *ha inteso queste ultime parole; ei si alza dal suo letto per unire le destre degli amanti. Ma* Alpaide *non vuole essere felice finchè suo padre non lo sia ancora. Convien dunque separarsi dall' amante per forse non rivederlo mai più* ,,.

,, *Gettandogli uno sguardo non meno dolce di quello della Diva dal pianto d'oro*(h)*quando il divino sposo le dice un ultimo addio,* Alpaide, *lo vedi, può consentire ai tuoi periglj, dice la figlia di* Svenone *al suo amante: ma pensa ch' ella non potrebbe sopravvivere alla tua perdita. A queste parole interrotte da un profondo sospiro, la sua mano tremante si stende verso il guerriero. Ei la prende, la porta sul labbro, e si allontana d' un passo precipitato dalla disperazione, e dall' onore* ,,.

,, *Così vedonsi due tenere colombe sorprese da improvvisa procella mentre in cima della balza amorosamente scherzavano sull' ericeto: i venti opposti che le inviluppano, e le rivoltolano nei loro turbini, le separano ben presto, e le trascinano lungi negli aerei campi*(52),,.

(h) *Freja*, Dea dell' amore, figlia di *Niord*, moglie di *Oder*, o Dio soldato, e madre di *Astrild* o l' amore, e di *Nossa* Dea della bellezza. Cfr. la succitata nota 15, e quella 26 fine del presente opuscolo.

Da queste citazioni credo che si possa giudicare qual successo potrà ottenere il Sig. *Montbron*, se invece di comparíre sotto le mentite spoglie d'un traduttore, meditando maggiormente i suoi piani, attenendosi ai principj della buona letteratura, vorrà impiegare le sue ore felici ad accrescere i tesori della bella lingua francese. Ma che si guardi dallo spirito troppo originale e soprattutto da quell' innesto di affettato e di naturale, di bizzarría e di eleganza, e di squarci ridicoli in mezzo a tratti bellissimi che nel poema degli Scandinavi accanto ai pezzi citati e ad altri ugualmente ammirabili ei fa incontrare: per cagion d'esempio la mano dell' uomo paragonato ad un albero terminato da cinque rami agili e viventi per dinotare lo spazio di tanti giorni trascorsi (*i*), ed una folla di similitudini che disfigurano il settimo libro; ove fra le altre cose si trova *Adelstano* gravemente ferito sul campo di battaglia, e che cerca di richiamare le sue forze, paragonato ad un malfattore incarcerato che attende il supplizio (*k*).

(*i*) T. I. lib. V. p. 165.
(*k*) Loc. cit. lib. VII. p. 227.

Del resto, il Sig. *Montbron* non è il solo autore francese che si sia divertito a rivestire la sua opera d'un titolo d'antichità supposta, che lungi dall'innalzare il merito delle ingegnose composizioni moderne, sparge sopra esse un colore di ciarlatanismo, che non è mai vantaggioso. In questo momento stesso viene pubblicato in Francia un poema in quattro canti intitolato *Thibaut*, ossia la *Nascita d'un Conte di Sciampagna*, che da un anonimo pur si pretende tradotto dall'originale in lingua romanza, composto verso l'anno 1250 da certo Roberto di Sorbona, che senza dubbio non s'ideò giammai di diventar trovatore e romanziere cinque secoli e mezzo dopo la sua morte (53).

NOTE

ED

OSSERVAZIONI

Nota (1) *pag.* 2.

A proposito dell'uso delle Rune, e della scrittura nella Scandinavia veggasi l'eruditissima opera di Giovanni Tommaso Buræo intitolata *Runekânslones lâros-pân*, ossia introduzione allo studio delle Rune stampato in Istocolma nel 1599. Consultinsi pure le due bellissime dissertazioni del Prof. Duvœrus: *Conspectus rei litterariæ in Sviogothia-Ævum Paganismi, Upsaliæ* 20 Giug. 1781, soggetto intorno al quale mi occupo anch'io da qualche tempo, a raccogliere dei fatti, che resi un giorno di pubblico diritto e facoltà, non saranno per avventura senza interesse, per gli amatori della storia letteraria, e delle cose settentrionali. Del resto il celebre Schlözer, nella sua *Allgemeine Nordische Geschichte f.* 213, ha detto bene, e niuno finora glie lo ha impugnato, che l'origine delle Rune scandinaviche è sempre un grand'enimma, e ch'ella è cosa difficilissima se non impossibile di proporre alcuna probabilità, sia sul luogo ove furono inventate, sia sulla epoca in cui vennero introdotte nel Settentrione. Court de Gebelin, nella sua *Storia del mondo primitivo* T. 3, p. 460 e seg. ha però fatto vedere, che saria facile dimostrare, che l'alfabeto runico è lo stesso di quello degli antichi Sciti portato in Grecia dai Pelasgi, che lo conservarono nel Settentrione quando i Greci adottarono quello di 22 lettere. La grande rassomi-

glianza delle Rune coi caratteri del *Pehlvi*, o scrittura degli antichi Persiani, in uso fra popoli della medesima origine e strettamente congiunti cogli Scandinavi, dà una gran forza a questo suo argomento. Si confr. *Essai sur l'histoire du Sabéisme par le Baron de Bock* P. I. c. 9, p. 87, ove pure si trova un ravvicinamento curioso fra le virtù magiche attribuite alle Rune, ed i talismani degli orientali.

Mi rincresce di non potere in questo momento consultare le opere preziose dell'eruditiss. *Ihre* su questa materia, fra le quali mi giova nominare con venerazione somma il suo *Glossario Sviogotico*, Upsala 1769, *De Runarum antiquitate*, lo stesso anno, *de Runarum origine et patria 1770: De Occasu Runarum* P. I. 1772, e P. II 1773. - *Litteræ ad Nob. Lagerbring de Edda Islandica*, Upsaliæ 1772, e la Prefazione del suo *Lexicon Lapponicum* 1780. Cose interessantissime riguardo alle Rune trovansi eziandio nella dottissima Dissertazione di Niccolò Brocman, *De Runarum Ætate*, annessa alla sua edizione della storia d'Ingvaro Vidforle, ossia il Vagabondo, stampata in Istocolma nel 1762; nelle note di Stefanio al Grammatico Sassone p. 45 ec. Olai Wormii *Monumenta Danica 1643. Specimen Lexici Runici 1650. Litteratura Runica 1663*. Olai Verelii *Manuductio compendiosa ad Runographiam Scandinavicam antiquam recte intelligendam* Upsal. 1673. Jo. Grammii *De origine et statu rei litterariæ in Dania et Norvegia usque ad fundatam Academiam Hafniensem in Dænisch Bibliothek* P. VII. p. 142. Joh. Loccenii *Antiquitates Sveogothicæ*. 1671. J. Peringskiold *Monumenta Sveogothica* 1710 et 1719; a tacere di tante altre opere erudite ed ingegnose pubblicate da Bartolino, da Messenio, da Scheffero, Rudbeck,

Hadorf, Palmskiöld, Stiernhjelm, Biorner, Brenner, Suhm, Schöning, Erichson, Benzelio, Celsio, Dalin, Lagerbring, Stiernmann, Ermanno Hugo, Bazio, Göranson, Strömer, Ferner, ed altri moltissimi che con le dotte loro fatiche hanno illustrato le cose letterarie della Scandinavia.

Vuolsi che le lettere dette gotiche siano state inventate da *Gulfia*, *Gylfe*, *Vulfila*, ovvero *Ulfila*, Vescovo dei Goti che abitavano la Bessarabia verso l'anno 373 della nostra era, ossia tre soli anni prima dell'irruzione degli Unni in Europa sotto Balamber o Balamiro. V. Jornandes *de Gothor. origine et rebus gestis* c. 51, p. 151 ed Isidori *Chron. Gothor.* p. 203, l'uno e l'altro dell'edizione di Bono Vulcano 1597. Cfr. Gottfri di Viterbiens *Chron. apud Pistor. Illustr. Scriptor. veter. germanic.* T. 2, p. 398, e Philostorgii *Histor. Eccles.* lib. II. A proposito di questo Gylfe, od Ulfila, mi ricordo che in tempo de' miei primi studj, un mio amico e parente studiosissimo anch'egli delle cose patrie, avea composto un piccolo trattato per provare che quel vescovo era lo stesso personaggio di Gylfe, Re di Svezia all'epoca dell'invasione di Sigge, da noi chiamato Oden. Si sa che quel Re abbacinato dall'ascendente e dalla superiorità fisica, politica e morale di codesto guerriero legislatore, gli cedette senza il menomo contrasto il regno, con tutto ciò che avea posseduto; ed abbandonato il Settentrione, ritirossi verso la Scizia vicina al Ponto Eusino, per imparare colà, siccome dal suo fonte, quella religione, coll'apparato della quale, più che colla forza dell'armi, Sigge avea soggiogate tante nazioni. Nessuna storia parla del ritorno di Gylfe nella Svezia, e non sarebbe affatto impossibile che egli, avuta l'occasione di conoscere là in riva

al Ponto Eusino la vera religione di Gesù Cristo, abbia preferito questa a quella di Oden, e che da profugo Monarca scandinavo sia diventato Cristiano, Prete, e poi Vescovo dei Goti della Mesia, e finalmente Ariano, per far la corte all' Imperator Valente. Io non so se l'amico mio abbia finito di sviluppare le sue idee, e le sue congetture su questo punto, ma so che non sarebbe difficile di combinarle colla maggior probabilità possibile, in così fatte ricerche istoriche.

Quello che però si sa con certezza si è che in quell'epoca appunto fu che per l'invasione degli Unni rimasero separati i Goti meridionali che rovesciarono poco dopo l'Impero di Roma, dai settentrionali che soggiogarono la bassa Lamagna e la Scandinavia. Questi conservarono e portaron seco la coguizione e l'uso delle Rune; quelli continuarono a servirsi dei caratteri di Ulfila che avea scritto con essi la traduzione da lui fatta della Sacra Scrittura. E se l'irruzione degli Unni ponendo a soqquadro il centro dell' Europa formò per lungo tempo come una specie di barriera fra i Goti del mezzodì, e quelli del settentrione, l'uso costante delle Rune così essenzialmente collegato alla mitologia dei Goti scandinavi, contribuì più d'ogni altra cosa a tenere questi ultimi involti ancora per cinque secoli nelle tenebre del paganesimo, laddove i Goti dell' Europa meridionale, erano già quasi tutti Cristiani fino dal secolo quarto della nostra era. Olao Skautkonung, volendo nell'anno 1001, estendere vie maggiormente nella Svezia la religion cristiana, diede ogni opera per estirpare intieramente l'uso delle Rune, a ciò consigliato dal Papa Silvestro Secondo, che ben vedeva quanto la pratica di quei caratteri impediva o ritardava la propagazion della vera fede. V. Erici

Schröderi *Proemium in Dictionariolum Sveco-Latinum, Holm.* 1637. La qual cosa se contribuì alla più pronta conversione degli Svezzesi, arrecò non pertanto un danno irreparabile alla letteratura, distruggendo i monumenti e storici e poetici, consegnati di mano in mano alla custodia di quelle Rune; e relativamente ai quali leggiamo presso il dottissimo Schöning nella sua Prefazione alla bella sua edizione della Cronaca detta *Heims Kringla*, Copenhagen 1778, p. 17, il passo seguente, atto egli solo a mostrarci più che assai quanta perdita fece la letteratura scandinava in quei giorni di distruzione. « *Non ignotæ erant illis litteræ, in usu Runæ, diu ante religionis Christianæ sacra in Septentrione admissa, quibus Skaldorum carmina, resque a majoribus præclare gestas, in bacillis ligneis, in scutis, in tignis et parietibus ædium, in lectis, in sellis sculpsere.* «

Sarebbe ridicolo di pretendere con Ermanno Conringio *De orig. Juris German.* Cap. 5, che i caratteri runici siano stati inventati da Ulfila; essendo cosa fuor d'ogni dubbio che Oden fu quegli che diede agli Scandinavi sì fatti caratteri, i quali eran quelli della Scizia sua patria, e ch'ei li fece riguardare come una cosa soprannaturale e magica. Un eccellente furbo che ha le armi in mano, che cosa non può egli dare ad intendere ai semplici, incolti, e creduli? Per dar qualche peso a questa riflessione non altro fa d'uopo se non rappresentarsi che in quei tempi d'ignoranza si aggiungnevano a quei caratteri differenti virtù, secondo la materia sulla quale si scriveano e secondo il luogo dove venivano esposti, ma soprattutto secondo le diverse cerimonie che bisognava osservare nel delinearli: ora venivan disposti in linee, ed ora in cerchio; ora in forma spirale, ed ora in forma triangola-

re. Il Glossario della lingua islandese rapporta sette classi di Rune, e credo pregio dell'opera di trascriver qui per intero l'articolo che n'espone il ragguaglio e l'uso, anche per dare un'idea dell'armonia prosaica di quell'antica lingua settentrionale.

1. SIGRUNAR *skall thu kunna ef thu villt snotur vera: rist a hialte hiors, a vettrunum ok a valblystrum, ok nefna twisiar Tyr.* Rune trionfanti devi conoscere se vuoi riuscir sagace ed astuto: incidile sull'elsa, e sul pendone della tua spada, sui guanti, e sulla tromba guerriera, segnandovi due volte la lettera *Tyr*.

2. BRUNRUNAR *skall thu giora, ef thu villt borgit hafa, a sunde Seglmaarum. A stafn skall thær rista, ok a stiornarblade. Tha komst heil af hafe.* Le Rune fontanee adopra quando vuoi che le tue merci ti arrivino felicemente per via di mare. Incidile nella prua e sul timone del naviglio; allor passerai l'oceano sano e salvo.

3. MALRUNAR *skall thu Kunna, ef thu at mage ther heiptum giallda harm: thar um vindur, thar um vœsur, thar um sætur, allar samen a thvi tinge er menn skulti i fulla doma fara.* Rune amare, o *logorune* studierai se vuoi vendicare le ingiurie, o render la pariglia a chi ti ha fatto male. Incidile sugli steccati, sui padiglioni, e sui sedili del foro ove si decidon le liti.

4. AULRUNAR *skall thu kunna, ef thu villt annars Quen vaete thig ecke, trygd ef thu truer: a horn skall that rista, ok a handar baka, ok merkia a nagle Naud.* Di Rune *cervogiarie* ti servirai quando non vuoi essere gabbato o sedotto dalla moglie altrui. Incidile sul corno da bere, e sulla parte esterna della mano segnando sulla unghia la lettera N, che si chiama *Naud*.

5. *BIARGRUNAR skall thu nema ef tu villt borgit faa, ok leisa kind fra konu. A lofa skall thær rista, ok um lida spenna ok bidia Dysie duga*. Rune soccorrevoli imparerai se vuoi sollevare la donna nel tempo del parto: segnale sulle giunture, ed intorno ai reni, implorando l'ajuto della Dea Dysa.

6. *LIMRUNAR skall thu kunna, ef thu villt lækner heita, ok kunna saar at sua. A beke skall thær rista ok a hare vidar thess er lute austur limer*. Rune arboree ovvero medicinali conoscerai se vuoi esser chiamato valente medico, e se vuoi guarir le piaghe. Incidile sulla corteccia e sulle foglie degli alberi, specialmente di quelli che s'inchinano verso l'ostro.

7. *HUGRUNAR skall thu nema ef thu villt huorium vera gedhoskare guma: thær of roed, thær of reist, thær of hugdu*. Rune cordiali imparerai se vuoi essere più coraggioso degli altri. Incidile sulle pudende, sul petto, e soprattutto sul cuore. Cfr. Stephanii *not. ad Saxonem Grammaticum* p. 45.

ALFABETO RUNICO

ᚠ *Frey*.	ᚢ *Ur*.	ᚦ *Thor*.	ᚬ *Oden*.
ᚱ *Redur*.	ᚴ *Kaun*.	ᚼ *Hagel*.	ᚾ *Naud*.
ᛁ *Is*.	ᛅ *Ar*.	ᛋ *Sun*.	ᛏ *Tyr*.
ᛒ *Biark*.	ᛚ *Laugur*.	ᛘ *Madur*.	ᛦ *Stupmadur*.
ᛆ *Arlaugur*.	ᛯ *Tvimadur*.	ᛰ *Belgthor*.	

LETTERE BASTARDE

ᚵ *Stungen Kaun*, vale il G. ᛂ *Stungen Is*, vale E. ᛔ *Stungen Biark*, vale P. ᚤ *Stungen Ur*, vale Y. ᛑ *Disa*, vale D.

Nota (2) *pag.* 4.

È curioso che i Fenni, o Finlandesi, venuti forse in Europa e nel Settentrione prima dei Goti, diano ad un verso o poema il nome di ***Runo***, che nella lingua sveo-gotica significa arcano, mistero, segreto, e per applicazione, lettera, e carattere di scrittura, chiamando poi la poesia ***Runotaito***, o flessione delle Rune; ed il poeta ***Runoniecki***, o uomo che fa delle rune ciò che vuole. Questo solo potrebbe provare che i Fenni, sia che discendano dagl' Iguri, e dagli Slavi, hanno imparato le lettere dai Goti, quando pur non si sapesse che tutti i primi termini didascalici, come lettera, sillaba, idioma, leggere, scrivere, carta, pagina, libro, ec. o mancano affatto nella loro lingua, o sono presi da vocaboli gotici, lettici o vendici. Il verbo ***luen***, contare o numerare, è impiegato in senso di leggere. ***Kirja***, voce lettica che viene da ***Kir***, colore, significa in lingua fennica lettera, scrittura, epistola, libro, e volume, e per dire scrivere dicono essi ***kirjoitan*** che sarebbe creare o fabbricare un libro, ***condere librum***. Veggasi ***Fennici Lexici Tentamen*** di Daniele Juslenio, impresso a Stocolma nel 1745. È vero però che le voci ebree רֹן e רִנֵּן significano canto, canzone, cantare, e si sa che l'affinità di questa lingua con quella de' Finlandesi, non è meno positiva di quella del canto colla poesia.

Nota (3) *pag.* 5.

Veggasi Snorro Sturleson ***Ynglingorum Historia*** cap. VI. ***Mælti han*** (Odinn) ***allt hendigum sva sem nu er that quedit, er skalldskapr heitir: Hann ok hofgodar***

hans heita lioda smidir, thvi at su ithrott hofz af theim i Nordrlondum; cioè secondo la versione di Schöning: *quæ ille* (Odinus) *loquebatur, omnia metro erant composita, prout ea cantantur, quæ jam carmina vocamus Ipse, ut et eum comitati, templorum præsides, vocantur carminum artifices; illis enim in terris borealibus suam ea ars debet originem*.

Nota (4) *pag.* 7.

Non ho mai potuto capire perchè Walsingham nel suo *Ypodigma Neustriæ* pubblicato da Camden *Vet. Script. Anglic. Normann. Ibernic. ec. Cambric. p.* 415, dia a Luni il nome di *Lituis*. Guglielmo di Jumieges *de Ducum Normannor. gestis*. Lib. I. cap. 9, 10 e 11, la nomina Luni, e tutti i cronisti convengono nel dire, che i capi della spedizione erano *Biörn Jærnsida*, o costa di ferro, e *Hasting* o *Hadding* suo ajo, che aveano presa la città di Luni per quella di Roma. Si confr. Jo. Js. Pontan *rer. Danic. Historia lib*. IV. *p.* 105 *e seg.*

Nota (5) *pag.* 8.

È nota oltre tante altre lamentazioni l'aggiunta fatta allora nelle litanie de' Santi: *A furore Nortmanorum libera nos Domine*. E per avere un' idea delle stragi che menavan per la Francia quei terribili corsari, basta leggere la succitata cronaca del monaco Gemiticense, e quella di Reginone. Abbate di Prujm, scritta l'anno 910, e per conseguenza da un testimonio oculare. Nell'888 e 889 penetrarono, risalendo la Senna, l'Ionna, e la Marna fino a Sens, Troyes, Verdun e Toul mettendo il pae-

se a sacco ed a fuoco. Così pure aveano già arso e saccheggiato Cologna, Aquisgrana, Bonna, Treveri, Magonza, a Vormazia ov' eran giunti per acqua dalle foci della Schelda e della Mosa. Veggasi *Chronicon Reginonis lib. II, ab anno 867, usque ad finem*; edizione di Schardio 1566 *f.* 39 *a* 53, o quella di Pistorio 1583 *p.* 48 *a* 73. *Cfr.* Pontani *loc. cit. lib.* IV. De Mezerai *abrégé chronologique de l' Histoire de France T. I, passim.*

Nota (6) *pag.* 9.

In ciò erano simili agli antichi Bardi dei Celti di cui ha cantato Lucano nella Farsaglia lib. I. v. 447 ec.

Vos quoque qui fortes animas, belloque peremptas
Laudibus in longum Vates dimittitis aevum,
Plurima securi fudistis carmina Bardi.

Tacito stesso ci assicura che gli elementi della storia dei Germani ed altri popoli settentrionali conservavansi nei carmi dei loro antichi poeti: *celebrant carminibus antiquis (quorum unum apud illos memoriae et annalium genus est) originem gentis conditoresque. De situ, moribus, et pop. Germ. p. 2. lin.* 19 *e* 20, edizione di Milano del secolo XV senza data, senza numeri di pagine, e senza chiamate, edizione bellissima e preziosa, sebbene poco conosciuta dai bibliografi, e che io cito appunto perciò in questo luogo. E facendo l'elogio d'Arminio sulla fine del secondo libro degli Annali dice: *caniturque adhuc barbaras apud gentes, graecorum annalibus ignotus, qui sua tantum mirantur.* Eginhartus in vita Caroli Magni: *barbara et antiquissima carmina, quibus veterum regum actus et bella canebantur, scripsit, memoriaeque mandavit.* V, Hervagii *Script. rer. germanic.*

Basil 1531 p. 121. Jornandes parlando delle conquiste degli antichi Goti, aggiunge: *quemadmodum et in priscis eorum carminibus pene historico ritu in commune recolitur. De Gothor. origine et rebus gestis* Cap. 5. p. 13. ediz. 1597.

Nota (7) *pag.* 21.

Ho creduto pregio dell'opera, di trascrivere qui nella lingua originale, un pezzo del poema gottlandese sull'emigrazione dei Vinnuli o Vendeli dalla Scandinavia, non tanto per far conoscere il metro, la cesura e e l'armonia di simili componimenti scaldici, quanto per esporre un'opinione storica conservata per tradizione nella Scandinavia, che per avventura sarà nuova ed interessante assai per gli storici meridionali, trattandosi dell'origine di un popolo che ha dominato per più secoli in Italia, lasciando alla più fertil parte di essa per sempre il suo nome.

Appare dalla storia scandinava che questa emigrazione siasi fatta per motivo di fame, ma non è ancora deciso se uscisse dal Jutland, o dalla Scania. Quello che è fuori di dubbio è, che seguì sotto la condotta di *Aggo* ed *Ebbo*. Lo scaldo di Gottland dice sul principio che giungendo essi sotto la sua isola con settanta navigli e cento uomini in ognuno di essi, ne furono rispinti dagli abitanti che si opposero gagliardamente al loro sbarco. Supplicati però questi da quei miseri estenuati dalla fame di lasciarli prendere, almeno per pochi giorni, ristoro nell'isola, gli accolsero e permisero loro di soggiornarvi per due mesi dopo di avere preso in ostaggio i loro due conduttori, Aggo ed Ebbo.

Sva duelde de nest uss manedum to
De vare der veder sva meckut fro;
Vi lodum dennem folgum met snecker ti
Ok hundredum mendum inden hverum di.
Til Rylandum lodum de standum da,
Iak kand med sandenum sigum ifra,
Derum mact kundum ingen standum imod;
De vunden had landum under derum fod,
De andrum landum hvilkum logum nest,
For lykken var dennem allum tidum best.
Der hoffvitz mendum aff dodum varum quaal;
Gaffve de sig icke til lengrum taal,
Medn valdum til koning en fracker mand.
Hagelmunder han had, jak sige kand,
De slog Langbarder indum derum land.
Der bleff icke leffvend en eniste mand;
Sva lodum de sig Langbarder kallum.
Pannonien bertriddum de ok med allum;
Ok togum sva indum Vullandum nest,
Der timedis dennem lykken allum best.
Hud er vellum skreffvet, had er vellum spurt,
Hvad de haffde sidum mandelickum gjurt,
Ok mest siden de indum Vallandum kom
Had er vellum kyndt allum verdum om,
Fordi aff dennum led mangum mand mode
Til Karl hin Stura fik lagt dennum ode.

Esso si può tradurre come segue:

« Così due mesi soggiornàr con noi,
« E ciò lor fu di piacer sommo oggetto.
« Con dieci navi quindi li scortammo,

« E di cento guerrier forte ciascuna.
« Verso la Rugia hanno il cammin diretto;
« E posso far di questo vero io fede,
« Che la lor possa non temeva inciampo.
« Il calcar quella terra era conquista
« Non men delle altre che le son vicine:
« Poichè dovunque li seguia Fortuna;
« Spenti i lor capi da importuna morte,
« Per cotal privazion non ebber cuore,
« E tosto un valoroso in Re fu eletto,
« *Agelmondo*, cui schietta era in cuor vaglia.
« Scacciàr quindi di patria i Longobardi,
« Sì che distrutti non restoune un solo.
« Presero allor di Longobardi il nome,
« E la Pannonia soggiogaron tutta.
« Impadroniti dell' Italia quindi,
« Più che mai fausta lor la sorte arrise.
« E già son scritte, e decantate, e dette,
« Quante seppero oprar gesta di gloria;
« E più dopo che Italia ebbero doma.
« L'atroce fatto all' universo è noto
« Che molti fèr di lor sevizia prova,
« Sinchè a prostrarli Carlo Magno giunse.

Strabone *Γεωγραφικων Lib. VII p. 290. Ed. Casaubon* 1620: Vellejo Patercolo *Histor. Roman.* Lib. II. §. 106 Tacito *annal. Lib. II. p. 25 e Lib.* XI p. 79 e *De situ mor. et pop. Germ. p.* 227. Ed. Iusti Lipsii 1585, *apud Plantin*, e Tolommeo *Geogr. Lib.* 2 Cap. II. *Tab.* 1, *Europæ*, hanno parlato dei Longobardi come d'un popolo antico del centro della Germania. Come hanno perciò potuto e Prospero, e Torclacco citato da Gottafredo di Vi-

terbo, e Paolo Warnefride, e Sigeberto Gemblacense, e tutta la sequela di cronisti e di impiastrafogli che li hanno copiati, come hanno, dissi, potuto fare uscire i Longobardi dalla Scandinavia o dall'Isola di Rugen tanti secoli dopo che scrissero quei principi della storia e della geografia? Può dunque stare benissimo in fatto che i *Vinnuli* o *Vendeli* abbiano preso il nome del popolo che distrussero, siccome si son veduti i Mantsjuri ed i Mongolesi adottare le leggi, i costumi, la religione ed anche il nome dei Cinesi da loro pur soggiogati. Riguardo poi al significato della voce *Vinnuli*, abbiamo nelle *Origini* di Santo Isidoro Lib. 2. il passo seguente: *Vinnulata vox lenis et mollis atque flexibilis — Estque vinnulata dicta a vinno, hoc est, cincinno molliter flexo*. I *Longobardi* poteano avere le barbe lunghe, i *Vinnuli* o *Vendeli* poteano averle arricciate, ed era facile agli autori latini di confonderli insieme, tanto più che di fatto non formarono nel seguito se non un solo e medesimo popolo. Che i Longobardi scesi in Italia fossero di origine gotica, lo attestano tutti i cronisti, siccome pure lo comprova il culto di Oden e di Frigga che erano i primi loro Numi. Veggasi Pauli Diaconi *De gestis Longobardorum*, in Muratori *Rer. Italicar. Scriptor.* T. I. p. 412 etc. Gottfridi Viterb. Chronic in Pistorii *illustr. script. rer. vet. Germ.* T. II. p. 446, ove appunto cita il sullodato Torclacco. Cfr. Siffridi Presb. Misniensis *Epitom.* in ejusdem Pistor *loc. cit. T. I. p.* 68, e Niccolò Zeno *Dell'origine di Venezia ed antichissime memorie dei Barbari che distrussero per tutto il Mondo l'Impero di Roma* Lib. VI. e IX. p. 109, 14, seg. Ed. Venet. 1558, Marcolini.

Molti hanno preteso che il nome dei Longobardi derivi

dalla lunghezza delle *barde* o alabarde onde erano armati, e Torlacio *Spec. ant. Boreal. Havniæ* 1778 in 8° ha citato in prova di ciò un antico verso gotico che dice,

Lutu Langbardar *ad lyda fiorvi;*

e ch' egli ha tradotto in latino per

Imminebant longæ bipennes vitæ virorum.

Nota (8) *pag.* 23.

Il secondo Starkotter era stato maestro ed educatore d'Ingild o Ingello figlio di Frode IV Re di Danimarca verso la fine del secolo sesto, il quale avendo sposato una principessa teutonica, degenerò in grazia di lei dal padre, e andò pervertendo nei suoi stati, e segnatamente nella sua corte, i costumi antichi di sobrietà e di continenza coll'introduzione d'un lusso, e di una ingordigia infino allora ignoti in quelle regioni, rinomate per la temperanza e la frugalità de' loro abitanti. L'Eroe poeta attaccato com' era alle virtù che avea vedute in pregio e splendore nella corte di Frode, mal sopportando la corruttela e la crapula de'nuovi regnanti, che non si curavan neppure di vendicare la morte dell'ottimo loro predecessore, si fece a farne loro dei rimproveri, a cagione dei quali fu perseguitato e sul punto di essere scacciato dalla corte. Allor fu che cantò innanzi al Re ed alla Regina un'ode di settanta strofe riportata dal Grammatico Sassone, nel *Lib. VI. fol.* 62 *e segg.* e tradotta in parte nell'edizione italiana della storia settentrionale di Olao Magno Goto stampata nel 1565 presso i Giunti di Venezia f. 62 ec. ma della quale io ho tentato di tradurre qui più fedelmente i versi seguenti in metro uguale a quello di Sassone, e senza rime siccome erano quelli dell'originale di Starkotter.

« Cedi al provetto, o gioventude imbelle,
« L'opra del tempo nel vegliardo adora;
« Nè fia che decader si vegga il forte
« Per correr d'anni.
« Benchè vecchiezza incanutisca il crine,
« Il valor primo in vecchio cor non scema,
« Nè la scorrente età puote il virile
« Toglier coraggio.
« Me un brusco vegliator scaccia dal letto
« Che l'imago del ben col vizio adonta;
« Nè unqua mi porge quest'ingordo almeno
« Esca diurna.
« Quando io seguìa nell'opre sue Frotone
« M'assisi io sempre de'guerrieri in mezzo
« In posto eccelso, e dei Magnati i pranzi
« Reggeva io primo.
« Ora, cangiata coll' età la sorte,
« Mi sto celato, somigliante al pesce
« Che guizza incerto d'un asilo in cerca
« Nell'onde ascosto.
« Io che soleva ne'primi anni miei
« Adagiato goder morbide piume
« Gemo agli estremi, e da ripiena corte
« Sono scacciato.
« E forse anche il sarei fuor della porta,
« Se non reagisse la parete opposta,
« Ed all'espulso ricusasse fuga
« Contrario trave.
« Popol di cortigiani a me fa scherno,
« E desolato e qual viandante accolto
« D'aspro motteggio sono oggetto e soffro
« L'ardir loquace.

« Qual corre novità? qual delle cose
« È il tenor? Quali della patria gli usi?
« Ben vorrei che al viandante i vostri fatti
« Fossero noti.
« Ah! perchè, Ingello, nel tuo vizio dormi?
« Ah! perchè indugi a vendicare il padre,
« Forse del caro genitore il fato
« Non ti commuove?
« Perchè infingardo gozzovigli, e il cuore
« Pieghi al sorriso d'impudenti donne?
« Forse del padre crudelmente spento
« Non vuoi vendetta?

e quindi segue più sotto:

« Di crudo cibo sol si nutre il forte;
« Nè ha d'uopo mai di lauta mensa un uomo,
« Che abbia la mente a meditare avvezza
« Gli usi di guerra.
« Meglio potevi lacerar col dente
« L'ispida barba, che vorace affetto
« Satollare votando la capace
« Tazza di latte.
« Di squisita cucina il vizio aborro
« Che di viete vivande il ventre ingombra;
« Ben pochi hanno gustati i cotti succhi
« Nel tempo antico.
« Una mensa ove mai non eran salse
« Col montone imbandir carni porcine,
« Ed il sobrio uso non fu mai cagione
« Di folle ardire.
« Tu che a lattei pasticci avido agogni,
« Fa' senno, e vesti un animo virile.
« Froton rammenta, e vendica il crudele
« Fato paterno.

« Soccomberà timido cuore e vile,
« Nè del destin potrà evitar lo sprone
« Benchè valle l'asconda, o che si appiatti
« In antro opaco.

E dopo aver rinfacciata ad Ingello tutta la sua vergogna,

« Qual generoso erede o chiara stirpe
« A tai patti vorria propender tanto,
« Che si vedesse dall'infame patto
« Snervato il prode?
« Onde allorchè di Re si cantan gesta,
« O i trionfi di un Duce esalta un vate,
« Per onta il volto nel mantello ascondo
« Con tristo affetto.
« Siccome tu di alcun trofeo non splendi,
« Che si possa notar con degno stile
« Alcun erede fra gli strenui cuori
« Non ha Frotone;
« Perchè mi strazj colla tua presenza,
« Tu che il nemico di tuo padre inchini,
« Tu sol del pane e del recente dritto
« Vendicatore?

L'effetto di quest'ode, che lo Scaldo terminò colla pittura della vergogna, e della punizione che aspettavano Ingello in questa vita e nell'altra, fu che il Re si emendò, e resse in seguito il governo della Danimarca con lode e gloria per molti anni.

Olao Magno nel lib. V. c. 6 della sua *Storia delle genti e delle cose settentrionali* rapporta i seguenti versi di Starkotter in laude dell'antica milizia, e che nella traduzione italiana di quella storia a carte 60, stanno come segue:

« Quand'io l'insegne tue, giovin seguiva,
« Magnanimo Haco, ogni lascivo ingegno

« Odiava : e sol d'orribil guerre vago
« L'anima e il corpo esercitava in quelle.
« Ogni indegno pensier scacciai dal core
« Schifando i grati cibi; e a forti imprese
« Voltai la mente sol l'armi seguendo.
« Di rozza veste e vile abito ornato
« Raro il riposo e brev'era il mio sonno,
« Lungi scacciando ogni ozio, la fatica,
« Con poca spesa mi vivea contento.
« Non come molti or fan, cui ingorda voglia
« Di ghiotti cibi ogni ragione appanna;
« Di cui, altri con ricca sopravveste
« Vago destrier gentilmente raggira,
« Mentre la sparsa chioma al vento snoda;
« Altri va per le piazze ognor girando,
« Vago di nuovo acquisto, e vil guadagno,
« Con cui la debol sua vita consola.
« E ogn'opra sua, con falsa lingua estolle
« E con forze le leggi e il giusto offende;
« Dell'altrui ben si pasce, e i buoni opprime;
« Segue gli stupri, e della gola è servo.
« Nei conviti mordace, e mentre stolto
« Seguendo infami donne, si consuma
« Quando altrove ogni guerra in pace resta,
« Nè ancora ascoso in più profonda valle
« Vive sicur, chi teme ognor la morte:
« Pervien ciascuno a quell'orribil passo,
« Nè 'l suo fin schifa chi s'asconde o fugge.

Cfr. *Sax. Grammat. Lib. VI. f. 64, et ant.* ove non meno che dalla suddetta storia d'Olao Magno si può vedere quanto lontano fu sempre l'animo del nostro Eroe poeta da ogni lascivia e dall'ozio, e quanto egli general-

mente disprezzava i timidi e gli effeminati. Ogni volta che fra i soldati ritrovava istrioni, buffoni o parasiti procurava che fossero battuti, pensaudo essere più giovevole or- diuare un gastigo di quegli uomini vili, che l'esser poi sforzato a riparar pericoli maggiori con supplizj più tremendi.

Non posso finire di parlare di questo Starkotter senza riportare ancora uno squarcio delle sue poesie conservatoci pure da Sassone *Lib. VI. f. 57-58*, che può dare anche un'idea della maniera di pensare di quel tempo intorno l'eguaglianza e la disparità delle condizioni in fatto di matrimonio. È questa un'apostrofe diretta da Starkotter alla principessa Helga sua alunna o pupilla, figlia del re Frode e sorella d'Ingello, la quale durante l'assenza di Starkotter avea avuta la debolezza di lasciarsi sedurre da un orefice a segno di farlo suo sposo. L'Eroe poeta di ritorno essendone istruito, non potè moderare la sua indignazione, tanto più che il nuovo sposo trattava con poco rispetto la sua consorte, onde recatosi all'abitazione di lui, ove pur lo colse sul fatto in un di quei tratti villani, lo uccise. Rivoltosi quindi alla sua pupilla le cantò i versi seguenti, che io traduco in sciolti a somiglianza dell'originale:

« . . . . Ma io te da un tal delitto
« Reputo immune; non voler, ti prego,
« A sospetti dar luogo, o al fiele esporti
« Di malediche lingue. Il popol sai
« Quanto è loquace in maltrattar la fama.
« A molti vuota voce, e nocque a molti
« Un'infamia mendace. Un cenno, un detto
« Basta per volger l'opinion del volgo.
« Gli avoli, i genitori, i tuoi parenti

« Rammenta sempre, venera, ed imita,
« Sugli antenati a modellarti intenta.
« Qual insana mania? Qual fato iniquo
« Tentarti potè mai, fabbro sfacciato,
« Onde agognare ad un illustre schiatta?
« E qual t'indusse, misera zittella,
« Strana cagione, a così bassa fiamma,
« Tu del più nobil talamo speranza?
« Di', come mai quei rosei tuoi labruzzi
« Attaccar puoi su quell'immane bocca
« Che sol cenere fiata? E quelle mani
« Sucide di carbon portarti al seno?
« Come ai fianchi soffrir quelli braccioni
« Che versan brage, e sulle ingenue guancie
« Sentire un sozzo carezzar di palme
« Dal lungo di tanaglie uso incallite?
« Come potrai la scompigliata testa
« Abbracciar sparsa di faville e intorno
« Passarvi le tornatili tue braccia?

Nota (9) *pag.* 25.

Veggasi Sassone Grammatico Lib. V. f. 48. *verso*
« Certo ch'io vidi innumerevol calca:
« Angusto campo terra e mar le fora.
« Frequenti fiamme lingueggiar; la selva
« Avvampò intera, ed al funesto lume
« Le immense squadre si vedean; la terra
« Dall'ugne dei destrier pesta cadea.
« Stridor di carri, e cigolìo di ruote
« Mescean rapido strepito; dall'alto
« Preme i venti il cocchier sì che lo credi

« Rival del tuono; puote il suolo appena
« Intollerante di sì strano peso
« Le armate schiere sostener, che vanno
« E corrono e s'incalzano senz'ordine.
« L'aere mi parve rimugghiar, la terra
« Traballar, tanto era dell'oste il moto:
« Poichè ad un tempo sfavillar vessilli
« Quindici vidi, avea ciascun seguace
« Cento insegne minori, e lor reggea
« In ordin pari il numero dei duci.

Nota (10) *pag.* 25.

Veggasi Sassone *Lib. VII. f. 70*; e per maggiore intelligenza giova sapersi che *Hagvardo* venendo condotto al supplizio ebbe la certezza che la sua amante per non sopravvivergli erasi data la morte da sè medesima con porre il fuoco al palazzo ove abitava, e dove le era stato tolto d'accanto lo sposo.

« Invidiatemi, o giovani; tra breve
« Sarò ghermito, e a dondolar sospeso.
« O diletta consorte! O quanto è dolce
« Morir, te morta! Il crepitare io sento
« E scorgo il tetto che per fiamma avvampa.
« Amor rivela le promesse antiche
« E il patto compie con non dubbj voti,
« Poichè se fosti mia compagna in vita,
« In morte pur lo sei; sarà uno il fine
« E il vincolo uno che dai patti è stretto;
« Nè mai si spegnerà nel cuor l'ardore.
« Felice me, che meritai gli uffizj
« Di sì nobil consorte, ond'io non debba

« Discender solo alla magion dei morti!
« Stringansi adunque le mie fauci; Nulla
« Che di piacente può recar l'estrema
« Pena, poichè riman sicura speme
« Di rinnovar la voluttate, e in morte
« Le sue delizie ritrovar fra poco.
« Forse avverrà che il vicendevol nodo
« Celebri un giorno l'universo intero,
« Una pace dell'alme, ed una fia
« La fedeltà dello scambiato amore.

Nota (11) *pag.* 27.

A proposito di questo domma della religione degli Scandinavi veggasi *Noregs Konunga-tal*, ossia Storia manoscritta della Norvegia, che conservasi nella biblioteca della Regia Accademia di Copenhagen, e Bartolini *Antiquit. Dan. Lib.* 2, *c.* 4, *p.* 317 dove si dice: *Firir thvi at sa var atrunadr hæidinna manna, at aller their er af sarom andadusk skylldu fara til Valhallar,* e secondo la versione dello stesso Bartolino: « Id enim ethnicis persuasum erat omnes vulneribus extinctos ad Valhallam migrare. » Così pure leggesi nella Hrolfs Kraka saga; *ef vær skulum i valhall lenda i kuelld*.« cum in Valhalla hospitium hac vespera habituri simus»; parole di Jalto nel forte della battaglia. Cfr. *Hervorar saga* Cap. 5. Ogni uomo libero bramava allora di morire colle armi in mano e sul campo di battaglia; e l'idea che si formava di questo genere di morte dovea di fatto portarlo a temere quella che procede da malattia o da vecchiaja. I guerrieri illustri sentendosi venir meno per qualchè infermità o per pura decrepitezza si affrettavano di profittar

degli istanti che rimanevan loro ancora onde uscir di vita in un modo più glorioso, e taluni faceansi perciò portare nei campi di battaglia e morivano nella mischia, mentrechè altri o s'uccidevano da per sè stessi, o si faceano rendere un così fatto servizio dai loro amici, i quali teneano quello per uno dei loro più sacri doveri. Starkotter invece ebbe ricorso ad un suo nemico, figlio di un certo Lenno da lui ucciso e spogliato in duello. Ed ecco in che guisa, dopo di aver decantate le sue imprese, egli lo persuade a troncargli il capo, esibendogli in mercede l'oro ch'egli avea tolto al padre di lui.

« Che indugio ancor? Di gloriose imprese
« Troppo omai feci, e sì che tutte e intere
« Le opre contando del già stanco braccio
« Manca la lode, ed è maggior ciascuna
« Del mio racconto; è debole ogni fama,
« E a tante gesta ogni parlar vien meno.
« Inoltre, Hatero mio, del padre Lenno
« Orbato ho Te; rendimi il colpo, prego,
« Un vecchio prostra che vuol morte, impugna
« Contro il mio sen vindice ferro; apprendi
« Ch'io bramo illustre uccidītor; che abborro
« D'implorar da vil destra il fato estremo.
« Con pio disegno prevenir la legge
« Lice, che apre la tomba, e fia permesso
« Di anticipar ciò che fuggir non puoi.
« Tenera pianta alimentar si dee,
« Recidere l'antica, ed è ministro
« Della Natura chi comanda al fato,
« E mette a terra ciò che star non puote.
« Quando è un peso la vita allor si trova

« Delizia fatta la invocata morte,
« Poichè il riposo funeral non si ama,
« Se non perchè dei miserandi casi
« L' età molesta non prolunghi il corso.

Si può osservare che questo squarcio ha molta rassomiglianza coll'episodio di Orla, giovane Scandinavo, che presso Ossian provoca Fingallo per l'onore di essere da lui ucciso, e che l' universale e desideratissimo Cesarotti ha così bene fatto risnonar sotto il suo plettro nell'armoniosa lingua italiana. V. *Poesie d'Ossian* T. I. Fingal, canto 5, e seg.

Nota (12) *pag.* 29.

Veggasi l'originale di questo Epicedio presso Snorro Sturleson *in vita Haonis* c. 33, e per la traduzione francese nell'opera sovente da me citata del Prof. Mallet T. 2, p. 305 e seg. Hakon ossia Aquino soprannominato *Adelstensfostre*, ossia allievo di Adelstano, era figlio di Harald *Haarfagre* ossia dai bei capelli, e fu ucciso circa l'anno 950, in una battaglia ove perirono con lui otto dei suoi fratelli. Eivindo Skaldaspiller, così soprannominato a motivo dei suoi talenti esimj nella poesia, fu testimonio oculare di questa battaglia, e compose sul campo il seguente Epicedio per esser cantato nei funerali del suo cugino.

ELOGIO DI AQUINO

ODE

I.

« Odin mandò le formidate Dive,
« Che reggono il fragor delle battaglie;
« Fra i principi esse a sceglier vanno d'Yngve
« Famiglia illustre il designato a morte
« Che abitar deve la magion dei Numi.

II.

« L'una d'esse, Gondula, a cui sostegno
« Fea l'asta, così disse all'altre: Cresce
« L'assemblea degli Dei; d'entrare invito
« Ad Aquin, e alla sua possente armata,
« Nel palagio d'Odèn fanno i nemici.

III.

« Così tenean ragionamento insieme
« Le belle Fate, cavalcando intanto
« Destrier spumanti. Cuopre l'elmo il capo;
« Imbracciano gli scudi, e un gran disegno
« Mostra occuparle dal pensoso aspetto.

IV.

« Aquin le intese. Perchè, volto ad una
« Disse, hai così di pugna tal disposto?
« Perchè non dier li Dei maggior vittoria?
« Siam noi che l'abbiam data, ella rispose,
« Da noi fur messi i tuoi nemici in fuga.

V.

« Andiamo, andiamo, proseguì, spronìamo
« I veloci destrier per mezzo ai mondi

« Smaltati di verdura, e degli Dei
« Soggiorno, ad annunziare a Oden che viene
« Nel suo palazzo a visitarlo un Rege.

VI.

« Tostochè Odèn la lieta nuova apprende,
« Ermodo chiama e Brage. Andate incontro,
« Lor dice, al Re. Di valorosa schiatta
« Oggi un Re giunge al mio palazzo. A tutti
« Gli uomini alto portento è il suo coraggio.

VII.

« Ecco il Re Aquin. Già si avvicina. Egli esce
« Dal fervor della mischia ancor stillante
« Di vivo sangue. All'improvvisa vista
« Di Oden esclama: Oimè! quanto mi pare
« Questo Nume terribile e severo.

VIII.

« A lui rispose Brage il Dio: Venite,
« Voi già spavento dei più prodi in guerra,
« Venite ai vostri otto fratelli. In pace
« Gli Eroi che albergan qui vivran con voi,
« Andate a bere fra gli Dei la birra.

IX.

« Ma questo bravo Re riprese ardito:
« Io voglio starmi come sono in arme:
« Debbe un Eroe la sua corazza e l'elmo
« Conservar sempre, ed un istante solo
« Che l'asta si abbandoni è gran periglio.

X.

« Ben si conobbe allor con quanto affetto
« Di religion sacrificato avea
« Agli Dei questo Re, poichè il Senato
« Dei Numi eccelsi, e tutti i Dei minori

« L'accolser con benevolo saluto.

XI.

« Fortunato quel dì che nascer vede
« Un Re che ottener sappia iu simil guisa
« Il favor degli Dei! L'età beata
« In cui viss'egli in ricordanza resta
« Di balsamo, negli uomini felici.

XII.

« Prima saranno le ritorte infrante
« Del lupo Fenris; pria nel suo furore
« Si scaglierà sopra dei suoi nemici,
« Che un sì buon Re nasca a bear la terra
« Squallida omai di vedovil gramaglia.

XIII.

« Passa dovizia; muoiono i congiunti.
« Son devastati e isteriliti i campi,
« Ma 'l gran Re Aquin abiterà coi Numi,
« Mentre il popolo suo mesto e dolente,
« Alle lagrime sue si lascia in preda.

Per dare una mostra del metro originale di questo Epicedio, trascriverò qui solamente la Strofa XII, tal quale sta nello stesso *Haonar Maal* in Snorre Sturleson *Konung Hakon Adelstens-fostre Saga*. Cap. 33.

Mun obunthinn
A yta siot
Fenris Ulfur fara
Adur iafna godur
A auda trauth
Kongs Madur komi.

Le Dive mandate da Oden sono le *Valkyrie*, così dette perchè *sceglievano i morti*, ossia determinavano quelli che dovean morire dietro gli ordini del Dio della guerra.

Erano dodici in numero, ed il loro ministero in Valhalla si riducea a porger da bere ai Numi ed ai beati, in ciò simili alle *Houris* del Paradiso di Maometto. L'Edda, citando l'antico poema di Grimnismal, o discorso di Grimnis, le nomina come segue:

Hrist ock Mist vil ek
At mer horn beri
Skeggiold ok Skogul
Hilldr ok Thrudr
Hlokk ok Herfiotur
Gaul ok Geira Hod
Ramngrid ok Radgrid
Ok Reginleif
Thær bera Einherium ol
Thessar heita Valkyriur.

Voglio che *Rista* o *Mista* mi porgano i corni: *Skegolda, Scogula, Hilda, Truda, Loka, Herfiota, Gaula, Geira, Hoda, Rangrida, Radgrida* e *Reginleifa*, devono presentare la cervogia agli Eroi, e si chiamano *Valkyrie*. Le tre Fate o Parche erano diverse dalle Valkyrie, e chiamavansi *Norne*, la prima *Gada* o *Urda*, (il passato) la seconda, *Rosta* o *Verandi* (il presente) e la terza *Skulda* (l'avvenire). Esse andavano ogni giorno a cavallo per scegliere i morti, e regolare la strage, e l'esito delle battaglie. Non saprei dire per ora alla quale fra le Valkyrie Eivindo ha dato il nome di *Gondula*.

Hermode e *Brage* erano l'uno e l'altro figli di Oden; il primo, soprannominato il veloce ovvero il destro, era disceso all'Inferno per riscattare *Balder*, morto per opera di *Loke*, l'Arimano degli Scandinavi, detto dagli Scaldi *Obbrobrio degli Dei e degli uomini*. Brage era dio della poesia, e l'oratore del consesso dei Numi.

Il lupo *Fenris* era figlio di Loke, dalla Gigantessa *Angerboda* (nunzia dell'infortunio) e fratello di *Hela* ossia la morte, e del gran serpente di *Midgard*; gli Dei lo legarono al centro della terra, ma alla fine dei secoli egli spezzerà le sue ritorte, e produrrà la rovina dell'universo, e degli Dei minori. Egli è l'emblema del tempo che consuma e distrugge tutto, e che divorerà infine il mondo intero. Quando perciò lo Scaldo dice che tuttociò arriverà prima che nasca un Re simile ad Aquino, vuol dire in stile poetico che non vi è più speranza di rivederne l'uguale.

Nota (13) *pag.* 29.

Bisogna credere che i competitori di Hiarn fossero di ben poco valore, a giudicare almeno dai versi di costui che Sassone ha tradotti come segue, lib. V. f. 52.

Frothonem Dani, quem longum vivere vellent
Per sua defunctum una tulere diu,
Principis hoc summi tumulatum cespite corpus
Æthere sub liquido nuda recondit humus.

Pontano dice che questi versi furono scolpiti sulla tomba del Re defunto. Del resto S. Agostino nel libro *de quantitate animæ* cita Varrone il quale parla d'un suonatore di flauto, che ebbe una fortuna simile a quella di Hiarn.

Nota (14) *pag.* 32.

La prima edizione dell'Edda, pubblicata da Resenio porta per titolo *Edda antiqua, cum versione antiqua Stephani Olai, Parochi in Islandia Orientali, ejusque*

ac Gudmundi Andreæ Scholia, et recentior Snorronis cum versione danica, & latina, a Magno Olai confecta: additis variis lectionibus, et notis exegeticis. Hafniæ 1665, in quarto. V. Io. Voigt. *Catal. historico-crit. libror. rarior.* 1750 p. 577. Freitag *Analecta historica de libris rarior. 1750* p. 765. Quella poi del 1673 è intitolata semplicemente *Edda Saemundi Hafniæ in 4° V.* Sam. Engel. *Bibliotheca selectissima* 1743. T. I. p. 13. Cfr. I. I. Baier *Biblioth. Libror. rarior. univers.* T. I. p. 306. Nell'una e nell'altra l'Editore ha usato la maggior possibile attenzione di presentare il testo corretto ed autentico, collazionando a tale effetto moltissimi manoscritti esistenti ancora al dì d'oggi nelle pubbliche reali biblioteche della Svezia e della Danimarca, e soprattutto uno del secolo 13° appartenente a S. M. Danese. Il manoscritto posseduto dall'università d'Upsala è del secolo 14^no^ ben conservato, leggibilissimo e molto completo; la prima parte n'è stata pubblicata dallo svezzese Göranson colla versione svezzese e latina, e con una prefazione ove pare ritornato in vita il celebre Rudbeck, che ponea il paradiso terrestre nella Sudermania. Non so se sia mai stato pubblicato il resto dell' edizione del Sig. Göranson; ma mi pare di aver sentito dire che n'è stata fatta intorno l'anno 1787, una più moderna in Danimarca, e se non m'inganna la memoria credo che porti il titolo di *Edda rythmica sæmundina, in lingua islandica, cum interpretatione latina, notis & glossario*, un volume in quarto.

Nota (15) *pag.* 33.

Il secondo volume della storia della Danimarca del

sig. Mallet che contiene i monumenti della mitologia e della poesia degli antichi popoli del Settentrione è un vero tesoro per gli amatori di tale studio, e quasi l'unico libro nel quale trovasi finora raccolto ciò che vi ha di più preciso e di più interessante su questa materia. Anch'egli si è applicato a collazionare i diversi manoscritti, e le varie edizioni pubblicate dell'Edda, ed è riuscito non solo a stabilirne sovente il vero senso originale corrotto nei diversi codici, ma di ridurre pur anco il tutto ad un ordine sistematico, corredato ed illustrato di note e osservazioni, che fanno egual fede dell'immensa erudizione, e dell'ingegno sommamente esatto e giudizioso dell'Editore.

Cadendomi nel seguito di quest'opuscolo in acconcio di parlare spesso assai della mitologia dell'Edda ne darò qui un piccolo transunto onde render più intelligibile quello che son per dirne in appresso. Gli Scandinavi ammettevano un solo Dio supremo, cui davano il nome di *Alfader* ossia Padre universale allorchè lo consideravano come Dio Unico o superiore a tutti, rimuneratore delle opere buone, e quello di *Oden* ossia il *terribile* allorchè lo riguardavano soltanto come Dio della guerra, delle scienze, e punitore dei perversi. Sotto l'uno e l'altro nome vive sempre, governa ogni cosa, ha creato il cielo e la terra, fatto gli uomini, dando loro un'anima che mai non morrà anche quando i corpi saranno ridotti in polvere. Gli uomini giusti abiteranno con questo Dio prima in *Valhalla* ossia Elisio e poi in *Gimle* o paradiso celeste. I cattivi andranno invece verso *Hela*, la morte, e di là a *Niflheim* luogo situato sotto la terra, e dopo la distruzione del mondo in un soggiorno chiamato *Nastrand* ossia Inferno. Prima di formare il cielo

Oden vivea coi Giganti, e non creò la terra se non dopo di aver creato l'inferno. Egli è riconosciuto pel padre degli Dei, degli uomini, e delle cose prodotte per sua virtù. Se gli dà per figlia, e per moglie *Frigga*, la Terra, da cui ha avuto *Thor*, Dio del fulmine. *Balder* è il secondo figlio di Oden, ed il Febo, Sole, o Beleno degli Scandinavi. *Niordr* è il loro Nettuno, ed è curioso il nome di *Noatun* dato al suo soggiorno. Questi ebbe un figlio nominato *Frey* ed una figlia detta *Freja*. Quegli presiede alle stagioni, all'abbondanza, alla pace, ed alle ricchezze; questa è la Venere degli Scandinavi; il suo palazzo nel cielo appellasi *Folkwanger* ossia *Union dei popoli*. È singolare assai il vedere il suo carro tirato da due gatti. Nelle battaglie la metà dei morti spetta a lei, e l'altra al Dio della guerra. La cortesia presso le donne formava una delle pricipali virtù di ogni prode guerriero; era giusto però che la Dea dell'amore fosse incaricata di ricompensare almeno una parte di quelli che morivano colle armi in mano. *Tyr* è veramente il Marte degli Scandinavi, e *Brage* l'Apollo, Dio della sapienza, della poesia e dell'eloquenza. *Heimdall*, il Mercurio degli Scandinavi, è Dio della vigilanza, messaggiero ed ostiario dei Numi. Gli altri cinque Dei superiori sono *Hoder* il cieco, Dio della fortezza, *Vidar*, Dio del silenzio e della segretezza, *Vali* o *Vile*, Dio del coraggio, *Uller* genero di Thor e Dio dei duelli, e *Forsete* figlio di Balder, e Dio della pace e della concordia. Questi sono i dodici Dei principali, oltre i quali havvi nell'Edda un gran numero di altri inferiori. Le dodici Dee superiori sono *Frigga* la Regina di tutte, *Freja* Dea dell'amore e della speranza, *Saga* della storia, *Eyra* della medicina, *Gefione* della castità, *Fylla* della segretezza, *Syona*

degl'innamoramenti, *Lovna* della pace fra gli amanti, *Vara* dei giuramenti, della buona fede, e delle nozze, *Vora* della prudenza, e della curiosità, *Synia* Dea punitrice degli spergiuri e portinaja del palazzo di Frigga, e *Lyna* prottettrice di coloro che trovansi in pericolo imminente. Oltre a queste Dee havvi *Nossa*, Dea della Bellezza, figlia di Freja e sorella d'*Astrild* ossia l'Amore; *Snotra* Dea della virtù e della sapienza; *Disa*, Dea delle raccolte, dell'abbondanza, e la Cerere degli Scandinavi, *Gna* messaggiera di Frigga, *Iduna* moglie di Brage, Dea della gioventù; *Rinda* madre di Vale, e molte altre. La durata della vita degli uomini, e gli eventi che l'accompagnano sono determinati dalle Fate o Parche già descritte di sopra nella Nota (12). Questi Dei e queste Dee passavano, secondo l'Edda, il loro tempo a bere dell'idromele, a vedere i combattimenti degli Eroi che aveano ammessi fra loro, ed a far la guerra ai Giganti ed ai Maghi V. *Edda Island.* passim. e Cfr. *Dizionario universale, storico-critico, dei costumi, leggi, usi, riti ec.* alla voce *Edda*, e soprattutto Mallet T. II, non che Fr. Noel, *Dictionnaire de la Fable Ed.* di Parigi 1803, in due Volumi, sotto le diverse voci e denominazioni suddivisate. Ma tutti questi Dei come vedremo nella nota susseguente, doveano perire col mondo attuale, durante il quale il vero Dio supremo ed eterno rimanea in riposo. Questo Dio eterno, che l'Edda accenna sovente, ma di cui o per timore o per venerazione non pronunzia mai il nome, era increato, immenso, eterno, onnipotente, invisibile, incorruttibile, sempre esistente ed inaccessibile a tutte le rivoluzioni dell'Universo. Egli ha stabilite le Divinità inferiori per governare questo mondo; e soltanto dopo la rovina di esso si vedrà egli uscire dal

suo riposo per fare un nuovo mondo, ed aprire un nuovo periodo che dovrà essere a suo tempo seguito da un altro, e così via discorrendo per tutta l'eternità dei secoli. Si sa che tale era anche la dottrina degli Storici, cioè che il mondo consumato dal fuoco si rinnoverebbe, e che gli Dei minori sarebbero distrutti. V. Seneca *Quæst. natural.* lib. 3 cap. 28, *et consolationis ad Marcianum,* cap. 26, non che Ovidio, *Metamorph.* lib. 2 ove si dice

Esse quoque in fatis reminiscitur affore tempus
Quo mare quo tellus correptaque regia cœli
Ardeat et mundi moles operosa laboret;

quale opinione non discorda neppure gran fatto coi dommi della Religione Cristiana V. *Epist. 2 di S. Pietro* c. 3. v. 7, e 10, e Cfr. Mallet *loc. cit.* T. II. p. 248 segg.

Nota (16) *pag.* 36.

Il principio della Voluspa è una specie d'invocazione poetica imponente e singolare « *Silenzio, esclama la Sibilla, silenzio o' sacre Intelligenze, grandi e piccole, io sono la figlia di Heimdall, e voglio raccontarti, o Dio delle battaglie, le antiche profezie che già tempo a me sola furono insegnate*. Procedendo quindi a parlare della creazione del mondo, e del genere umano, espone il sistema cosmogonico degli Scandinavi in una trentina di versi, che io tradurrò qui in sciolti a somiglianza di quelli dell'originale, senza però astringermi alla distribuzion delle strofe.

« Nell'aurora dei secoli, non mare
« C'era, nè lidi, nè la fresca auretta,
« Nè terra in giù, nè ciel vedeasi in alto.

« Tutto era un vasto abisso, in cui non erba
« Nè sementa crescea. Non anco il Sole
« Il suo palagio avea, nè il lor soggiorno
« Conosceano le stelle, e il suo potere
« Ignorava la Luna. Allora un mondo
« Ardente c'era, e luminoso, e in fiamme
« Dove ora è fisso il mezzogiorno; quindi
« Scorrevano con forza interminata
« Nel settentrionale orrendo abisso
« Dei torrenti d'un fuoco scintillante,
« Che allontanati poi dalle sorgenti
« Si congelavan nella lor caduta,
« E di scorie e di ghiacci empiean l'abisso.
« Così questa voragine infinita
« Appoco appoco si colmò, ma dentro
« V'era un'aria tuttor leggera e fresca,
« Da cui sempre esalavano vapori
« Ghiacciati, insino a che dal mezzogiorno
« Venuto un soffio di calor, li sciolse,
« E ne formò delle viventi goccie,
« Donde il Gigante *Ymer* nacque di poi.
« Corre opinion che mentre egli dormiva
« Un maschio ed una femmina formarsi
« Dal sno sudor, e che da questi sorse
« La razza dei giganti, infame razza,
« Quanto l'autore *Ymer* malvagia e guasta.
« Indi ne nacque una miglior che strinse
« Con quella d'*Ymer* alleanza; questa
« Di *Bor* famiglia detta fu dal nome
« Dell'antenato primo suo che padre
« Era d'*Odin*. Il gigante *Ymer* cadde
« Per i figli di *Bor*, e sgorgò il sangue

« In sì gran copia dalle sue ferite,
« Che a generale inondazion si stese,
« In cui tutti perirono i Giganti,
« Eccetto un solo che si pose in salvo
« Sopra una barca, e sua famiglia tutta
« Dall' eccidio feral scampò con lui.
« Allor formossi un nuovo mondo. I figli
« Di *Bor*, o i Numi, del gigante il corpo
« Trassero nell'abisso, e ne han costrutto
« Quest' orbe. Del suo sangue i mari, i fiumi
« Formarono essi; della carne han fatto
« La terra; le ossa in alti monti volte
« Furono, e in roccie i denti, e le ossa infrante,
« Del cranio suo fecer del Ciel la volta
« Da quattro nani sostenuta, detti
« *Ost*, *West*, *Sud*, *Nord*. Ivi hanno poste molte
« Faci ad illuminarla, e ad altri fuochi
« Fissarono gli spazj in cui dovea
« Ciascuno rotear. Nel cielo gli uni,
« Egli altri sotto il ciel. Furon distinti
« Allora i giorni e numerati gli anni.
« Fer la terra rotonda e del profondo
« La cinsero oceàn, sul di cui lido
« Misero dei giganti. Un dì che i figli
« Di *Bor*, o i Numi, vi erano a diporto
« Ritrovarono e presero due tronchi
« Di legno galleggiante, e ne han formato
« L' uomo e la donna. L'anima e la vita
« Loro comunicò il maggior dei figli;
« Diede il secondo la scienza e il moto;
« Compartì loro la parola il terzo,
« E l' udito e la vista, e inoltre aggiunse

« Bellezza a loro e vestimenti. Appunto
« Da questa donna, e da quest'nom chiamati
« *Aske* ed *Embla*, la stirpe umana venne
« Cui fu concesso di abitar la terra.

Veggasi Fr. Noel *Dictionnaire de la fable* agli articoli *Cosmogonie*, *Yme*, *Aske &c.* Del resto io non farò qui alcun commentario sopra questo sistema di Cosmogonia, che ha già dato luogo a tante dottissime congetture e dissertazioni, specialmente di varj letterati francesi. Trascriverò invece qui ancora un altro pezzo interessante della Mitologia dell'Edda fav. 48, che fa la descrizione o la pittura del *Ragnarokur*, ossia del crepuscolo degli Dei, che precederà immediatamente la fine del mondo.

« Verrà un tempo, un'età barbara e cruda,
« Età di spada, in cui sorto il delitto
« Infesterà la terra, in cui del sangue
« Dei fratelli si lordino i fratelli;
« In cui saranno gli assassini i figli
« Dei padri loro, e dei lor figli i padri;
« L'incesto e l'adulterio allor saranno
« Comuni, e niuno salverà l'amico.
« Sopravverrà ben presto un tristo inverno;
« La neve dai quattro angoli del mondo
« Cadrà, con furia soffieranno i venti,
« E sotto il ghiaccio indurirà la terra.
« Passeranno così tre uguali inverni,
« Senza che state a temperarli venga;
« Vedransi allora insoliti portenti.
« Le lor catene romperanno i mostri;
« E fuggiranno. Il gran Dragone allora
« Si scuoterà nell'oceàn; la terra
« Sarà inondata; dai suoi moti all'urto

« Tremerà il suol, svelte saran le piante,
« Si urteranno le roccie, scatenato
« Il lupo *Fenris* la sua enorme gola
« Aprirà con cui tocca e terra e cielo.
« Darà fuoco dagli occhi e dalle nari;
« Divorerà egli il Sole, e il Drago immane
« Di lui seguace, a vomitar veleno
« Sopra l'acque e nell'aria andrà a torrenti.
« In tal scompiglio fuggiran le stelle,
« Sarà spaccato il ciel; l'armata intera
« Dei malefici Genj, e dei giganti,
« Guidata dai lor Principi, vedrassi
« Entrar proterva ad attaccar gli Dei.
« *Heimdall* frattanto fido uscier dei Numi,
« Alzasi, e risuonar fa la sua tromba.
« Si svegliano allo strepito improvviso,
« Si radunan gli Dei, agita i rami
« Il gran frassino eccelso; il ciel, la terra
« Pieni son di spavento. Ecco gli Dei
« Si armano, e stan gli Eroi pronti a battaglia.
« *Oden* si mostra rivestito a un tratto
« Dell' elmo d'oro, e del lucente usbergo.
« Già la sua larga scimitarra impugna,
« Assale il lupo *Fenris;* divorato
« Da lui rimane che all' istante muore.
« *Thor* resta soffocato entro il veleno,
« Che il terribile Drago esala in morte.
« Tutto arde il fuoco e ne va al ciel la fiamma.
« Ma poco dopo esce dal sen dei flutti
« Novella terra di bei prati adorna.
« Senza coltura vi dan frutti i campi.
« Vi si ignorano i mali, e alzar si vede

« Un nuovo fulgidissimo palagio
« Più brillante del Sol coperto d'oro.
« Là i giusti abiteranno, ed alla gioja
« Si daranno nei secoli infiniti,
« È allora che il *possente*, il *valoroso*,
« *Quei che tutto governa* esce dall'alto
« Soggiorno suo per ministrar da forte
« La giustizia divina. I suoi decreti
« Egli pronunzia, e stabilisce intanto
« I sacri interminabili destini.
« Vi è lontano dal Sol squallido albergo,
« Le di cui porte a settentrion son volte:
« Qui da mille aperture il velen piove,
« E compongono sol questo soggiorno
« Cadaveri di luridi serpenti.
« Vi scorrono torrenti in cui son tratti
« Impostori, spergiuri, ed assassini
« Coi seduttori delle mogli altrui.
« Volteggia intorno un nero drago alato
« Intento sempre a divorare i corpi
« Degl' infelici che vi stan rinchiusi.

Questi ultimi undici versi suonano nella Voluspa, strofe 36 e 37, come segue

Sal vveit ek standa
Solu fiærre
Nastrandum a
Nordur horffa dyr.
Falla eitur dropar
In umm liora
Sva er Windur salur
Orma hryggium.

Skulu thar vada
Thunga strauma,
Men meinsvarar
Ok Mordvargar.
Enn i Hvergelme
Er vverst, thvi thar
Kvelur Nidhoggur
Nai frammgangna,

che vagliono tradotti letteralmente: « Io conosco un'aula « rimotissima dal Sole, posta sulla spiaggia degli sche- « letri (*Nastrand*) coll'ingresso verso il settentrione; « pioggia di veleno entra per le finestre, le pareti son « fatte di schiene di serpenti. Colà guazzeranno in fiu- « mi rapidissimi gli uomini spergiuri, adulteri e sicarj « (*Mordvargar*); ma il più orrendo di quei snpplizj è « di esser cacciato nel *Hvergelmer* (fonte Acherusa, Co- « cite, o Stige) essendo appunto quello il luogo ove il « serpente d'Averno (*Nidhoggur*) scarnifica i cadaveri « dei trapassati » Tale era l'Inferno definitivo degli Scandinavi; ne ammettevano però un altro denominato *Nifl-heim* o soggiorno dei codardi e degli scellerati, il quale dovea finire con questo mondo, ed era perciò soltanto una specie di purgatoro. Nel mezzo di esso eravi pure un'altra fontana nominata *Hvergelmer*, donde scorrevano dieci fiumi denominati l'*Angoscia*, il *nemico della gioja*, il *soggiorno della morte*, la *perdizione*, il *baratro*, la *tempesta*, il *turbine*, il *ruggito*, l'*urlo*, il *vasto*; quello che chiamasi lo *strepitoso* scorre presso le inferrate del soggiorno degli scellerati, cui pur davasi il nome di *Agonia*. La Morte che pur avea quivi il suo albergo denominavasi *Hela*, figla di *Loke*, sorella del lupo *Fenris*, e del serpente di Midgard. L'atrio del suo palazzo

era il *Languore*, la soglia della porta il *Precipizio*, la sua sala il *Dolore*, la sua mensa la *Fame*, il suo letto la *Magrezza*, le sue coltrici e masserizie le *Malattie*, la sua tenda la *Maledizione*, il suo servitore l'*Indugio*, la sua serva la *Lentezza*. La metà del suo corpo era infaonata, e l'altra coperta di pelle di color di carne. Il suo sembiante era livido, ed i suoi sguardi ispiravano lo spavento.

La descrizione che ho trascritta qui sopra del crepuscolo dei Numi, è tradotta dall'Edda di Sæmund Sigfusson; Bartolino però nelle sue Antichità Danesi lib. 2, c. 4 ne ha conservate alcune strofe originali della più antica Voluspa, le quali dipingono, egli è vero, quell'estremo giorno quasi coi medesimi colori, ma con alcune ulteriori circostanze che non sono senza interesse, e per le quali appunto ho giudicato che si possano qui leggere con piacere anche questi versi ne quali ho procurato di racchiuderle, traducendoli entro il medesimo numero di stanze contenute nell'originale.

« Sopra d'un carro d'Oriente giunge
« Il gigante Rymèr. Si gonfia il mare,
« Il gran serpente con furor nell'acque
« Si voltola, e del mar solleva i flutti,
« Gridando, i morti l'aquila divora,
« Ed il vascello degli Dei galleggia.

« Su questa nave d'Oriente arriva
« L'esercito dei Genj al mal ministri.
« *Loke* è colui che al cenno suo li mena;
« Marcian le loro furbonde squadre
« Del lupo *Fenris* all'orrenda scorta,
« E *Loke* istesso in mezzo a lor si mostra.

« Dal mezzodì cinto di fiamma avanza
« *Surtur* il Prence dei Genj del fuoco;

« Come il Sol raggian degli Dei le spade
« Cadon smosse le rupi; erran piangenti
« Le gigantesse; gli uomini affollati
« Seguon le vie di morte; è fesso il Cielo.
« Nuovo dolor la Dea possente accora,
« Che Oden difende. Contro *Fenris* muove
« Il formidato *Odin*. Il Dio *Frey* viene
« Contro del Prence dei Genj del fuoco,
« E lo sposo di *Frigga* immantinente
« È capovolto da feral sconfitta.
« *Vidaro*, di *Oden* celebrato figlio,
« Corre la morte a vendicar del padre;
« Assale il mostro del massacro autore,
« Orrendo mostro di Gigante nato,
« E a traverso del cuor tutto gli immerge
« Il vindice ad un tempo, e invitto brando.
« Il Sol si annegra; il mar la terra inonda;
« Dallo sguardo svaniscono sparute
« Le trapelanti stelle; si dilata
« Esercitando la sua rabbia il fuoco,
« Alla sua fin si accosta il tempo; larga
« Fiamma si estende, e fino al ciel s'innalza:

quale ultima strofa suona così nella Voluspa strofa 49.

Sol tekur sortna
Sygur folld i mar
Hverffa aff himne
Heidar Stjornur.
Geisar eime
Vid alldur nara
Leikur haar hite
Vid himen scalff ann.

E continuando a descrivere lo stato della terra dopo

quell'universale incendio, presenta il soggiorno dei beati, mondo ove abiteranno cogli Dei che si saranno salvati dalla rovina dell'universo.

« Vista è di nuovo allor dal sen dei flutti
« Uscir la terra per verdura amena.
« Si ritirano l'acque; a franco volo
« L'aquila muove, e va a ghermir dei pesci
« Delle montagne sulle alpestri vette.
« Spontanei frutti danno i campi; i mali
« Sbanditi son dal mondo; e due guerrieri
« Numi, *Balder*, e il fratel suo, d'Odino
« Ritornano ai palagi demoliti;
« Or voi sapete ciò che accade allora?
« Si radunan gli Dei nelle campagne
« D'*Ida;* è dei lor trattenimenti oggetto
« Dei celesti palagi là rovina,
« Rammentano i discorsi precedenti
« E insiem l'antico ragionare di Oden.
« Più brillante del Sole ecco si scuopre
« Palagio eccelso, il di cui tetto è d'oro.
« Quello è il soggiorno destinato al riso.
« Del popolo dei Buoni, ivi alla gioja
« Darassi in preda per l'eterno tempo.

E quest'ultima stanza suona così nella lingua originale:

Sal sier standa
Solu fegra
Gulle thaktan
Er in Gimle
Thar skulu dyggvar
Drottur byggia
Ok alldurs daga
Yndes niota.

Cfr. *Edda Mythol.* 15, ove di più si dice che quel palazzo ossia il Paradiso definitivo degli Scandinavi, è situato nella estremità meridionale del cielo (*Sunnanverdum Himens Enda*).

Questo paradiso di Gimle credeasi come l'Averno di Nastrand veramente eterno all'opposto dell' Elisio di *Valhalla*, ed il purgatorio di *Niflheim*, ove i defunti non restavano se non fino al crepuscolo degli Dei. *Valhalla* era poi anche il luogo ove andavano dopo la lor morte tutti gli Eroi, per passarvi il tempo bevendo birra ed idromele coi Numi. Questo luogo chiamavasi anche *Asgard*, abitazione dei Numi (*Edda myth.* 6), *Godheim* domicilio degli Dei; e singolarmente di Oden e Frigga, (Snorro Sturleson Ynglinga Saga c. 10, p. 11.), *Vingolf* Palazzo dell' amore e dell' amicizia, o soggiorno delle Dee (Mythol. 3 e 13), *Gladsheimur*, sede o domicilio della letizia (Mythol. 12), *Valaskialf*, recinto terribile degli uccisi in guerra (Mythol. 15). Oltre poi a Valhalla eranvi nelle celesti regioni, altre dimore, ed altre sedi per gli Dei, e pei beati. L'Edda fa menzione di *Fansal*, aula illustre, ove sedea Frigga; di *Folkvanger*, assemblea dei popoli, ove abitava Freja; di *Alfheimur*, sede de'Genj luminosi; di *Breidablick*, splendore immenso ove regna *Balder*, dio del giorno e della luce; di *Glitner*, sfavillante, ove il dio *Forsete* acqueta tutte le contese, e riconcilia i litiganti; di *Himinborg*, ossia Forte o castello del cielo ove dimora il dio Heimdall. Quest'ultimo era posto nell'estremità del cielo, verso il fine del ponte *Bifrosta*, ossia arco baleno per cui dalla terra si passava in cielo.

Non si negherà che alcune di queste idee non siano tanto quanto bizzarre e gigantesche, e che non manchi-

no talvolta di quel grado sublime di grazia e di delicatezza che il pregio costituiscono della egizia e greca mitologia. Prese però insieme, e considerate attentamente nel quadro generale del sistema mitologico degli Scandinavi, si scorge non senza sorpresa che il tutto è in esso molto più unito, più ragionato, più conseguente. e più costumato di quanto conosciamo d'altronde in così fatte cose. Si presentino pure sotto questo aspetto tutte le altre mitologie, siansi rabbiniche, maomettane, greche, latine, asiatiche, affricane, od americane, di qualunque nome e genere siano, e credo che quella dell'Edda non ne temerà il confronto. Ma non è qui il luogo di entrare in così fatta discussione. Gli Dei inferiori dell'Edda, creati con questo mondo, attaccati ad esso per la loro natura e per la conformità del loro destino, aveano tutto a temere negli ultimi tempi per parte dei nemici della natura. All'oggetto perciò di porsi in istato di resistere loro, chiamavano a sè tutti i guerrieri che aveano fatto prova del loro valore in versando il loro sangue nelle battaglie. Ricevuti questi nel soggiorno degli Dei, erano applicati ognora alle occupazioni guerriere per tenersi sempre in esercizio nell'attesa del massimo ed estremo conflitto. I loro piaceri, le loro faccende, tutto era diretto a questo fine. Degli uomini vili e pacifici all'opposto, che cosa ne avrebbon fatto gli Dei minacciati d'un assalto ugualmente inopinato e pericoloso? Venivano essi consegnati in mano della morte che ne puniva la codardia, l'inutilità, e la debolezza. Ma tutto questo era sempre senza tratto di conseguenza per l'Inferno e pel Paradiso definitivi ed eterni. Colà non si tiene conto se non della buona fede, della giustizia, della probità, e della continenza. Da Nifleim si potea passare benissimo in Gimle, siccome da Vallhal-

la si potea alla fine dei secoli cadere fra i denti del Nidhoggur nell'averno di Nastrand. V. *Mallet* T. II. p. 154 e sopra tutto nella Nota 2 alla favola 16 dell'Edda.

Nota (17) *Pag.* 37.

Il Vaftrudnis-maal fu pubblicato per la prima volta nel 1779 dal sig. Thorkelin di Copenhagen sopra un manoscritto bellissimo in pergamena, composto sul principio del secolo decimoquarto, e che si conserva nella Biblioteca di S. M. il re di Danimarca. Io non so se ne esista alcun'altra edizione completa. La voce *Vaftrudnis* significa onnisciente, a cui nulla rimane ignoto. Veggasi Mallet, *Mythologie celtique* nel tomo 2 della sua *Storia della Danimarca* p. 269 fino a 277.

Nota (18) *pag.* 40.

Haavamaal Strofa 61. *Sialldann Bautasteinar standa Brautu a, nema reise nidur a Nid* i. e: « raro pyramides vel monumenta bustorum videntur in triviis, nisi nepotes erigant parentibus. « Queste lapide sepolcrali chiamavansi anche talvolta *Sejersteinar* o vittoriali, ed ergevansi specialmente sulle tombe degli Eroi morti in guerra ed abbruciati secondo la legge di Oden, come sen vede un esempio nella vita del Re *Vanlander* di Snorro Sturleson nella Ynglinga Saga c. 8, p. 8. *Brende honom ved en Aa som Scytaa kalladis oc der upraiste de hans Sejersteene eller graffsteene.* i. e. « cremabant eam ad fluvium Scytaa vocatum, ibi lapidem ejus victorialem aut

sepulcralem erigebant.«Cfr. Crantzius lib. 4, de Haraldo cap. 21, e Suorro Sturleson *Konung Harald Haarfagers saga* c. 45, ove si descrive minutamente una simile sepoltura. Ma sopratutto leggasi quanto ha scritto su questo proposito Keysler nelle sue *Antiquit. selectæ Septentrion. et celtic.* Sect. 2, cap. 1; e Westphal nei suoi *Monumenti Cimbrici* T. 1. La legge di Oden portava che ai personaggi di massima distinzione si ergessero tumuli o colline sepolcrali, laddove sulle tombe degli Eroi e d'altri uomini celebri si poneano soltanto cippi o colonnette che chiamavansi *Bautasteina* dapprima ἀχαρακτυς o senza alcuna iscrizione, e poi fregiati da epitafi più o meno estesi. Quella usanza prevalse ancora durante il periodo di *Brauna aulld*, ossia età dei roghi, ove conforme la stessa legge di Oden si abbruciavano i corpi dei defunti. V. Sturleson *loc. cit.* ivi. *En eptir gòfgà menn skyldi haug gera til minningar. En eptir alla tha menner nokot mans mot var al skylldi reisa Bautasteina..* Cfr. *Conspect. rei litterar. in Sviogoth.* §. 20 p. 21.

Come una mostra del metro dello Havamaal, riporterò qui soltanto i tre ultimi versi della strofa 122 che chiude il poema:

Elldur vid sotum
Eik vid affbende
Ox vid fiolkunge,

cioè: il fuoco scaccia le malattie, la quercia le stranguríe, e le paglie i veneficj.

Nota (19) *pag.* 46.

Merita di esser qui letta la bellissima dissertazione di

Federigo Mozelio *de Philosophia vetere Sveogotica*, singolarmente nel capo 3, ove parla della Filosofia morale. Cfr. la dissertazione di sopra citata *Conspect. rei litter. in Sviogothia* §. 16. *Viger Spa*, giudice o legislatore della Uplandia nel secolo ottavo, fu secondo tutte le apparenze il primo che facesse una raccolta delle antiche leggi, compilandole in iscritto. *Lumb* nella Vestrogozia o Westergyllen, contemporaneo di Vigero, seguì nella sua provincia l'esempio di lui; esempio che fu poi seguitato in tutte le altre provincie della Svezia. Pare che queste prime leggi fossero incise in tavolette di legno chiamate *flockar*, riunite poi in fastelli denominati *Balkar*. Queste due voci significano ancora al dì d'oggi nella lingua legale del Norte, fascicoli o codici di legge. V. Botin *Svenska folkets Historia* Per. 3, c. 6, p. 128 e 129. Ol. Rabenii; *De fatis litteraturæ juridicæ in Svecia*. Upsal. 1770 P. 1. Jac. Wilde *Sveriges Beskrefna Lagars Grund och Uprinnelse*. Stockholm 1636. I. O. Stjernhöök *de Jure Sveonum et Gothorum vetusto*. Holm. 1682; e Fant. *in Conspect. rei diplom. Svec.* p. 4. Cfr. ancora Archenholtz *Tableau de la Suède* nel primo tomo della sua *Storia di Gustavo Wasa*, p. 27 e seg. della traduzion francese di Propiac.

Nota (20) *pag.* 48.

Come una prova dell'antichità del commercio nella Scandinavia può citarsi con sicurezza l'esistenza del denaro fino dai tempi più remoti. Si conserva ancora una moneta del tempo di *Ottar Vendilkraki* colle Rune ᚨᛁᛁᚢ e Carlo R. Berch nella sua descrizione delle mo-

nete e medaglie svezzesi ne fa conoscere un'altra di *Eisten*, una di *Ingiald Illråde* colle rune ᛉ. ᛁ., cinque di *Olao Trætelja* Re di Vermeland colla Runa ᚢ, undici di *Biorn Jærnsida* e moltissime altre. Le prime monete svezzesi erano *Bracteati* di lame o foglie di argento o di latta, e portavano l'impronta da una sola parte. Nel secolo decimo poi si stabilirono nel regno zecche e monetieri, molti dei quali sembrano esser venuti dall'Inghilterra. Tutte le monete di *Olof Skautkonung* portano dei caratteri anglosassoni, tranne una sola che ha delle Rune, e che perciò pare battuta prima dell'arrivo dei monetieri inglesi. Il Sig. Archenholtz *loc. cit.* p. 66 pretende che gli Svezzesi abbiano appresa dai Tedeschi l'arte di battere moneta, ma questa sua opinione è nulla meno che dimostrata. Un'altra prova dell'antichità del commercio nella Svezia e nella Danimarca può dedursi dalla voce *Koping* che termina i nomi di molte città antichissime di quei due regni, e che significa mercato o piazza di commercio. Oltracciò sappiamo da tutte le Storie del Norte che le città di *Skanor*, *Sigtuna*, *Birca*, *Upsala*, *Ledre*, *Skara*, *Vineta* o *Julino*, *Wisby* e *Calmar* faceano un commercio egualmente attivo ed esteso fino dal secolo settimo ed ottavo; alcune di esse vengono menzionate fin da autori arabi di quei medesimi secoli. Tacito disse già degli Svioni che aveano in pregio le ricchezze, e che erano potenti in mare per le loro flotte. Adamo di Brema poi che vivea al tempo dei Re svezzesi Anund Jacob, ed Emundo, quando il tempio di Upsala era ancora visitato dagl'Idolatri, ci assicura, che questo tempio era tutto fatto d'oro, cioè coperto di lame di quel prezioso metallo, cosa che sola basta a far fede di estese relazioni commerciali con altri

popoli; quando pure lo stesso autore non aggiungesse in altro luogo della sua descrizione della Scandinavia, che la Svezia abbondava di merci straniere, onde conviene credere che il commercio era coltivato assai, siccome di fatto sappiamo, che fino dal secolo nono gli stranieri frequentavano le fiere di Skanör e di Birca, o Björkö, ove si vendea vino, grano, pelli, ed altre mercanzie del paese, e di altre parti del mondo. V. Lagerbring *Sammandrag af* (*Svea Rikes*) *Historia* P. 2, p. 13, ed Adami Bremensis de *Situ Daniæ et reliquarum septentrional. region.* cap. 231 ec. *ap.* Erpold. Lindenbrog *Scriptor. septentrional.* Hamb. 1706. La città di Björkö era nel 829 capace di fornire 14000 uomini atti a portare le armi. V. Archenholtz *loc. cit.* p. 67, in not.

Nota (21) *pag.* 51.

Gajo Sollio Sidonio Apollinare vescovo di Clermont, che morì l'anno 488, nella Lettera da me citata parla veramente soltanto di pirati sassoni; ma si sa che sotto questo nome si comprendevano allora tutti i medesimi popoli compresi in seguito sotto quello di Normanni. Ecco le sue parole alla pag. 185, dell'edizione parigina 1598, di Adriano Perier dall'officina Plantiniana.... *contra Saxones, pandos, myoparones, quorum quot remiges videri totidem te cernere putes archipiratas, ita simul omnes imperant, parent, docent, discunt latrocinari. Unde nunc etiam, ut quam plurimum caveas causa successit maxima monendi. Hostis est omni hoste truculentior. Improvisus aggreditur, provisus elabitur: spernit objectos, sternit incautos: si sequatur interci-*

pit : si fugiat , evadit . Ad hoc exercent illos naufragia, non terrent . Est eis quædam cum discriminibus pelagi non notitia solum , sed familiaritas . Nam quoniam ipsa , si qua tempestas est , hinc successuros efficit occupandos : hinc prospici vetat occupaturos in medio fluctuum scopulorumque confragosorum spe superventus læti periclitantur . Præterea priusquam de continenti in patriam vela laxantes hostes mordaces anchoras vado vellant, mos est remeaturis decimum quemque captorum per equales et crucciarias pœnas, plus ob hoc tristi superstitioso ritu , necare , superque collectam turbam periturorum mortis iniquitatem sortis æquitate dispergere . Talibus se ligant votis , victimis solvunt : ht per hujusmodi non tam sacrificia purgati quam sacrilegia polluti religiosum putant cædis infaustæ per petràtores de capite captivo magis exigere tormenta quam prætia . Che si confronti ora per un momento questa relazione senza dubbio esagerata , con quelle degli orrori commessi nel secolo decimosettimo , (che pur fu quello di Luigi XIV) dai Buccanieri , e dai Filibustieri, i quali nei fasti della piraterìa non han mai avuto i loro uguali , e non credo che il paralello sarà in favore degli Europei moderni . Aggiungasi a questo che non si videro mai nel Norte pirati più spietati e più sanguinarj dei così detti *Vitaliani ,* i quali circa l' anno 1400, cinque buoni secoli dopo l'introduzione del Cristianesimo nella Scandinavia , sotto pretesto di fornir di vettovaglie la città di Stocolma , poneano a sacco e ruba tutte le coste del mare Baltico , e tutti i vascelli che incontravano . V. Archenholtz *loc. sup. cit.* p. 57, e 58.

Nota (22) *pag.* 52.

Ecco una mostra della versificazione e del metro del Runa Kapitule, tolta a caso nel Capo 21.

Thad kann ok hit prettanda
Eff thegnum ungum verpa skall
Eg vattne a, munat her falla,
Thott erhan i folk komme
Hnygrat sva halur fyrer hiorum

vale a dire: « Il decimoterzo mio segreto è quello che « aspergo d'acqua il neonato se voglio che non soggiac- « cia nei conflitti; e che nella mischia non sia mai at- « terrato dal ferro ». Notisi che questo passo è relativo al battesimo usato dai popoli gentili del Nord, fino dai secoli i più remoti. V. Mallet *Introduction à l'histoire de Dannemarc* T. 1, p. 295. Cfr. Snorro Sturleson *Harald Haarfagers Saga* Cap. 40. *Olof Tryggvasons Saga* Cap. 1, 48, p. 223.

Ecco la traduzione quasi letterale della chiusa singolare del Capitolo Runico:

« Or cantato ho nel mio soggiorno augusto
« I sublimi miei versi. Essi ad un tempo
« Son necessarj e inutili egualmente
« Ai figliuoli degli uomini. Beato,
« E benedetto quei che sciolse il canto!
« Benedetto colui sia, che ha compreso!
« Colui che ha ritenuto, abbia vantaggio!
« Benedetti color che han porto orecchio!

Nota (23) *pag.* 53.

Questa favola dell' origine della Poesia secondo gli Scaldi trovasi tradotta nell' opera di Mallet, siccome pure in un poema in prosa pubblicato in francese da certo Joseph Cherade Montbron sotto il titolo di: *Les Scandinaves, poeme Sveogothique*, e che egli pretende di aver tradotto dall' originale, e dalla versione latina del Professore Resenio. Io parlerò in altro luogo del presente opuscolo di questo poema e del suo merito. Dirò qui soltanto che il Prof. Mallet suppone con molta probabilità che colla mistura del sangue di *Weiser* col miele abbiasi voluto indicare la ragione e le grazie senza le quali la Poesia non può meritare il nome di linguaggio dei Numi. Gli Scaldi chiamavan sovente assai la loro arte *Sangue di Weiser, bevanda di Oden, riscatto* dei Nani ec.

Nota (24) *pag.* 54.

La voce *Asgard* significa veramente *Sede* o *Patrimonio dei Numi*, e pare che sia stata sinonima di quelle di *Godheim* e *Valhalla*. Tutte le cronache del Nord fanno venire Oden ed i suoi compagni da un luogo di questo nome situato fra il Ponto Eusino ed il mare Caspio verso le foci del Don o Tanai. Strabone *Rer. Geogr.* lib. 2, colloca in quei contorni una città nominata *As-bourg*, e Plinio lib. 6. e 17, parla degli *Asi* che abitavano intorno il monte Tauro. Tolomeo li chiama *Asioti*, e Stefano

di Bisanzio *Aspurgj*. L'odierna città di Azof, ovvero *Ashof* sembra essere in possesso del medesimo nome, il quale in lingua gotica significa la stessa cosa di quello di *Asgard*. Ma tutto questo non è forse che una semplice rassomiglianza casuale di nomi, caduta sotto un'antonomasia simile a quella che nella Grecia dava il nome di Olimpo al soggiorno dei Numi. Checchè ne sia di questo Asgard, sappiamo che *Sigge Fridulfson*, ossia il terzo ed ultimo Oden della Scandinavia, sentendosi vicino a morire persuase a quei popoli, ch'egli andava colà per vivervi eternamente e per ricevervi gli eroi, ed i guerrieri morti sul campo di battaglia. L'Edda aggiunge che quando Oden è colà seduto sul suo trono sublime scuopre tutte le regioni del mondo, vede tutte le azioni degli uomini, e comprende tutto ciò ch' Egli vede.

Nota (25) *pag.* 55.

Quest'ultima strofa che contiene una similitudine assai felice non trovasi nella traduzione di Mallet; non saprei asseverare se la medesima sia veramente autentica, non avendo presso di me l'originale di quella parte dell'Edda; ma sembrandomi di avere letto qualche cosa di simile, non so se in quel luogo, o presso qualche altro Scaldo, ho lasciato correre qui questo pezzo tal quale il sig. Montbron l'ha esteso in fine della sua traduzione della favola di *Weiser*, e di *Suttung* da lui detto *Skioldar*.

Crederei di privare i miei leggitori di un piacere e l'opera mia di un vero pregio se in questo luogo non inserissi un picciolo poemetto su questa favola dell'Edda,

favoritomi dal mio caro e giovine amico Sig. Giuseppe Felice Romani, allievo dell'Imperiale Accademia di Genova, già conosciuto per molte altre composizioni poetiche tutte piene di genio, di fuoco, e di leggiadria. Egli ha nei seguenti versi colto così bene il colore ed i costumi poetici dell'arte scaldica, che sarebbe desiderabile ch'ei potesse occuparsi di altre simili traduzioni capaci di far gustare agl' Italiani il carattere e le bellezze di quell'antica poesia.

POEMETTO

« Apresi in piaggia solitaria un antro
« Cinto da rupi alpestri, e roccie ignude,
« Ove con roco fremito si frange
« L'onda del mar canuta, allor che i Noti
« La flagellan coll'ale: in sull'entrata
« Della vasta caverna alta fan siepe
« Folti ed ispidi rovi, e al vento fischia
« L'irto cardo pungente; entro vi regna
« Cupo silenzio e oscurità profonda.
« Pur così triste loco un puro alberga
« Raggio d'amor: ivi *Gunloda* ha stanza,
« Beltà trilustre di *Suttungo* figlia.
« Quando per man de' Nani a tradimento
« *Weiser* fu morto, e misto il sangue al miele
« Ne fer bevanda ad inspirar possente
« L'arte de' Vati; da *Suttungo* offeso
« Stretti i perfidi in ceppi, e all'onde esposti
« Su d'ermo scoglio, libertade e vita
« Fur costretti a comprar col don di quello
« Prezìoso licor; ad ogni labbro

« Volle vietarlo il Mago; e in aureo vaso
« Lo rinchiuse geloso, ed alla fida
« *Gunloda* sua diello a servar nell'antro.
« Qui soggiorna la bella; o sorga il Sole
« Di *Sulitjelma* ad indorar le vette;
« O stenda i raggi suoi per le tacenti
« Piagge la Luna, da quei luoghi il passo
« Torcer non osa. Ahi! lassa! i patrii monti
« Abbandonò; più non la vede il bosco
« Seguir le damme fuggitive in caccia.
« Lei sol cercan le vergini compagne,
« Lei sospiran lontana i giovinetti
« Cacciatori amorosi, e i grigi cani
« Mesti giacendo sui solinghi balzi,
« Di dolenti latrati empion le valli.
« Appena allor che dei capelli bruni
« Pei deserti del ciel scioglie le bende
» La taciturna notte, ella sen'esce
« Dal suo ritiro, e sovra un sasso assisa
« Unisce i suoi sospiri al suon dell'arpa.
« Pendono ad ascoltar le aurette mutole,
« Sommessamente il mar fra l'alghe mormora,
« E in lei vibrando un dei suoi raggi languidi
« Par che la Luna l'accarezzi; il niveo
« Sen come fronda al venticel le palpita;
« L'esce dagli occhi una segreta lagrima
« Poichè sola si sente, e in sen discendere
« Incognito desìo che tutta l'agita,
« E allor sull'arpa mestamente appoggiasi:
« Ivi si tiene pensierosa e immobile;
« E il crin sul capo rovesciato, un zeffiro
« Sul bianco collo le commove e sventola.

« Misera! Il Padre alle tue sale antiche
« Perchè mai ti rapì? perchè te sola
« Nei deserti lasciò? Folle! a più forte
« Man della tua fidar doveasi un tanto
« Tesoro; invidiato aveanlo i Numi,
« E opporsi a' Numi invan tentò, che forza
« Fremer gli fu sul voto vaso indarno;
« E tu piangesti, o tenera *Gunloda*,
« La cara ahimè! verginità perduta.

« Già del savio la morte, e del rinchiuso
« Licor l'alta virtute, era in *Asgarda*
« Giunta all'orecchio de' Celesti, e in folla
« Accorsi al Trono del possente *Odino*
« Tutti ne fean pel cielo inchiesta, ed egli
« Giù per la terra rivolgendo il guardo,
« Onde ogni cosa come in specchio mira,
« Vide il celato vaso, e di *Suttungo*
« Misurò la potenza, arrise ai voti
« De' supplicanti Numi, e all'ardua impresa
« Si accinse ei stesso di rapirlo al Mago.
« E deposto lo scettro, e la divina
« Maestà del sembiante in rozze spoglie
« Di mietitor si avvolse; indi alle case
« Venne di *Bauge*, e a mieter solo i vasti
« Campi s'offerse, poichè volte in loro
« Per inganno del Nume aveano i servi
« Le arruotate da lui taglienti falci.
« Nè altro dell'opra guiderdon richiese
« Che di gustar della bevanda un sorso
« Da *Suttungo* contesa, e poichè indarno
« *Bauge* al fratel chiesta l'avea, forato
« Della grotta il macigno, entrò furtivo

« L'astuto Dio della spelonca in grembo
« Ove custode si vivea *Gunloda*.
« Era la notte, e la donzella appena
« Le bianche membra mollemente stese
« Sovra un letto di muschio, al sonno chiusi
« Avea i begli occhi dal vegliar già stanchi.
« Sì vaga forse non mostrosse mai
« Innocenza dormente; il seno intatto
« Sol da due ciocche di capei velato
« Dolce moveasi al respirar frequente.
« Ad un sorriso il vergin labro apriasi;
« Un'aura pura qual di rosa effluvio
« N' uscìa soave; della fronte candida
« Reggeva un braccio il peso, e il sonno placido
« Le belle guancie le tingea di porpora.
« Odin videla, e n'arse; in sulla sponda
« Pende del letto; il cupido suo sguardo
« Mille vezzi vagheggia; un sol sospiro
« Gittar non osa, chè destarla ha tema.
« Ma che core fu il tuo, quando dal sonno
« Scossa, o Gunloda, ti trovasti accanto
« L'amante Dio? voce a gridar, nè forza
« Onde fuggir Tu non trovasti, o misera!
« Qual tortorella da sparvier rapace
« Colta in suo nido, ti sentisti avvinta
« Fra le braccia di lui; lusinghe e preghi,
« Bellezza e maestà, l'arme fur queste
« Con cui Te vinse, o vergine innocente,
« E il tuo tenero cuor fatto ribelle
« Soavemente ti parlò per lui.
« Quel letto ambo vi accolse; il dì novello
« Te discoprì sposa del Nume e amante,

« Talchè cedendo alle carezze e ai baci,
« Il vietato licor a lui porgesti.
« Tremar sentì la man quando la stese
« Al fatal vaso la donzella, il core
« Parve con spesso palpitar del fallo
« Rimproverarla, e il couscio speco un forte
« Tremito diede; e allor che il Nume iufido
« Vuoto gliel rese, e iu aquila mutato
« Spiegò le penne per l'aperto cielo,
« Alto diè un grido, forsennata uscìo
« Scomposta il criu, palma battendo a palma,
« Lui seguendo cogli occhi, e lui chiamando.
« In quell'istaute in cima al moute il padre,
« Che a visitar venìa Gunloda, apparve;
« Videlo, e vide Odiu; del furto accorto
« Ferocemente ululando per rabbia,
« Volto in aquila ei pur, dietro si spiuse
« Rapido come stral ch'esce dall'arco
« Al rapitor, che per fuggir la pugna,
« Ver Asgarda movea. Dal pondo oppresso
« Della bevanda, men veloci e preste
« Battea le piume, e di Suttuugo addietro
« Già si sentìa le fere strida, e il rombo
« Avvicinarsi dei robusti vanni.
« Allora il ciel tuonò, schiuse le porte
« Della celeste reggia, usciro i Numi
« Della corte d'Odin, e incontro al Rege
« Venian portate sull'ale dei venti
« Le vergini immortali, e gli aurei vasi
« A lui tutte porgendo, onde servata
« Fosse la preda nel viciu conflitto,
« Il Dio volante ivi la versa e passa.

« Nè da pura sorgente uscìo già tutto
« Il rapito licor; molto da immonda
« Sparsene in fretta l'aquila fugace,
« Che giunto in terra poi bevvero in folla
« Sciagurati mortali, onde cotanti
« S'odon canti discordi alzar dai vati,
« Mentre a pochi felici è dato il labro
« Tuffar nel puro che i belli estri accende.
« Preparato alla mischia intanto il forte
« Dio fulminante, e d'atro nembo avvolto
« Vedea Suttungo, e volgea l'ale addietro
« A traverso la nebbia e le procelle
« Che fischiavangli a tergo; in giù calosse
« Rapidamente, e il fuggitivo padre
« Perseguitato dal Nume tremendo
« Mirò Gunloda dal suo speco, e svenne.

Nota (26) *pag.* 57.

Freja Dea dell'amore, moglie di *Oden*, e madre di *Nossa* Dea della bellezza, era figlia di Niord, come già ho detto di sopra nella nota (15). Oder abbandonò, per andare a viaggiare, la moglie che non cessò mai di piangere la sua perdita: le di lei lagrime furono tutte di puro oro. *Freja* era ancora Dea della fecondità, dei piaceri, e dei matrimonj. Si rappresentava con ambi i sessi, e con diversi altri attributi che faceauo pure riconoscere la Dea della voluttà. Pare che i nomi di Göja e di Disa si confondessero sovente con quello di *Freja*.

Nota (27) *pag.* 59.

Sebbene questi versi non sono citati che a guisa di mostra della misura e dell'armonia, eccone la traduzione secondo Bartolino: *Tu hac - Ultima vice - Morti vicinis pedibus - Terram calcasti - Certe enim antequam Sol splendeat - Animosus Indridus - Odium tibi rependit*. Holmveria Saga l. 3 e 11. Cfr. Mallet T. 1. c. 8, p. 123.

Nota (28) *pag.* 60.

Juslenio parlando della poesia finlandese, dice: *Ne jam de carmine quidquam dicam fennico, cujus elegantia, vis commovendi animos, et affectus ciendi, brevibus enarrari nequit; et si maxime id possem, fidem facerem nemini, qui illius intima non penetraverit sermonis. Genus carminis nobis est peculiare, numero syllabarum octo glyconico simile, sed neglecta quantitate amant sive omnes, sive alternæ versus voces, eandem litteram initialem vel etiam syllabam. Figuris tam dictionum quam sententiarum abundat, ut sine illis poesis non estimetur. Synonymiæ imprimis et exergasiæ ubique adsunt... Rythmus equidem seu homoteleuton non est de natura poeseos fennicæ quin remoram potius injiciens.*

Nota (29) *pag.* 61.

Mi contenterò in questo luogo di trascrivere le strofe seguenti della Hervorar Saga, cantate dalla stessa *Hervora* allorchè travestita da guerriero andava rintracciando nell'isola di *Samsoe*, che probabilmente chiamasi in oggi *Oesel*, la tomba di suo padre *Angantyr* per trovarvi la fatale spada che Svavurlam avolo materno di lui ebbe un giorno da due nani ai quali lasciò in dono la vita. Questa spada era irresistibile, ma un dei nani vi avea attaccata la sorte, che se giammai venisse cavata dal fodero senz'essere tinta di sangue, colui che la portava ne diventerebbe egli stesso la vittima. *Angantyr* aveva con essa combattuto con *Hialmar*, il più forte guerriero di quei tempi, e l'uno e l'altro erano rimasti sul campo del duello, insieme a undici fratelli di *Angantyr* vinti ed uccisi da *Arvar-Oddur* compagno di *Hjalmar*. *Hervora* unica figlia di *Angantyr* e di *Suave* principessa di Russia avea appena quindici anni, quando volle andare in cerca della spada del padre rimasta colà sepolta con lui. Giunta a *Samsöe* ritrovò sul far della notte la tomba, e credendo di udirne uscire una voce sorda, indirizzò all'ombra del padre l'invocazione seguente, or tradotta verso per verso dall'originale.

« Angantyr, mia voce ascolta,
« È tua figlia che ti chiama,
« Solo frutto del tuo Imene,
« Orfanella abbandonata,
« Ella implora il tuo sostegno,

« Non amando che la gloria,
« Ricercandola ti segue.
« Già s'indossa l'armatura,
« Già il pesante scudo imbraccia,
« E non manca al suo coraggio
« Che il tuo brando ognor temuto,
« Questo è il solo don che brama,
« Per riuscir degna di Te.

« Ma qual silenzio austero!
« O autor de'giorni miei,
« Alla mia voce supplice
« Puoi tu le orecchie chiudere,
« E alla natura il cuor?

« Angantyr! oimè! Tre volte
« Già t'implora il pianto mio.
« Sordo ai miei dogliosi accenti
« Tu disdegni le mie preci;
« Sia qualunque il tuo rigore,
« Insensibil ombra, invano
« Di rimuovermi ti avvisi.
« Mille volte in questa sponda
« Il mio pianto e le mie strida
« Stancheran la tua pazienza,
« Turberanno il tuo riposo.

« Angantyr di risponder ti degna,
« Ed alfine conosci il tuo sangue,
« Te ne supplica Ervora tua figlia.
« Ah! gli Dei le accoglienze ti rendano
« Che tu avrai praticate con me!

A tai detti ella sente improvviso
Vacillar sotto i piè la pianura:
La tomba apre profonda vorago

Rischiarata da un pallido lume,
E dinanzi allo sguardo atterrito
Ecco innalzasi diafana un'ombra;
E tal voce dirigesi al core,
Senza farsi sentire all'orecchio:
« Punir ti vuol la sorte
« Di tua dimanda ardita.
« Non sai quanto quel ferro
« Sarà funesto ai tuoi;
« Ma i voti alfin secondo
« Ti piango e te lo dò.
L'ombre ecclissasi e gli occhi d'Ervora
Son da subite fiamme abbagliati.
Scoppia il fulmine, eccheggia tremendo
Il fracasso nel vuoto sepolcro.
Sotto il peso del ciel conquassato
L'Eroina si prostra svenuta.
Ma del mattino l'alito
In vita richiamandola
A piedi suoi raccoglie,
L'arma dei voti supplici
Oggetto, e paga riedesi.

Veggasi Olai Verelii *Hervorar Saga* Cap. 8 e l'estratto fattone dal Sig. Dottore Rozén inserito nel Magazzino enciclopedico del Sig. Millin, quaderno d'Agosto 1805 p. 250 e 266.

Nota (30) *pag.* 64.

Questo *Ella* è senza dubbio quello che fu eletto Re di Bernicia nel 866 per intrigo del Conte *Bruern Bocard*,

guardiano delle coste contro le incursioni dei Normanni. Tutti gli storici antichi inglesi si accordano nel dire che *Ivar Benlose* figlio di Ragnaro giunse in Inghilterra, per vendicare la morte del padre, nella primavera dell'anno 867. V. Rapin Thoyras, *History of England* vol. 1. B 4, p. 89, not. 2 di Tindal. Meursio racconta questa invasione quasi nei medesimi termini, ma non conviene nell' anno, ponendo l' assunzione di Ivaro alla somma delle cose in Danimarca nel 83 . -- In qualunque caso e oramai dimostrato, che Ragnar Lodbrog non può aver portato se non in picciolissima parte le otto o nove corone che Meursio gli regala. Veggasi la sua *Historia Danic.* lib. II. p. 43, ove pur nomina come contemporaneo di Ragnaro il Re Erico Väderhatt ossia capello ventoso, che appunto regnava intorno a quel tempo in Upsala, e che morì nel 883 dopo ventitrè anni di regno. Suo Padre *Emund Erikson* regnava unitamente a *Biorn di Hauga* nel 829 allor che giunse nella Svezia Sant' Ansgario. Non è perciò possibile di dare al nostro Scaldo coronato un posto fra i Re di Upsala senza smentire inutilmente la storia della Svezia, nella quale si possono ormai riguardare come epoche quasi indubitate l'avvenimento d' *Ivar Vidfadme* nel 750, quello di *Emund Erikson* nel 8:5, e quello di *Biorn Erikson* nel ' 83. Ora secondo le genealogie che non sono però sempre indubitate, Ragnar era nipote in quinto grado d' *Ivar Vidfadme* e trisavolo del sullodato *Erik Väderhatt:* e converrebbe così trovar luogo per otto intere generazioni nate ed estinte entro lo spazio di un solo secolo. Non v' ha dubbio che *Haraldo Hildetand* non sia succeduto immediatamente a suo avo Ivar Vidfadme, almeno in una parte

della Svezia, verso il 760. Le storie dicono che giunse ad un età molto avanzata, e che perì nella battaglia di Brovalla contro il suo nipote fratello *Sigurdo Ring*, creduto padre di Ragnar Lodbrog. Questa celebre giornata non può essere posteriore all'anno 800, ed io credo che si possa metterla nell'anno 795. Ma chi mi assicura che questo Sigurdo nipote di Haraldo, sia lo stesso col padre di Ragnar Lodbrog, e di più che dopo la sua vittoria abbia sottomesso tutta la Svezia? Le storie scritte non ne forniscono alcuna prova positiva, e non potrebbono provare neppure che Haraldo egli stesso abbia mai tenuto lo scettro in Upsala, sapendosi che i soli re che colà sedevano erano considerati come veri sovrani della Svezia. Vediamo nelle storie che *Halfdan* figlio di *Olao Trætelja* fu re degli Uplandesi; e chi ci proibisce di credere ch'egli non abbia avuto figli che dopo di lui potessero regnare in Upsala? Chi ci prova che *Emundo Erikson* e *Biorn di Hauga* che regnavano nel 829 quando la luce della vera fede portata in Svezia da Sant'Ansgario cominciò a gettare un'aurora di certezza su quella storia; chi ci prova, dissi, che quei due re non discendono da *Olao Trætelja* piuttosto che da Ragnar Lodbrog forse forse non ancora nato? Capisco che questi sono enimmi da sciogliersi da chi è più pratico di me nelle cose storiche settentrionali; nè sarebbe questo il luogo di farlo. Pare però sempre che Ragnar se regnò nel Settentrione, non lo fece mai se non sopra alcune provincie marittime siccome lo fece in Inghilterra, nella Scozia, nell'Irlanda, nelle Isole Orcadi, nella Sassonia, nella Russia, nel paese dei Vendi, e in quell'altre contrade, delle quali Meursio gli porge lo scettro. Sarebbe pertanto da desi-

derarsi che qualche filosofo scandinavo s'impegnasse di proposito deliberato a portar su questa parte della sua storia la face di una critica sana, generosa e scevra da qualunque prestigio di ambizione, o di soverchio amor nazionale. Io credo intanto di non far cosa discara ai miei leggitori se inserisco in questo luogo una Tavola dei Sovrani che hanno governato i tre regni del Settentrione dopo la conquista fattane dall'ultimo Oden verso l'anno 377 della nostra era fino all'epoca dell'estinzione dell'arte scaldica verso la fine del secolo decimoterzo.

Anni di G. C.	Nella Svezia	Nella Danimarca	Nella Norvegia
377	. . . . Arri	vo di Sigge Frid	ulfson
378	Yngve *Tyrkiakong*	Skiöld. . . .	. . . .
380	Niordr . . .	. . . .	. . . .
384	. . . .	. . . .	Semming . .
392	. . . .	Fridleif I. . .	. . . .
401	Yngve *Frey*. .	. . . .	. . . .
410	. . . .	. . . .	Godhialt. . .
414	Fiolner . . .	. . . .	. . . .
419	. . . .	Frode I *fredegod*	. . . .
437	Svedger . . .	. . . .	Sverhialt. . .
439	. . . .	Fridleif II . .	. . . .
453	Vaulandr . .	. . . .	. . . .
454	. . . .	Frode II. . .	. . . .
458	. . . .	. . . .	Hodbrod. . .
459	Visbur . . .	. . . .	. . . .
467	. . . .	Vermund . .	. . . .
471	Domaldr Jotadolg	. . . .	Himinleig . .
481	. . . .	Oluf I. . . .	. . . .
485	Domar . . .	. . . .	. . . .
489	. . . .	. . . .	Vedrhall . .
496	. . . .	Dan Mykillati .	. . . .
497	. . . .	. . . .	Havar . . .
503	Dygve . . .	. . . .	. . . .
512	. . . .	. . . .	. . . .
519	Dager *Spà* . .	. . . .	Godgiæst. . .
523	. . . .	Frode III . .	. . . .
530	. . . .	. . . .	. . . .
537	Agne *Skia'r Bond*	Fridleif III. .	Hiemgiæst . .
543	Alrik *ed* Erik .	. . . .	. . . .
552	. . . .	Frode IV. . .	. . . .
553	Alrik *solo* . .	. . . .	. . . .
556	. . . .	. . . .	. . . .
561	Alf *ed* Yngve .	. . . .	Gudlaug. . .
570	Hugleik . . .	. . . .	. . . .
572	. . . .	Ingild. . . .	. . . .
573	Hake. . . .	. . . .	. . . .
576	Iorundr . . .	. . . .	. . . .
587	Aune *hin gamla*	. . . .	. . . .

Anni di G. C.	Nella Svezia	Nella Danimarca	Nella Norvegia
590	. . . .	Halfdan I . .	. . . .
594	. . . .	. . . .	Gylving . . .
613	. . . .	Frode V. . .	Mendill . . .
637	. . . .	Helge. . . .	. . . .
639	. . . .	. . . .	Herser . . .
645	. . . .	. . . .	Brand. . . .
660	. . . .	. . . .	Godgiæst, Briniolf
671	Eigil *Tuñadolgi*	. . . .	. . . .
673	. . . .	. . . .	Bard . . . .
675	. . . .	Frode VI . .	. . . .
684	. . . .	. . . .	Hengils . . .
688	Ottar *Vendilkraki*	. . . .	. . . .
695	. . . .	. . . .	Havar II. . .
700	. . . .	Hrolf Kraki. .	. . . .
702	. . . .	. . . .	Harald *Thrygill.*
703	Adil	. . . .	. . . .
713	Eisteu . . .	. . . .	. . . .
720	. . . .	Frode VII . .	Throud . . .
721	Sölfve (*usurpatore*)	. . . .	. . . .
723	Yngvar *Harra* .	. . . .	. . . .
731	Braut-Anund .	Halfdan II . .	. . . .
740	. . . .	Rörik *slingebaug*	Harald . . .
748	Ingialld Illråde.	. . . .	. . . .
749	. . . .	Ivar *Vidfadme*	. . . .
751	Ivar V*idfadme*.	. . . .	. . . .
759	Harald *hildetand*	Harald *Hildetand*	Herlung I . .
776	Halfdan *Hvitben*	. . . .	. . . .
789	Eisten *Beli*. .	. . . .	Herlung II . .
795	. . . .	Sigurd *Ring* .	. . . .
798	Erik V . . .	. . . .	. . . .
800	. . . .	Godefrid. . .	. . . .
810	Erik VI *Refilson*	Hemming . .	Griotgard . .
812	. . . .	Harald e Reinfrid	. . . .
819	. . . .	. . . .	Gudreid . . .
825	Emund *Erikson*	Erik I . . .	. . . .
834	. . . .	Erik II . . .	. . . .
842	. . . .	Ragnar *Lodbrog*	. . . .
847	Erik VII *Væderhatt*	. . . .	Halfdano *il Nero*

Anni di G. C.	Nella Svezia	Nella Danimarca	Nella Norvegia
863	. . . . . .	. . . .	Harald *Haarfage*
866	. . . . . .	Sigurd *Snogoye*	. . . . . .
872	. . . . . .	Hörde Knud .	. . . . . .
883	Biörn *Erikson* .	. . . .	. . . . . .
887	. . . . . .	Helge	. . . . . .
895	. . . . . .	Oluf II . . .	. . . . . .
900	. . . . . .	Sigeric . . .	. . . . . .
901	. . . . . .	Gormo *il vecchio*	. . . . . .
931	. . . . . .	. . . .	Erik Blodöxe .
933	Olof	. . . .	. . . . . .
936	. . . . . .	. . . .	Hakon *Adelstens Fostre*
939	. . . . . .	Harald *Blaatand*	. . . . . .
950	. . . . . .	. . . .	Harald *Graasell*
962	. . . . . .	. . . .	Hakon *Sigurdson*
964	Erik VIII *Segersall*	. . . .	. . . . . .
989	. . . . . .	Sven *Tyveskiæg*	. . . . . .
994	Olof *Skautkonung*	. . . .	. . . . . .
995	. . . . . .	. . . .	Oluf *Tryggvason*
1000	. . . . . .	. . . .	*Regno diviso in 4*
1014	. . . . . .	Knud *den store*	. . . . . .
1015	. . . . . .	. . . .	*Sankt* Oluf . .
1026	Anund Jakob .	. . . .	. . . . . .
1030	. . . . . .	. . . .	Sven . . . .
1035	. . . . . .	Knud *den 3.* .	
1036	. . . . . .	. . . .	Magnus *Gode* .
1042	. . . . . .	Magnus *den Gode*	
1047	Emund *Gammel*	Sven *Estridson*	Harald *Hordraade*
1061	Stenkil . . .	. . . .	Oluf III e
1066	. . . . . .	. . . .	Magnus II
1067	Hakon Röde .	. . . .	
1074	. . . . . .	Harald *Heine* .	
1080	Ingo e Halstan.	*Sankt* Knud . .	
1083	Blotsven *(usurp.)*		
1086	Ingo *ristabilito.*	Oluf *Hunger* .	
1093	. . . . . .	. . . .	Magn. III *Barfod*
1095	. . . . . .	Erik III *Eyegod*	Oluf IV . . .
1103	. . . . . .	Nicolò . . .	. . . . . .
1112	Filippo *ed* Ingo	. . . .	. . . . . .

Anni di G. C.	Nella Svezia	Nella Danimarca	Nella Norvegia
1116			Eisten I
1118	Ingo solo.		
1122			Sigurd I.
1130			Magnus IV.
1133	Ragvald *Knaphföde (usurp.)*		
1134		Erik IV *Emund*	Harald IV
1136	Kolokarl *(usurp.)*		Sigurd II
1138	Sverker *l'antico o Kolson*		
1140		Erik V *Lam*	
1147		Knud V.	
1155			Eisten II.
1156	*Sankt* Erik IX.	Sven *Grate*.	
1158		Valdemar *den store*	Inge
1160	Karl *Sverkerson*		
1161			Hakon *Herdebred*
1162			Magnus V
1167	Knut *Erikson*.		
1182		Knud VI	
1186			Sverre.
1199	Sverker *Karlson*		Hakon III
1202		Valdemar II e III	Guttorm.
1204			Inge II
1205			
1212	Erik X *Knutson*		
1216	Johan *Sverkerson*		Hakon IV
1217			
1222	Erik II *Lespe o Erikson*		
1241		Erik VI *plogpenning*	
1250	Valdemar *Birgerson*	Abel	
1252		Cristofforo I	
1259		Erik VII *Glipping*	
1263			Magnus VI *Lagabotare*
1276	Magnus *Ladulås*		
1280			Erik II *Præst-hatare*
1286		Erik VIII *Menved*	
1290	Birger *Magnusson*		
1299			Hakon V

UOMINI CELEBRI E SCALDI

SECOLO QUARTO

CELEBRI. *Oden*. *Gylfe* ultimo Re di Svezia della dinastia di Fornjother, *Heimdall* etnarca di Skone o della Scania. *Semming* sovrano della Norvegia. *Nor* principe finlandese. *Svibdager* svezzese.

SCALDI. Il primo *Starkotter*. *Gram* principe danese, e *Besso* di lui confidente. *Hardgrepa* e *Groa* poetesse svezzesi. *Hiarn*.

SECOLO QUINTO

CELEBRI. *Rig* etnarca di Skone, il primo fra gli Scandinavi che abbia preso il titolo di *Konung* o Re. *Gisl* ed *Aude* principi svezzesi. *Hadding*, *Thorkil*, *Biarkr*, *Sveider*, guerrieri. *Witigisl* eroe sassone.

SCALDI. *Svanhvita* poetessa danese. *Asmondo*, *Regnero* svezzesi. *Hiarn* e *Fridleif* re danesi. *Erik Frode* norvegiano. *Uggero* scaldo fra gli Unni stabiliti in Svezia.

SECOLO SESTO

CELEBRI. *Hugleik* re degli Angli a Slesvig. *Froste* principe finlandese. *Gautrek* e suoi figli *Kettil* e *Hrolf* etnarchi del Vestergyllen o Vestrogozia. *Storverk* e suo figlio *Starkotter*, *Hjalmar*, *Angantyr*, *Arvar-Odd*, e *Viking Thorsten* guerrie-

ri svezzesi. *Hake* norvegiano. *Thorborg* e *Hervora* amazzoni svezzesi.

SCALDI. Il secondo *Starkotter*. *Hagvard*, danese. *Hervora* amazzone e poetessa.

SECOLO SETTIMO

CELEBRI. *Tunne* svezzese ribelle. *Volter* e *Faste* duci danesi. *Helge* norvegiano. *Heidrek* pirata. *Aggo* ed *Ebbo* duci dei Vinnuli o Vendeli. *Ivar* guerriero svezzese.

SCALDI. *Biarkr* o Biarco. *Hialte* o Ialto.

SECOLO OTTAVO

CELEBRI. *Viger Spà* nell' Uplandia, e Lumb nel Vestergyllen, giudici e legislatori svezzesi. *Biorn* Erikson, *Grammar*, *Hiorvardr*, e *Gudraud* guerrieri svezzesi. *Uggero* il danese, *Eisten Glumra* e *Hogni* norvegiani. *Brynhilda* amazzone, e suo marito *Sigurdo Fofnisbane* eroe norvegiano. *Olof Trætelja* regolo del Vermeland. *Hamlet* principe di Slesvig.

SCALDI. *Bodda*. Il terzo *Starkotter*. *Brage* il vecchio.

SECOLO NONO

CELEBRI. *Biorn* e *Thorkill Sprakelagg*, e *Hergeir* nobili ed eroi svezzesi. *Biorn* di Hauga Co-Reggente di Svezia. *Gutrum* re degli Angli a Slesvig. *Ragnar* Lodbrog e suoi figli *Biörn Jærnsida*, e *Hvitserk*. *Gardar* Svaffarson ed *Ingulf*, svez-

zesi, scopritori dell'Islanda. *Grom Herse, Aki,* e *Hrolf* o Rollone duca di Moera, eroi norvegiani. Quest'ultimo detto anche *Gange Hrolf* fu poi duca di Normandia.

SCALDI. *Brage* Boddason. *Starkotter*. *Rognvald* duca di Moera, e conte delle Orcadi. *Haddèr* svezzese. *Ragnar Lodbrog* e sua moglie *Aslauga*. *Thiodolfer* di Hvine, ed *Eivindo Skaldaspiller*, poeti aulici norvegiani.

SECOLO DECIMO

CELEBRI. *Sigurd* Jarl o duca di Lade, *Hakon* Sigurdsou e suo figlio *Svenone* tutti duchi e guerrieri norvegiani. *Ottar* primo Jarl o duca di Svezia. *Skoglar Toste* nobile e corsale svezzese. *Styrbiorn* principe di Upsala, *Eilif* ed *Ulf Sprakelagg*, nobili svezzesi. *Ulf* Skoglarson e suo figlio *Ragvald* Ulfson duchi di Svezia. *Pàlne Toki* dauese, signore di Fionia e di Vineta o Jomsborg. *Thrander* norvegiano. *Popo* vescovo di Slesvig. *Thorvald* ed *Erik Rode*, norvegiani, scuopritori della Groenlandia, del Labrador, e di Terra Nuova in Columbia. *Audun Skokul, Vikingkari, Thorkill, Roald Rygg, Hakon Gamle*, guerrieri svezzesi. *Thorgny* gran giudice di Svezia.

SCALDI. *Eivindo Skaldaspiller*, ed *Eigillo Skallagrim* norvegiani. *Thorvald* Hialtason svezzese.

SECOLO UNDECIMO

CELEBRI. *Gunnar Gröpe* eroe svezzese, stipite delle famiglie di *Trolle* e di *Ulfsax*. *Folke Filbyter*, stipite della celebre famiglia de'*Folkungi*, o figli di *Folke*. *Bengt Ulf* e *Thorgny* 2do, e 3zo, padre e figlio gran giudici e legislatori svezzesi. *Valgoter* duca di Svezia e corsale rinomato; suo figlio *Tofe* pure duca o jarl di Svezia chiamato *Dux Tuph* da Adamo di Brema. *Kettil Okristen*, *Ugin*, e *Folke* il crasso, duchi di Svezia. *Paolo* Torfinson conte delle Orcadi. *Einar Thambeskielver* guerriero norvegiano. *Eyolfr* islandese.

SCALDI e DOTTI. *Isleif* primo vescovo di Skalholt nell'Islanda. *Guglielmo*, e *Svenone* vescovi di Roeskilde. *Are Frode* storico islandese. *Haraldo* il valoroso. *Sæmund* Sigfusson *Thormod* islandese.

SECOLO DUODECIMO

CELEBRI. *Erik* Årsäll re di Gozia, di cui fu duca *Sune* Ivarson, e dopo di lui il figlio *Carlo* Sunason. *Knut* Folkeson, *Guttorm*, *Ulf* Sunason di Bjelbo, *Ragvald* Henrikson, *Bengt Snyffel* e *Birger Brosa* successivamente duchi di Svezia. *Folkwider* giudice del Wermeland. *Magnus* Nillson, *Magnus* Henrikson, e *Burislef* principi danesi. *Hakon Skulderbred* ed *Orm* Ivarson duchi di Norvegia. *Knut Lavard* principe degli Obotriti. *Olof Næskonung*, *Suno Sik*, e *Kol*,

principi svezzesi. *Herse* Erikson, e suo figlio *Fale Bure* il seniore, *Erling* Jarl, nobili svezzesi. *Esbiörn Snare* nobile danese. *Lalli*, nobile finlandese. *Dag* e suo figlio *Gregorio*, guerrieri norvegiani. *Fale Bure* il giuniore svezzese. *Sturle* Thordurson, giudice islaudese, padre di Snorro Sturleson.

SCALDI E DOTTI. *Einer* Skuleson svezzese. *Eskil* arcivescovo di Lund. *Sassone* grammatico. *Teodorico* monaco, *Gunlaug* e *Kolskeg* storici danesi. San *Vicelino* vescovo di Lubecca. *Axel* ossia Assalonne ministro danese, e vescovo di Roskilde, fratello di Esbiorn Snare. *Sverre* re di Norvegia.

SECOLO DECIMOTERZO

CELEBRI. *Folke* Bengtson, *Sune* Folkeson, *Carlo* il sordo, *Folke* Birgerson, *Ulf* Fasi, e *Birger* di *Bjelbo*, successivamente Jarli o duchi di Svezia. *Johan* Knutson e suo figlio *Knut Lànge*, e *Carlo* Ulfson principi svezzesi. *Eskil* Magnusson sommo giudice del Vestergyllen, *Bengt*, *Ulfàsa*, *Birger* Person. *Algot* Brynolfson, giudici tutti svezzesi, e della famiglia dei Folkungi. *Thorkel* Knutson *Trolle* amministratore del regno ed il più grande uomo della Svezia di quel secolo dopo Birger di Bjelbo. *Nils* Sixtenson, stipite della famiglia *Sparre*, *Ingemund* di quella di *Wase*, *Bengt* Jonson di quella di Bjelke, *Ivar Blâ* ossia il Turchino, di quelle di *Store*, di *Drake* e di *Stenbock* in Svezia.

Holmgeir, *Bryniolf*, e *Nils*, santi svezzesi. *Hakon Galin* duca ed amministratore della Norvegia, figlio di Folkvider giudice del Vermeland. *Ebbe* Suneson nobile danese, *Enrico Burwin* principe di Werle, *Adolfo* conte di Holstein, *Jarimar* e *Witislas* principi di Rugen, *Bogislao* e *Sambir* duchi di Pomerania, *Pietro Findsen*, *Ivar Tagesen*, e *Stig*, generali danesi. *Andrea* Sunason, arcivescovo di Lund. *Dagmar* e *Margareta Sprenghest*, regine di Danimarca.

SCALDI e DOTTI. *Snorro* Sturleson giudice, poeta e storico islandese. *Oluf Hvitaskald* famoso scaldo norvegiano. *Sturle* Thordenson storico e poeta svezzese. *Hauk* storico islandese. *Sven* Aagesen, in latino *Sveno Aggonis*, *Carlo* abate, *Oddur* monaco, e *Styrmer*, storici danesi. *Giovanni Lille*, legato danese al Concilio di Lione. *Adamo* canonico di Brema storico latino, *Israel* Erlandson vescovo di Arosia o Vesterås. *Pietro di Dacia*, celebre teologo ed astronomo, nativo di Visby nell'isola di Gottland, fu rettore dell'Università di Parigi verso l'anno 1271. V. Botin *Utkast till Svenska Folkets Historia*. Periodo 5, cap. 8, p. 375.

Non posso in questo luogo omettere di menzionare l'eccellente e classica opera di Carlo Gustavo Varmholz intitolata *Bibliotheca Historica Sveogothica* della quale sono usciti in Istocolma, dall'anno 1782 fino al presente, per quanto io conosco, nove volumi in ottavo grande, per opera indefessa dei dottissimi e meritissimi Signori Padre e figlio Giörvell, bibliotecarj di S. M. il Re

di Svezia. Quest'opera allorchè sarà ultimata lascierà poca cosa più a desiderare per la storia critica e letteraria di quella regione. L'Originale manoscritto consiste in 15 volumi in foglio, ed appartiene alla libreria dell'Università di Upsala, ove il professore e bibliotecario Aurivillio si è incaricato della pubblicazione dei volumi mancanti. Oltre i Signori Giörvell, fra quali il padre ha il merito di avere il primo promossa questa opera, furono sommamente benemeriti pel suo successo il fu intendente Generale Cav. di Fredenheim, ed i Sigg. Tham, e Schering Barone di Rosenhane, il quale ha anch'egli dei diritti distinti alla riconoscenza di tutti i buoni Svezzesi per le preziose sue ricerche ed eruditissime produzioni relative alla storia della sua patria. Si citano di lui col più giusto elogio la sua serie dei Re della Svezia (*Svea-Rikes Konunga Lungd*), varie dissertazioni sui Jarli o duchi di Svezia, sui senatori, e sulle cinque grandi dignità del Regno, ma soprattutto quella sulle vicende della storia entro la patria (*Historiens odeu inom Faderneslandet*) inserita nel quinto Tomo degli atti della Reale Accademia di Belle Lettere, Storia ed Antichità di Stocolma. Io ho la disgrazia di non possedere alcuna di queste opere delle quali si può prendere un'idea nell'introduzione alla giudiziosa storia della Svezia pubblicata pochi anni sono dal Sig. Prof. Federico Riihs T. I. p. XV. a XXXII, ove si passano in rivista tutte le sorgenti dalle quali conviene attignere le notizie più esatte per la storia di quell'antico Reame.

Intorno poi le avventure e la fine di Ragnar Lodbrog, che io avea quasi perduto di vista, sarà pregio dell'opera consultare la storia della Svezia di Hiilmann P. I. p.

77, e segg. non che la Ragnara Lodbrogs Saga nell'opera già citata di E. J. Biörner degli Atleti e Pugili del Norte.

Nota (31) *pag.* 66.

V. ***Biarkamal*** strofa XIII, e secondo la traduzione di Olao Wormio.

Erat sicut splendidam virginem
In lecto juxta se collocare

comparazione che vien quasi ripetuta nella strofa XIV.

Erat hoc veluti juvenem viduam
In primaria sede osculari.

V. Olai Wormii *Runographiæ* pag. 211 seg.

Nota (32) *pag.* 67.

Le fate delle quali parlasi in questo luogo sono le Norne, o vergini della provvidenza. Esse abitavano vicino al gran frassino d' *Ygdrasil* ove teneasi la corte degli Dei, e vicino alla fontana delle cose passate: esse dispensano i giorni e le età agli uomini; ogni uomo ha la sua che determina la durata e gli avvenimenti della di lui vita. Del resto veggasi di sopra la Nota 12.

Nota (33) *pag.* 68.

Olao Wormio ha tradotto quest'ultima strofa come segue:

Fert animus finire
Invitant me Valkyriæ,
Quas ex Othini aula
Othinus mihi misit.

Lætus cerevisiam cum Asis
In summa sede bibam:
Vitæ elapsæ sunt horæ
Ridens moriar.

Litter. Run. p. 222 e seg.

Lo Scaldo si è già rallegrato nella strofa 25, perchè andava a ber la birra cogli Dei, nei concavi cranj dei suoi nemici. Quest' uso feroce prevaleva anche fra gli Scandinavi, siccome fra i Longobardi (Pauli Warnefridi lib. 1 c. 27) i Boji (Livii lib. 23 c. 24) gli Sciti (Herodot lib. 4) gli Scordisci (Rufi Festi *Breviar.*) i Galli (Diod. Sicil. lib. 5, p. 306 e seg.) ed i Celti, dei quali così canta Silio Italico lib. 13:

At Celtæ vacui capitis circumdare gaudent
Ossa (nefas) auro, et mensis ea pocula servant.

Fra i pochi passi delle poesie scaldiche, che oltre l'ode di Ragnar Lodbrog fanno menzione di quella brutta usanza, possono citarsi i seguenti versi del poema di Atlamal conservato e tradotto da Bartolino *Antiquit. Dan. lib.* 2, c. 12, p. 556 ove Godruna così parla all'Eroe del poema:

Maga hefir thu thinna
Mist sem thu sist skylldir
Hausa veitz thu theira
Hafda at aulskalom.

h. e. filios tuos amisisti modo quo minime velles; cranii nosti eorum pro poculis cerevisiariis usurpari.

E quest'altri della *Vaulundur quidu*:

En their skalar
Er und skaurom voro
Sueip hann utann silfri
Selldi Nidadi.

h. e. Crania autem illa, quæ pericraniis suberant argento

obduxit (Volundus) et Nidado tradidit; da cui si vede che soleano guarnirsi di metalli preziosi. Cfr. *Eddæ Mythol.* 76. I più comuni vasi però da bere erano di corna di bue, di uro o di bufalo, e questi erano già in uso fin dal tempo di Cesare, che ne parla nel lib. VI *de Bello Gallico*, e di Plinio che ne fa menzione nella Storia naturale, lib. XI, cap. 37. Cfr. Snorro Sturleson *Konung Harald Haarfagers Saga* cap. 15. Bartholini Pat. cap. 30 *de Unicorna*, e soprattutto Keysler *de Compotationibus sacris majorum, in Antiquit. select. Septentrional. & Celtic.* p. 353 seg.

Nota (34) *pag.* 73.

V. Snorro Sturleson Ynglinga Saga cap. 8, p. m. 11-ivi- *Othenn varth sott dauthur i Svithiod, ok er hann var at kominn dautha, let hann marka sik Geirs Oddi, ok eignadi ser allu vapndauda menn; saghti hann sig mundo fara i Godheim ok fagna thar vinom sinom. Nu hugtho sviar at hann væri kominn i hinn forna Asgarth, ok mundi thar lifa at eylifo... Opt thotti sviom hann vittras ser athur storar orostor yrthe; haff hann tha sumon sigur enn sumon bauth hann til sinn, thotti hartveggi kostur gothur.* Cioè: Oden morì di malattia nella Svezia, ma quando sentissi prossimo al suo fine, si fece segnare colla punta di Geir (lancia o dardo), e si attribuì tutti coloro che morrebbono per ferite d'armi, assicurando che andrebbe ad accoglierli da amici nel domicilio dei Numi. Conciossiachè gli Svioni si persuadeano ch'egli andava a vivere eternamente nell'antica Asgard .... S'immaginavano quindi di vedere sovente nel sonno l'ombra di lui annunziar loro le grandi e sanguinose battaglie: e se al-

lora o guadagnavano la vittoria, oppur venivano chiamati a miglior vita, si stimavano al colmo della felicità e veramente beati.

Nota (35) *pag.* 75.

Fra gli esempj di disprezzo straordinario della morte rapportati da Mallet T. 1, p. 175 ec. mi contenterò di trascrivere qui quello di un guerriero di Julino, il quale essendo stato preso in guerra da un principe norvegiano si vedea condannato a morte, e vicino a riceverla per mano di certo *Torchillo*, che facea l'ufizio di manigoldo. Tre dei suoi compagni l'aveano di già subita; il carnefice gli dimandò, siccome avea già fatto agli altri, ciò ch' egli pensava, in contemplando di presenza la morte. « Io la soffro volentieri, rispose egli, e questo istante è « per me pieno di gioja. Ti prego soltanto di troncarmi « il capo colla maggiore speditezza possibile, sendochè « fu spesso fra noi soggetto di discussione, se si conser- « va ancora qualche sentimento dopo di essere decapita- « to. Io terrò dunque in mano questo coltello; se dopo « di aver perduta la testa lo porto contro te, sarà segno « che non ho ancor perduto tutti i sensi; se lo lascio « cadere, sarà prova dell' opposto. Affrettati perciò a « terminare questa disputa.» Già si capisce che troncata speditamente la testa, il coltello dovette cadere dalla mano in terra. V. Snorro Sturleson *Konung Olof Tryggvasons Saga* cap. 46, e soprattutto Mallet *loc. cit.* che è stato copiato nella raccolta detta il *Conservateur* année 1788, p. 313 e seg., ove però il compilatore vuol dare ad intendere di aver tradotto l'originale danese.

Io credo benissimo, che tanto il sig. Cesarotti quanto quelli che conoscono poco, come egli, la storia degli an-

tichi Scandinavi capiranno a stento come era possibile di pensare in tali momenti a simili questioni filosofiche: ma questo stesso esempio ci prova che anche fra gli Scandinavi si agitavano, siccome fra i Greci simili quistioni di un raffinato ingegno. Aristotile avea già couchiuso che il corpo non potea più avere senso alcuno dopo la separazione del capo. Cfr. Bartholini *loc. cit. lib. 1, cap. 5, p. 42*. Voglio però ricordarmi di aver letto in qualche luogo che essendo stata tagliata la testa ad un giovane, nel cadere sul suolo, fu udita pronunziare la parola *dieci*. Non è fra le cose impossibili che il solo moto del sangue e delle fibre già impresso alla lingua prima del colpo mortale, potesse finire dopo di quello la sua azione, e fare proferire il suono inteso.

Nota (36) *pag.* 76.

Lucani *Pharsaliæ* lib. 1. v. 456 ec.

. . . . regit idem spiritus artus
Orbe alio; longæ (canitis si cognita) vitæ
Mors media est. Certe populi quos despicit arctos
Felices errore suo! quos ille timorum
Maximus haud urget lethi metus; inde ruendi
In ferrum mens prona viris, animæque capaces
Mortis, et ignavum est rediture parcere vitæ.

Nota (37) *pag.* 78.

V. *Gothrici et Hrolfi Historia* Cap. 1, ivi, secondo la versione latina di Verelio: . . . *hic prosapiæ scopulus tantæ altitudinis est, ut nullum animal inde descendens ob arduum præcipitium vitam retineat. Ideo autem pro-*

sapiæ scopulus dicitur, quod ibi prosapiam nostram diminuamus, cum inopina mala acciderint. Ok deya thar allir vorir forelldrar fyrir utan alla sott ok fara tha til Othins. Ok thurfu ver af engu voru forelldri thyngsl at hafa ne throtsko. Thvi at thessi sælldar stadr hefir ollum verit iafnfrials vorum ættmonnum. i. e. *Omnes nostri majores ibi sine morbo obeuntes ad Odinum migrant, ideoque parentum nostrorum causa nulla pati gravamina vel expensas sustinere debemus, cum beatitudinis hicce locus omnibus nostris majoribus aditu liber fuerit*. E nel capo 2do della medesima storia si racconta che un certo Skapnartungo, stanco di vivere, andò a precipitarsi da quello scoglio. *Leiddu bornin faudur sin ok moder ofan fyri ætternis stapa, ok foro than glad ok kat til Othins*. h. e. Liberi patrem et matrem ex rupe familiæ præcipites deturbarunt cum lætitia et hilaritate ad Odinum pergentes. Cfr. Keysler *Antiquit. select. sept.* pp. 14?. 145.

Nota (38) *Pag.* 80.

Ho già parlato fin dalla prima nota delle virtù che si attribuivano alle Rune; i *galldr* o carmi magici erano tutti scritti con quelle lettere. E fra le Rune vi erano quelle che si credeano capaci a distruggere gli effetti del veleno, e guarire tutti i mali del corpo. V. *Glossarium veteris linguæ Islandicæ in voce* Limrunar. Mallet T. 1 p. 125 e seg. Quei carmi magici chiamavansi ancora *Vallgaldr*, e fra essi è celebre quello antichissimo di *Vegtamskvitha* conservatoci da Bartholino lib. 3, cap. 2, p. 62, e tradotto in parte da Mallet alla fine dell'Edda T. II. p. 289 e 290. Eccone le prime strofe, che posso-

no dare un'idea della natura e del carattere di quella poesia magica, di cui menavan tanta pompa i popoli Celti e Scandinavi.

« S'alza dei Numi il padre, il grande *Odino*,
« E a *Sleipner* suo destrier la sella indossa,
« Quindi veloce spronandolo al corso
« Di Hela s'avvia alla feral magione.
« Guardian di quelle stanze, il can feroce
« Scagliasi incontro a lui. Di sangue tinti,
« E stillanti ne sono il petto e il ceffo,
« La gola ingorda all'addentar disserra,
« Latrando in vista del Signor dei Maghi.
« Oden prosegue; Rintronano gli antri
« Del nobile corsier tremanti ai passi,
« All'ima abitazion ei giunge intanto
« Di Hela, e all'ingresso oriental si ferma,
« U' della Profetessa havvi il sepolcro.
« Quivi canta dei versi atti a chiamare
« L'ombre dei morti; poi rivolto al Norte
« Le Rune segna, e con arcani accenti
« Chiede risposta. Allor la Profetessa
« Costretta a comparir così prorompe:
« Lo sconosciuto chi è, che il mio riposo
« Osa turbar, e dall'avello trarmi
« In cui da sì lunghi anni io dormo estinta
« Alla neve e alla pioggia a un tempo esposta?

Nota (39) *pag.* 82.

Senza andar più lontano potrei qui addurre in esempio un Professore di dritto pubblico francese nella Imperiale

Accademia di Genova il sig. Dottor Niccolò *Ardizzoni*, di nome non ignoto alla fama ed alla buona poesia, il quale in sua gioventù più d'una volta si è divertito a ritenere, e quindi recitar di memoria discorsi e sermoni lunghissimi, senza pigliar errore neppure in una sola parola. Io stesso, che certamente non ho la presunzione di paragonarmi a lui, mi ricordo con piacere di avere nell'età di tredici anni imparato al solo sentirlo recitare, e quindi ripetuto dopo molti giorni senz'imbarazzarmi, un poemetto di centosettantadue versi eroici svezzesi, pronunziati nell'occasione di una festa data dagli abitanti di Wisby, per la famosa vittoria riportata a Svensksund dal sempre desideratissimo padre della Patria Gustavo Terzo, contro la squadra delle galere di Russia.

Nota (40) *pag.* 84.

Veggasi Tacito *De moribus Germanorum*. Cap. 8. « Si racconta di alcuni eserciti piegati già, ed in rotta, « che le donne rimisero in battaglia insistendo coi preghi, opponendo i loro petti, e additando vicina la cattività, che come di gran lunga più insopportabile per « amore delle donne loro, paventano. In fatto più efficacemente gli animi delle città si contengono, quando fra « gli ostaggi si vogliono comprese fanciulle nobili: *credono ch'elleno abbiano qualche cosa di divino e di « profetico, per cui nè i loro consigli disprezzano, nè i « loro oracoli trascurano.*» V. la traduzione del mio amico e dotto collega il Prof. Gaetano Marrè, stampata in Genova nel 1807, e dedicata al Decano della greca, latina ed italiana letteraria, il celebre Padre Giuseppe Solari.

Nota (41) *pag.* 85.

Plutarco *de Virtutibus Mulierum* ἐκ τȣ̃τȣ διετέλȣν περί τε πολέμȣ καὶ εἰρήνης βȣλευόμενοι μετά τῶν γυναικῶν καὶ τὰ πρὸς τȣ̀ς συμμάχȣς ἀμφίβολα δι' ἐκείνων βραβεύοντες. Cfr. Taciti *Hist. Lib.* 5. Cæsar *de Bello Gallico Lib.* 1. *cap.* 150. Plutarchi in Cæsare p. 717 edit. Paris 1624 fol. T. I. Clementis Alexandrini *Stromat.* l. 1, p. 305, edit. Colon 1688, fol. Strabo *Rer. Geogr.* l. 7.

Nota (42) *pag.* 93.

Veggasi Pontani *Rer. Danic. Hist.* Lib. V. p. 153, 177, 193 e 194, ove confuta la narrazione favolosa del Grammatico Sassone Lib. XI, fol. 109 verso, appoggiandosi invece ad una cronaca norvegiana scritta in idioma del paese, e pubblicata dal laboriosissimo Haraldo Hvitfeld nel tomo primo della sua *Historia Danica a primo rege Dano ad Christiernum tertium* in X Volumi in 4, Copenhagen 1655. Cfr. Adami Bremensis *Historia Ecclesiastica* lib. III. cap. 13 schol. 50 e capo 18.

Nota (43) *pag.* 94.

Veggasi Mallet T. II. p. 300 e T. III. p. 171 e seg. Pare che la cronaca citata da Pontano parli diversamente della causa di quella prigionia. La più plausibile per noi è quella del rifiuto di Haraldo di sposare una certa Maria nipote di Zoe. La cronaca non dice assolutamente che la liberatrice di Haraldo fosse di lui innamorata, nè che

fuggisse via con lui: *honesta ac opibus præpotens Matrona, Haraldo fida*, vuol dire qualche cosa di più nobile, e di più castigato. Del rimanente è strano che Sassone racconti così poco fedelmente questo fatto successo appena un secolo prima di lui, e già descritto dall'autore della sullodata cronaca composta circa l'anno 1150.

Nota (44) *pag.* 101.

La *Ragnara Lodbrogs Saga* C. 5 ap. Biörneri *Kæmpedater* ossia *Historia Regum, Heroum et Pugilum rer. præclar. gest*. Stockholm 1737, tradotta in parte da Mallet loc. cit. T. 1, p. 280 e segg. rapporta a questo proposito un pezzo bellissimo della storia di Ragnar Lodbrog che io ho già accennato di sopra nel § XIX. p. 62

Un principe svezzese avea una figlia nominata *Thora* celebre per la sua bellezza in tutto il Settentrione. Il timore di vedersela rapire da qualche temerario durante la sua assenza, lo determinò a consegnarla in custodia di un dei suoi uffiziali cui diede un castello per abitarvi. Ma questo medesimo uffiziale essendosi acceso d'una forte passione per la donzella, non volle più restituirla a suo padre, e dispose così bene le cose che a questi riuscirono vani tutti gli sforzi onde liberarla. Disperando infine di venirne a capo colle sole proprie forze, fece pubblicare iu tutte le contrade vicine, che colui il quale vincerebbe il rapitore di *Thora*, foss'egli di qualsivoglia condizione, otterrebbe questa principessa in isposa. *Ragnar* la vinse sopra tutti i suoi competitori; ei liberò la bella prigioniera e la sposò; impresa che lo mise nel numero degli Eroi. Dopo la morte di Thora prese per

moglie una semplice pastorella che il caso gli fece conoscere sulla costa della Norvegia.

Aslaug ovvero *Asclusa* era il nome di questa pastorella, la più avvenente di tutta quella regione. Gli Storici dicono ch' era figlia di *Sigurd Fofnisbane*, e della famosa *Brynhild* o Brunechilde che non era nè la figlia d'un re Visigoto, nè la moglie di un re di Austrasia. Era semplicemente una Amazzone scandinava egualmente ignota a Gregorio di Tours, allo storico Cordemoi ed all'abate Velli, ma che è stata celebrata da molti Scaldi del suo paese.

Asclusa vide un giorno una squadra di navi approdare presso il luogo ov'ella facea pascere le capre. Spinta da un desio naturale al suo sesso, ravviò i biondi suoi lunghi capelli che discendeano fino ai piedi, e corse a lavarsi il volto e le mani nel fonte vicino. Ragnar avea mandato a terra alcuni marinaj in cerca di provvigioni. Videro essi la pastorella, e rimasero così colti dalla sua avvenenza che sen ritornarono verso il Re colle mani vuote, e senza aver eseguito neppur in parte il suo comando. Ei medesimo sorpreso dal loro racconto mandò un Signore del suo seguito per invitare la pastorella a venire sulla nave di lui, ma la saggia Asclusa non volle acconsentirvi finchè il Re non le avesse data la sua parola d'onore, che non le arriverebbe nulla che offender potesse la sua virtù ed il suo pudore. Ragnar diede la sua parola, e la pastorella salì sul naviglio. Il Principe appena vedutala, colto da un estasi di ammirazione, si mise a cantar questi versi:

« Odin possente! Quanto dolce e cara
« Verrà la nuova a consolarmi il cuore
« Che improvvisa m'invii, se pur concede

« La giovine e vezzosa pastorella,
« Che sien le nostre mani insiem unite
« In pegno amico di perpetua sorte!

Asclusa vedendo che la passione del Re andava crescendo temè ch' egli potesse mancarle di parola, e non rispose al lusinghiero complimento se non con questi altri versi:

« O Re! Dovrebbe qualche ria sventura
« Perseguitarvi, se a mancar giungete
« Vostra parola. Ho salutato il Rege;
« Or duopo è ch'egli ricondur mi faccia
« Degli ansiosi miei parenti al seno.

Questa risposta non fece che irritar vieppiù la passione del principe: ei le propone di condurla seco alla Corte ove la farebbe godere di una sorte che ecciterebbe l'invidia delle di lei compagne. E per dare maggior efficacia alle sue preghiere le offrì fra le altre cose una veste magnifica che avea servito alla Regina Thora, « Se consentite » le disse parlandole sempre in versi

« Se consentite docile, prendete,
« Ecco in argento ricamata veste
« Che a Thora apparteuca; per voi son fatte
« Le ricche vestimenta. Hanno di Thora
« Le belle mani snl genial lavoro
« Scorso sovente; esso fia grato e caro
« Fino all' nltimo istante a lui che il Norte
« Come Eroe degli Eroi ravvisa e cole.

Asclusa resistette ancora a questa prova; « No » diss' ella al Re cantando

« No; di accettare così bella veste
« Non attentasi il cuor. Essa era il fregio
« Della Regina Thora; io non son degna

« Di portar sì magnifici ornamenti.
« Un grosso e nero drappo è quanto puote
« Affarsi ad una rozza pastorella,
« Che in una capannuccia adagia il fianco.
« Nella mia condizione ognora astretti
« Siamo a vagar sopra il sabbion del lido
« Per custodire e pascolar le capre.

Ripigliando quindi un linguaggio naturale fece sentire al Re che, per quanto fosse forte la di lui passione, era decisa di non cedere se non quando sarebbe assicurata della di lui costanza; ch'ei dovea condurre a termine la spedizione per la quale era uscito dal suo regno, e che se al suo ritorno persisteva sempre nei medesimi sentimenti ella sarebbe disposta a seguirlo in Danimarca. L'innamorato Ragnar fu costretto a sottoscrivere a questa condizione, e partì immediatamente in giurando ad Asclusa, che ben presto sarebbe ritornato carico di allori, e sempre più acceso del suo amore. Di fatto alcuni mesi dopo ei ricomparve in persona colla sua flotta; la pastorella gli fu subito condotta innanzi, ma ella ebbe spirito ed ascendente assai sopra di lui per ottenere, che il loro matrimonio non sarebbe celebrato se non dopo il suo arrivo in Danimarca, ed in presenza di tutta la corte.

Asclusa diede a Ragnar Lodbrog cinque figli, e diventò per essi progenitrice di quasi tutte le case regnanti in Europa fino al secolo decimonono, e nella stessa Italia si videro tre secoli dopo i suoi discendenti portare lo scettro nella Magna Grecia.

Il succitato mio giovane e caro amico sig. Giuseppe Felice Romani mi fornisce ancora qui il seguente poemetto, composto quasi estemporaneamente alla semplice lettura della presente nota.

LE NOZZE DI ASCLUSA E DI RAGNAR

CANTO DEGLI SCALDI

« Qual suon d'arpe festive odo levarsi
« Dai palagj del re? Per la tranquilla
« Notte si spande di letizia un grido,
« Che dalle rupi sue l'eco risveglia
« Della montagna; mille faci e mille
« Vanno addoppiando il giorno, e il mar soggetto
« Ne ripercuote la tremula luce.
« È questa l'ora del regal convito;
« Sposo è Ragnar d'Asclusa. Assai di pianto
« Sonasti, o reggia degli Eroi. Ragnarre
« Alto ululando sul vedovo letto
« Thora chiamò per le tue sale assai,
« Thora sul fior degli anni a lui rapita.
« Un'altra volta alfin splendida e bella
« Ti muti in stanza di piacer; d'Asclusa,
« Suonan tue volte al nome, Asclusa, Asclusa,
« Servi, ancelle, guerrier cantano, e 'l Rege
« Alla donzella del suo amor, che il ciglio
« China modesta al suol, volgendo un guardo,
« Pende alle note delle musich'arpe,
« E gode ai canti dei compagni Scaldi.

SCALDO I.

« Sorge il mattin; il zeffiro vezzeggia
« L'erbe e i fioretti di rugiada molli;
« Urta la porta dell'ovil la greggia;
« Saltano i cervi sul muschio dei colli;

« Esci dal tuo ritiro, Asclusa bella,
« Porta le capre al pasco, o Verginella.
« Eccola; pura come i rai del giorno
« Mostrasi, e in riva al mar s'avvia sul prato;
« Soavemente a lei volando intorno,
« Le agita l'aura il crine inanellato;
« Ove gira lo sguardo, ove il piè posa,
« Là ride il giglio, qua si apre la rosa.
« Viene al limpido fonte, ed ivi assisa,
« Lascia le capre errar di sponda in sponda;
« Canta, e le bionde chiome in nuova guisa
« Raccoglie, intreccia, e specchiasi nell'onda,
« Che innamorata di tanta bellezza,
« Mormora, e il bianco piè lambe e accarezza.
« O benedetto il dì che alla marina
« Scendesti, o bella vergine,
« La greggia a pascolar!
« Di Ragnarre i nocchier vennero al fonte,
« Te videro sul margine,
« E attoniti restàr.
« Ammutolìr, nè osarono
« Avvicinarsi a Te:
« Confusi al Re tornarono;
« Veder ti volle il Re.
« Di rimandarti intatta
« A Te Ragnar giurò,
« A lui ne andasti; ei videti,
« Te posseder bramò.
« Benedetto l'istante,
« Che il tuo bel guardo, o vergine,
« Incontrò di Ragnarre il guardo amante.

SCALDO II.

« Come sei bella Asclusa! È bianco il seno
« Come spuma del mar;
« Gli occhietti azzurri come ciel sereno
« Si veggiono brillar.
« Oro il tuo crin somiglia,
« E la bocca vermiglia
« Sembra conchiglia -- in riva al mar dischiusa
Come sei bella - Pastorella - Asclusa!
« Vieni d'un Re che t'ama in fra le braccia,
« Ragnarre esclama, o bel raggio d'amore!
« Ella, tingendo di pudor la faccia:
« Tuo giuramento non scordar signore!
« Vagliami tua virtù che al sen mi faccia
« Tornar dell'ansioso genitore;
« Dice, e dal ciglio lagrima le scende,
« Che in petto al re fiamma più grande accende.
« Ah! più mi piaci in tuo pudor; contento
« Rendi, cara fanciulla, il desir mio;
« Ecco, a te dono ricco vestimento;
« Thora già l'ebbe, e di sua man l'ordio.
« O re! di sì magnifico ornamento
« Degna non son, che povera son io,
« Guido le capre a pascolar; la vesta
« Rozza bensì, ma che convienmi, è questa.
« Tai di Ragnarre e Asclusa alla marina,
« Di ripulsa e d'amor furon gli accenti.
« Poichè 'l nome di sposa e di regina
« Ei t'offre, o bella, all'amator consenti;
« La vittoria che Odin a lui destina

« Pria vuoi ch'ei segua, e dia le vele ai venti;
« Quando a te vincitor farà ritorno,
« Quel dì sarà delle tue nozze il giorno.
« Vanne, o prode, ed in battaglia
« Fra i perigli e fra le morti
« Ti assecuri, e ti conforti
« Lieta immagine d'amor.
« Va', trionfa, a lei ritorna,
« E la vergine amorosa
« Dalla fronte polverosa
« Venga a tergerti il sudor.

Scaldo III.

« Placide aurette, gonfiate le vele,
« Onde marine, dormite tranquille;
« Torna ad Asclusà l'amante fedele.
« Ella dal lido le vaghe pupille
« Al mar tien fisse pensando al guerriero,
« Per lui paventa mille rischj e mille.
« Quando solcare il liquido sentiero
« Scorge l'amiche prore, e in preda al vento
« Ondeggiar dell'eroe vede il cimiero,
« E palpita di speme e di contento.
« Ecco il Re; di lauri cinto
« Torna il Re;
« Bella Asclusa, ha vinto, ha vinto
« Sol per Te.
« I guerrier sul curvo lido
« Vedi, vedi! armati balzano;
« D'allegrezza un grido innalzano;
« Al tuo cuor giunge quel grido;

« Fra le braccia Ti precipiti
« Dell'amante vincitor.
« Al tuo piè depon le spoglie,
« Gitta i serti della gloria;
« Chiede premio la vittoria
« Dalle mani dell'amor.
« Lascia il prato e la tua greggia,
« Vanne al trono di Ragnar.
« O de' prodi antica reggia,
« Ecco Asclusa, Asclusa appar.
« Il tempio adornisi,
« Spargansi fiori,
« S'affretti il popolo,
« Corra a veder.
« Ardano vittime,
« Festosi cori,
« A Te bellissima
« Dea del piacer.
« Temprate l'arpa, o Vergini,
« Itela a salutar;
« Asclusa all'ara appressasi;
« È sposa di Ragnar.

Nota (45) *pag.* 102.

Ancorchè di sopra abbia già presentato il volgarizzamento dell'Ode di Haraldo, non posso ancora finire di favellarne senza trascrivere una traduzione toscana in verso sciolto favoritami dal mio caro, dotto, ed ora desideratissimo amico il sublime Autore dei Canti melanconici il P. Bernardo Laviosa, che ai giorni nostri ha

così bene risvegliato il genio, e le grazie dell'immortale autore della Divina Commedia. E siami permesso di credere, e di far qui osservare quanto questo piccolo saggio di versione poetica italiana d'un componimento scaldico è atto a far desiderare che altri simili possano risuonare egualmente sotto il plettro di qualche vate del Volturno, dell'Eridano, del Tevere e dell'Arnò.

ODE

I.

« Grandi per lo splendor di loro imprese
« Agili fean della Sicilia il giro
« Le temute mie prore. Il mio naviglio
« Carco d'eroi scorreva l'onda, e fosco
« Minacciava i nemici. Era il pensiero
« Nelle battaglie, e a meritar da prode
« L'amor delle Donzelle: e pure oh Dio!
« Una figlia di Russia mi disprezza.

II.

« Imberbe il mento, a quei di Trondhiem diedi
« Prove del mio valor; folta era l'oste,
« Terribile la pugna. I' sol vedea
« Che possa amor di gloria; unito ai forti
« Al mio picciol drappel, qual nebbia al vento
« Dispersi gl'inimici, e uccisi in campo
« Il lor giovane Re. Nè ciò mi giova;
« Una figlia di Russia ancor mi sprezza.

III.

« Esposto un giorno sopra fragil legno
« Al mare, ai venti, io non avea con meco
« Che sol pochi dei miei. Orrido nembo
« Rigonfia i flutti, ed il naviglio è pieno
« Dell'onda micidial. Coraggio amici....
« Siam tutti all'opra; la sentina è asciutta
« E noi siam salvi... E questo pur non basta;
« Una figlia di Russia ancor mi sprezza.

IV.

« Sono guerrier che fredda tema ignoro;
« Premo il dorso ai destrier; squarcio col petto
« L'ire del mar; so remigar; so il dardo
« Slanciar con forza apportator di morte.
« Su i sdrucciolosi ghiacci a cammin certo
« Drizzo i miei passi, e la bell'arte intendo
« Di verseggiar, di amare; eppur crudele
« Una figlia di Russia ancor mi sprezza.

V.

« Tu non l'ignori, e sai delle mie gesta
« Quali io lasciassi monumenti eterni
« Sui campi della morte, allor che scorse
« Qual'acqua il sangue, e qual'io feci allora
« Uso dell'armi mie, e qual mi fui
« Terror del mezzogiorno: eppur non m'ami,
« E una figlia di Russia ancor mi sprezza?

VI.

« Nacqui in Norvegia in mezzo ai prodi, ai bravi
« Che piegano archi, ed a ferir son destri.
« Pure amai fra le sirti in mezzo al mare
« Cercar la gloria in seno all' Oceàno.
« Là su quei lidi, d' onorati allori
« Cinsi la fronte. Il mio temuto nome
« Fu in gran pregio e splendore: eppure, oh cielo!
« Una figlia di Russia ancor mi sprezza.

Il pubblico entrerà, non ne dubito, a parte meco del più giusto dolore per la perdita amara fatta l'anno scorso del sublime e celebre Autore di questa traduzione. Ei mi avea promesso di recare in metro italiano ancora molti altri pezzi di poesia scaldica, allorchè Morte mi rapì con essolui il più caro, il più tenero, il più dolce amico che io mi abbia mai avuto. Io colsi allora l'occasione che mi si presentava di spargere, anche pubblicamente, sulla sepolcrale urna di lui, alcuni fiori, i quali se non saranno per ventura durevoli quanto il senso acerbo della perdita da me fatta, avranno pure qualche pregio appresso le anime delicate e sensibili, che conoscono la forza e le delizie d' un' amicizia pura e disinteressata, e che sentono che un vero amico vive nell'anima dell' amico. V. la mia *Relazione accademica pronunziata per aprire la Seduta locale semipubblica dell'Accademia Italiana in Genova il dì 15 Aprile* 1810 p. 23 e segg. Siami però lecito di ripetere ancora in questo luogo, a riguardo dell'Autore dei canti melanconici, che sopravviverà sempre nel mio cuore, le belle parole di Catullo in occasion della morte di suo fratello dirette all' a-

mico Ortalo, Ec.64, v. 9, 10, 11, e 12. Edit. Aldi 1515, f. 31.

Alloquar? Audiero ne unquam tua verba loquentem?
Nunquam ego te, vita frater amabilior,
Aspiciam posthac? at certe semper amabo,
Semper mœsta tua carmina morte canam.

Alle quali aggiugnerei volentieri queste altre di Lucrezio lib. 1, v. 403.

Verum animo satis hæc vestigia parva sagaci,
Sunt per quæ possis cognoscere cætera tuté.

Nota (46) *pag.* 104.

Briger Jarl o Duca di *Bjelbo*, era figlio di *Magnus Mâneskiold*, e della celebre *Ingrid Ylfva*, e divenne stipite della Dinastia *Folkungiana* che tenne lo scettro della Svezia dall'anno 1250, fino al 1389. Salito al grado di Amministratore del Regno dopo la morte di *Erico Lespe* ossia il Balbo di cui avea sposata la sorella, si vide tosto alla somma delle cose per l'elezione di suo figlio *Valdemaro* in Re di Svezia nella fresca età di soli dieci anni. Fu egli che nel 1260 pose i fondamenti dell'odierna Capitale di quel Regno fra il lago di Meler ed il mare, nel luogo chiamato *Agnesfit* per l'assassinio colà seguito del Re *Agnar Skiafr-Bonde* nel sesto secolo, e poi *Stockholm* dopo l'irruzione di *Olof Haraldson* Principe norvegiano nel 1016. I castelli di Korsholm, Tavastehus, Elfsborg, Castelholm, Örebro ed Åbo, furon pure da Birger edificati. La Svezia gli fu debitrice di un nuovo codice di leggi, e di una folla d'istituzioni che stabilirono su basi solide la sua felicità pei secoli susseguenti. Ei fu certamente uno dei più grandi uomini del suo secolo e forse di tutti i tempi, sia che vogliasi con-

siderarlo sotto il rapporto delle sue esimie qualità personali, o sotto quello dei servizj immensi che ha resi alla sua patria.

Nato in un'epoca ove la superstizione e l'ignoranza avvinceano ogni cosa, ed ove riputavasi delitto il pensare a ragione; educato in un paese che a bello studio si tenea involto nella barbarie, onde non isfuggisse allo scettro di Roma, che tollerava che il popolo si divertisse con dottrine fallaci, antichi pregiudizj e venerati errori; collocato in mezzo ad una nazione disgraziata nel suo interno per la mancanza di leggi e di statuti, e priva di considerazione e di sicurezza dirimpetto ai suoi vicini, Ei fu grande abbastanza per non credere ch'ella potesse essere felice senz'essere rispettata di fuori, e fu troppo grande per crederla rispettata senzachè nel tempo stesso fosse felice entro se medesima. Guidato da questi due principj si mostrò Egli sempre Duce valoroso non meno che grande uomo di stato; egualmente avventuroso in guerra ed utile in pace; ora rigido, fiero, e terribile debellava i nemici della Patria, ingrandiva l'onore del nome svezzese, distendea i limiti dello stato, come se nato fosse soltanto per meritarsi nei fasti della guerra il nome di Prode e di Eroe: ora seduto in mezzo al suo popolo, laborioso, amabile, giusto, creava leggi, edificava città, proteggea l' industria, incoraggiva il commercio, come se fosse nato unicamente per meritarsi con sì fatti doni della pace il nome di Padre della Patria. E quando la Filosofia e la ragione altro elogio pur non dovessero a *Birger* che quello che merita l'avere abolito nella Svezia i duelli giudiziarj, le ordalie, ed altri così detti *giudizj di Dio*, questo solo basterebbe per rendere immortale e venerato il nome di lui. Si sa

che in Francia Filippo il Bello nelle sue Costituzioni del 1306, permise ancora che si decidessero le liti per mezzo dei conflitti giudiziarj, e che per rispetto al bel sesso, cui con era decente di combattere in campo chiuso, si permise ad esso di provare la verità, e la giustizia per mezzo delle prove dell' acqua e del fuoco. Carlo Quinto permise ancora la stessa cosa in Ispagna nel 1522, e l'ultimo conflitto giudiziario in Francia ebbe luogo nel 1547, fra il famoso *Jarnac* e *La Chataigneraie*. V. Robertson' s *History of thr Reign of the Emperor Charles* V. Tomo 1, p. 56, 67, e nella nota XXII, sotto la lettera Y. p. 348, e segg. dello stesso volume. Non furono legalmente proibite in Francia prima del 1601. Cfr. Duclos, *Mémoire sur les épreuves par le duel et par les élémens* ec. inserito nelle sue *Oeuvres diverses* T. 5, p. 38, segg. e ristampato anche nel *Conservateur ou Bibliothèque choisie de littérature, de morale, et d' histoire*, anno 1787. T. 1, p. 103, ec.

La Svezia è stata rigenerata tre volte da tre uomini grandi: Ella ne attende la quarta per compararsi sotto questo aspetto alla Monarchia francese. *Sigge Fridulfson* conquistando un paese povero ed inerme v'introdusse la religione, le leggi ed i costumi della sua patria, e fece di un popolo rozzo sì, ma dolce e pacifico, una nazione guerriera ma superstiziosa. *Birger Jarl* invece trovando la sua divisa avvilita in preda all'aristocrazia, ed alla superstizione, ebbe il talento, la forza ed il coraggio di riformare il suo governo, i suoi statuti, di consolidarne le finanze, di accrescerne il dominio e farla temere dai suoi vicini. *Gustavo Erikson Wase* liberò la sua Patria dalla doppia oppressione di un mostro incoronato e dei barbari agenti di Roma. Lo spiri-

to di conquista e di ambizione mosse il primo, quello di indignazione e di vendetta l'ultimo; ma *Birger* più filosofo di *Sigge* e meno violento di *Gustavo*, senza capovolgere lo stato seppe trarre dalle circostanze del tempo, e dal suo patriottismo, tutti i mezzi onde rigenerarlo in modo che la riforma non costò nè il sangue nè le sostanze dei cittadini. Come *Sigge* si contentò Egli di preferire il titolo di guida e di moderatore del figlio Sovrano, ma come *Gustavo* si lasciò sedurre dal progetto di creare nella patria dei principati pei suoi figli, unico errore forse che se gli possa attribuire, e che nella Svezia come in Francia ed altrove ha prodotto i più funesti effetti, ma nel quale quell'uomo grande è caduto a somiglianza della maggior parte dei suoi pari.

Se d'altronde vuolsi ammettere che vi sono dei secoli che sembrano fatti per produrre in folla gli uomini grandi, mentre altri ve ne hanno che o niuno ne presentino oppure *Uno Solo* che qual fenomeno luminoso ecclissi tutti gli altri, si può riflettere che quello di *Sigge* avea veduto il gran Costantino, Sapore, Giuliano, Stilicone, Balamiro, Alarico e Teodosio; che quello di *Gustavo Erikson* fu anche quello di Cristoforo Colombo, di Leon decimo, di Lutero, di Carlo quinto, di Francesco primo, di Enrico ottavo, di Selimo, di Solimano, di Sigismondo, di Basilio, di Sisto quinto, di Elisabetta, e di Enrico il grande, e si può dire anzi che pochi secoli furon tanto fecondi in principi, o legislatori, siccome nissuno ve ne ha che tanti luminari abbia prodotti nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Ma quello di *Birger Jarl* simile à quelli di Augusto, di Carlomagno e di Napoleone non brillò che per *Lui Solo*, giacchè il Re francese Luigi Nono suo contemporaneo volle preferire la

riputazione di crociato, e di Santo a quella che avrebbe potuto facilmente acquistarsi come il più grande Monarca che abbia mai avuto la Francia. Non parlo qui di Genghiz-kân, nè de' suoi figli, perchè i loro simili sembran nati soltanto per desolare la terra.

Birger Jarl morì nel 1266, in età di sessanta tre anni, epoca climaterica della vita degli uomini grandi, e fu seppellito a Varnhem insieme colle sue due mogli *Ingeborg* figlia del Conte Adolfo di Holstein, e *Metilde* vedova di *Abele* Re di Danimarca. Da esse avea egli avuto quattro figli e quattro figlie, per mezzo delle quali è divenuto ceppo delle più illustri famiglie nobili della Scandinavia e delle case sovrane che ancora al dì d'oggi formano la delizia e la felicità dei popoli della Svezia, della Danimarca, dell'Austria, della Russia, della gran Bretagna, della Sassonia, della Baviera, del Wirtemberg e di Baden, non che di molti stati della Confederazione del Reno.

Tale fu l'ultimo protettore dell'antica arte scaldica nella Svezia, e per quanto io so in tutta la Scandinavia.

Prima di finire questa nota, comecchè di già un poco lunga, non sarà certamente senza interesse l'aggiungere la linea genealogica la più diretta che per mezzo delle case sovrane di Austria, di Lorena, di Danimarca, e di Oldemborgo riunisce la speranza dell'odierna dinastia francese e dei popoli che ne benedicono il dominio, a Birger Jarl di Bjelbo e per conseguenza anche alle più antiche famiglie della Scandinavia per le quali si può risalire fino allo stesso Oden. Mercè però il desiderio della brevità dovrò limitarmi a seguitare soltanto la linea delle generazioni dirette da padre a figlio, che formano una successione non interrotta di 50 gradi confermati da

tutte le prove che la storia può fornire in così fatte materie.

1. A 18. da *Fridulfo* padre di ODEN fino a Ragnar Lodbrog, secondo i genealogisti del Norte.

19. A 24. da *Ragnar Lodbrog* fino ad *Estrid* figlia di *Sven Tyveskiæg*, maritata con *Ulf Jarl Sprakelæg* in Svezia.

25. *Sven* Estridson, e 26. San *Canuto* Regi di Danimarca.

27. *Ingrida* maritata con *Folke hin Tjocke* ossia il Grosso, figlio d'*Ingewald*, e nipote di *Folke Filbyter* stipite della famiglia dei Folkungi. 28. *Bengt Snyffels*. — 29. *Magnus Måneskiold*. 30. BIRGER JARL DI BIELBO 31. *Magnus Ladulås*, Re di Svezia — 32. *Erico Magnusson* Duca di Sudermania. —

33. *Eufemia* maritata con Enrico di Mecklenborgo — 34. *Ingeborg* con Enrico Ferreo Conte di Holstein — 35. *Gerardo* d'Holstein — 36. *Teodorico* Fortunato Conte di Oldemborgo. — 37. *Cristiano* I Re di Danimarca, Svezia e Norvegia morto nel 1481. — 38. *Giovanni* 2°. Re morto nel 1513. 39. *Cristiano* 2°. + nel 1559. —

40. *Cristina* moglie di Francesco I. Duca di Lorena, morta nel 1590. 41. *Carlo* 3°. + 1608. 42. *Enrico* 2°. + 1624. — 43. *Niccolò Francesco* + 1670. — 44. *Carlo* 5°. + 1690. e 45. *Leopoldo* + 1729, tutti Duchi di Lorena. 46. *Francesco* 1°. Imperatore di Germania + 1765. 47. *Pietro Leopoldo* Imperatore + 1792. —

48. *FRANCESCO* II. Imperatore d'Austria felicemente regnante — 49. *MARIA LUISA* Imperatrice dei Francesi Regina d'Italia — 50. *NAPOLEONE FRANCESCO GIUSEPPE CARLO* Re di Roma. —

Nota (47) *pag.* 113.

I Traduttori delle croniche del Nord hanno sempre confuso i *Venedi* o *Vendi* coi *Vandali*, popoli affatto sconosciuti nel settentrione. I Vendi o Venedi erano Slavi o Sarmati, e trovavansi fra il Ponto Eusino ed il Baltico al di là della Vistola e dell'Elba; i Vandali erano Germani, e popolarono l'Iberia e la Barbaria. E pure quest'errore si è introdotto e conservasi tuttavia nel titolo di due sovrani dell'Europa: *Gothorum et Vandalorum Rex* (invece di *Venedorum*); titolo da paragonarsi a quello di *Rex Maris et Terræ!* V. Pinkerton *Récherches sur les Scythes &c.* pp. 249 e 250.

Questa confusione fra i Vendi ed i Vandali procede dai primi storici che scrissero in latino le cose settentrionali; essi separarono pure i Veudi dagli Slavi coi quali formavano una stessa nazione, estendendosi la Slavia, ossia Slavonia minore, fra la Prussia, la Boemia, la Sassonia, la Danimarca ed il mare Baltico. La loro capitale chiamavasi *Wineta, Julino*, o *Jomsborg*, e fu celebre per molti secoli. Adamo di Brema, Elmoldo, l'anonimo Autore della cronica degli Slavi pubblicata da Erpoldo Lindenbrog, e tutti quelli che scrissero in quei tempi presero lo stesso abbaglio intorno il nome dei Vendi. Ma il grande Alfredo nella sua preziosissima geografia dell'Europa settentrionale non era caduto in tale errore; egli sapea benissimo che i Vendi non erano Vandali, tanto che denomina *Wandelsae* il mare mediterraneo ove trovavansi i Vandali, e *Weonodland* ou *Winodland* l'odierna Pomerania ed il Mecklenborghese ove abitava-

no i Wendi. V. *Præf. ad Traduct. Orosii ab Ælfredo Rege in lung. Saxon. ap.* Joh. Spelman *Aelfredi magni Anglor. Regis invictiss. vita* Ed. Oxonii 1678, append. VI. p. 207. e Forster *Decouvertes et Voyages dans le Nord* T. I. p. 89. et segg. Così neppure Rimberto e Gualdo che scrissero, quegli nel secolo nono, e questi nell'undecimo, la vita di Sant'Ausgario non parlano mai di Vandali, ma solo di Slavi e Nordalbingesi ossiano popoli al nord dell'Elba, cosa che si osserva anche in tutti i diplomi ed antichi documenti pubblici di quei secoli, e segnatamente in due lettere dei Pontefici Gregorio IV. e Leone IV. all'anzidetto Ansgario nelle quali lo costituiscono apostolo presso *gentes Winodiorum, Nordalbingorum, Danorum, Sveonum, vel quascumque septentrionalium nationum*. V. Lindenbrog *Script. rer. germanic. septentr. vicinior. populorumque veteres diversi* p. 127. Gregorio IV. invece di *Winodiorum*, dice *Slavorum*.

I Vendi che si chiamavano anche *Vinuli, Viniculi, Vinilænders &c.* formavano un ramo della nazione slava. Elmoldo, e l'anonimo autore succitato della Cronaca degli Slavi si contradicono perciò da sè medesimi quando prima avanzano che i Goti separavano gli Slavi dal mare, ed in seguito che il paese dei *Winiti, Vinuli*, o *Venedi* era una vasta provincia della Slavonia. Veggasi Helmoldi *Chronicon Slavorum* Lib. I. Capp. 1 e 2, ed *Incerti Auctoris Chronica Schlavica* presso Erpoldo Lindenbrog *loc. cit.* p. 187, *marg.* 203 e 204.

Che però i Vendi o Vinuli si distingevano dai Vandali anche sul principio del secolo 12.mo si ricava dalla Cronica di Sigeberto Gemblacense Ed. *Shcard.* 1556, f. 60, ove parla in due capi distinti *de Regnis Wandalorum*

et Winilorum collocando i primi nella Spagna, e nell'Affrica, e gli ultimi nella patria dei Longobardi sul mare Baltico verso la Scandinavia ove erano già stati posti da Strabone, da Pomponio Mela, da Tacito, da Plinio, da Tolomeo e da Giordano, il quale ultimo parla distintamente dei Vendi o Venedi, che per errore nomina una volta Veneti, ma che egli non confonde mai coi Vandali. Plinio nomina pur separatamente i *Vindeli*, e Tacito i *Vandalj*, ma ne l'uno nè l'altro li colloca sul mare che chiamano entrambi Seno Venedico.

Adamo di Brema, *Hist. Eccles.* Lib. II. Cap. 10, che scrisse poco prima di Sigeberto, dice, che la Slavonia era abitata da *Vendi* o *Vinuli*, nazione valorosissima, della gran famiglia slava, e pretende che questi si chiamavano anticamente *Vandali*. Il Grammatico Sassone, Elmoldo Cranzio ed altri cronisti l'hanno copiato senza farsi carico di esaminare la cosa più da vicino, ond'io credo che è colpa appunto di quel Reverendo Canonico se i Venedi o Vendi sono poi stati chiamati Vandali dagli storici più moderni che non fanno per lo più che copiarsi ciecamente l'un l'altro.

Mi rincresce oltremodo di non avere alla mano le opere di Alberto Cranzio e singolarmente la sua *Vandalia* ossia storia dell'origine dei *Vandali*, scritta nel secolo 15; so che egli pure battezzò i Vendi per Vandali: ma so ancora che Giovanni Aventino, che scrisse poco tempo dopo Cranzio i suoi annali della Baviera, distingue i Vendi dai Vandali, dicendo che i primi sono Slavi, e trovo che ancora nel secolo decimo sesto in tutti i libri e documenti latini dei paesi del Nord i Re scandinavi intitolavansi *Sveciæ, Daniæ, Norvegiæ, Sclavorum, Gothorum Reges*, ma non mai *Vandalorum*. *Wendes Konung*, che

forma ancora in oggi uno dei titoli dei Re di Svezia e di Danimarca, vuol dire letteralmente *Re dei Vendi* e non dei Vandali (*Vandalernes*) i quali per grazia di Dio non sono mai venuti nella Scandinavia. Knud o Canuto VI. fu il primo Re di Danimarca che prese il titolo di Re degli Slavi o dei Vendi verso l'anno 1190, dopo che quel popolo era stato intieramente soggiogato e le sue città distrutte.

Ravvicinando ora tutto quello che qui si è esposto, a quello che abbiam già detto nella nota 8, dei Vinuli o Vendeli, pare che non debba più potersi rivocar in dubbio l'impossibilità e l'assurdo di identificare i Vendi coi Vandali. Quelli hanno ancora al dì d'oggi dei discendenti nell'Austria anteriore, nell'Ungheria, nella Polonia, nella Prussia e nella Pomerania, laddove dei Vandali non rimangono se non pochissimi superstiti, che non è più possibile di raffigurare, nella Spagna, nella Barbaria, nella Sicilia e nella Sardegna. L'errore intanto è generale ed inveterato per la sanzione di più secoli; i Re scandinavi son chiamati dappertutto fuori dei loro stati Re dei Vandali, e sarà per avventura in oggi più facile che essi aggiungano al loro titolo quella di Re dei Celtiberi e dei Cartaginesi, che di impegnare gli scrittori delle lingue figlie della latina a cambiare quello di Re dei Vandali in quello di Re dei Vendi.

Nota (48) *pag.* 115.

« Il Signor Giuseppe Cherade di *Montbron*, nato circa l'anno 1770 nella antica provincia di *Angoumois* da genitori nobili e ricchi, fu educato da uomo di mondo

destinato a battere la carriera militare. Le naturali sue disposizioni l'avrebbono reso atto a ricevere una istruzione profonda, ma disgraziatamente per le Lettere gli anni della sua gioventù si perdettero nel tumulto delle guerre, che lacerarono la Francia in rivoluzione. Entrato appena nel Reggimento Reale dei Carabinieri volò in un coi suoi fratelli d'armi fuori della sua Patria per difenderla. Gettato a terra a *Quiberon* insieme colle altre sciaurate vittime della politica inglese, fu quasi per miracolo ch'egli scampò dalla morte, che colpì quasi tutti i suoi compagni d'infortunio. Se non potè sottrarsi intieramente alle sventure del tempo, almeno conservò egli quei titoli incontrastabili e costanti alla pubblica stima, di cui le solide ed amabili qualità del suo cuore, e del suo spirito hanno saputo renderlo meritevole «.

« Dopo di avere errato nella Vandea, e nella Bretagna, erasi ritirato a *Bordò* ove si diede ad approfittarsi dei talenti che prima avea coltivato soltanto per suo piacere. Allor fu, ed in mezzo a quel ritiro laborioso, che Madamigella di *Vicq* sua cugina, venne a cercarlo, ed offerirgli la sua mano promessagli altre volte in un'epoca più felice. Avea essa conservato dei beni sufficienti perchè la sua mano fosse ricercata più d'una volta; ma la donna generosa, che avea ricusato costantemente qualunque partito, non istette in forse di associare la sua sorte alla sventura dell'uomo di cui avea dovuto dividere la fortuna «.

« Egli ritrovò nel matrimonio l'agiatezza che avea perduta, ma non incontrò per anco il riposo, il più dolce di tutti i beni! A fin di sottrarsi al rigore delle leggi, fu costretto a rifugiarsi in Parigi, ove si trattenne sotto un nome supposto infino a tantochè il Massimo Napo-

LEONE ridonò ai Francesi la loro patria dalla quale sembravano tutti esiliati «.

« A questa epoca pubblicò il Sig. de Montbron il suo poema degli Scandinavi, il solo lavoro importante e compiuto ch' egli abbia finora fatto stampare. Nel comporre quest' opera dovette sentire ben sovente quanto sarebbe stato importante per lui di conoscere a fondo le lingue antiche o morte «.

« Quando in seguito si pose a raccogliere materiali per un altro poema in prosa, che dovea avere per soggetto *Ismaele*, volendo dare a questa idea il colore antico dei sacri volumi, si mise a studiare la lingua ebrea, e con tale e tanto successo lo fece, che dovette ben dolersi d vantaggio di non avere impiegato più tempo allo studio delle lettere greche e latine «.

« Varie bellissime istorielle inserite tratto tratto nella Nuova Biblioteca dei Romanzi, ove stanno segnate di un M., dimostrano la facilità e la leggiadria del suo spirito. Non si possono leggere queste produzioni amabili, senz' essere rapiti dall' incanto che l' Autore ha saputo diffondere in esse. Nei suoi scritti siccome nella sua vita privata, il suo spirito ed il suo cuore gli fanno da per tutto degli amici « -- *MELLINET*.

Nota (49) *pag.* 117.

Non è proposizione nè nuova nè strampalata che la massima parte delle poesie attribuite ad Ossian non possano risalire al di là del secolo nono. Veggasi a tale proposito la *Continuazione della storia della Scozia* di Robertson scritta da Malcolm Laing, pubblicata a Londra

nel 1808 nell'Appendice del quarto ed ultimo tomo, ove l'Autore passa successivamente in rivista 1. La Storia Romana di Macpherson 2. Le sue traduzioni 3. I costumi dei suoi eroi. 4. La vera origine dei suoi poemi 5. Le imitazioni che contengono di poeti antichi e moderni; e 6, i pretesi originali colla confessione d'impostura dello stesso Macpherson.

La parte più interessante di queste considerazioni è per avventura quella che tratta del poema intitolato *The Highlanders*, ossiano Abitanti dell'Alta Scozia, pubblicato nel 1758 come base del poema di Fingal. Il signor Laing dimostra ad evidenza i plagi, e le favole inventate. *Svarano* è senz'altro *Sven* principe norvegiano, il quale invadendo nel nono secolo la Scozia, e non l'Irlanda, con forze considerevoli, venne combattuto e respinto da *Indulfo*, ottantesimo quinto Re di quel paese, che secondo Pinkerton morì nel 961.

Il poema dei *Highlanders* sviluppa lo stesso genere di meraviglioso di quello di Fingal: meteore verdi, nuvole, montagne, vergini guerriere, spiriti e procelle. La stessa ampollosa fraseologia che anela a raggiungere il sublime, ma che così facilmente degenera in tantafere nei poemi di Ossian, riede affatto ridicola nei *Highlanders*. Conviene però leggere nell'opera stessa del Signor Malcolm Laing le prove accumulate ed irrefragabili che dimostrano i poemi di Ossian essere in genere inventati dal Macpherson. Se non che pochi versi celebri di poemi rimati forse del secolo decimo quarto, come per cagion di esempio la disputa religiosa di Ossian con San Patrizio, il conflitto di Fingal con Magnus, la morte di Oscar, ed altri sembrano essere stati rubati di pianta da Macpherson, ed hanno prodotto l'effetto che le persone

che li sentivano ripetere si rammentavano di averli già intesi, e per conseguenza credeano facilmente all'antichità che lor si volea dare.

Nota (50) *pag.* 118.

Il mio dotto ed amabile amico e collega il Professore *Faustino Gagliuffi*, Raguseo, già non ignoto alla fama tanto per le profonde e vaste sue cognizioni nella Letteratura italiana antica e moderna, e nelle scienze tutelari dei diritti dell'uomo, quanto per le molte bellissime poesie latine da lui improvvisate, mi perdonerà se, per dar lustro a queste note, io offendo per ventura la sua grande modestia, coll'inserire in questo luogo alcune traduzioni da lui fatte estemporaneamente al sentirmi leggere in una riunione d'amici questi squarci, tradotti dal poema del Signor Montbron.

Svenonem Buris, Burim Sveno urget, uterque
Ardenti magna in vulnera vectus equo.
Spectaclum horrendum! nil impete sævius illo,
Nulla procella illis ictibus asperior.
Omnis turba stupet circum, campoque recedit:
Heroas sequitur spesque timorque duo.
Ingentes clypei, galeæque et dura furentum
Pectora, continua vi feriente, gemunt.
Vidistin', subitum qua fulmen fulgurat ira,
Quantoque e superis dissiliens crepitu
Terrificat maria, et montes, et secla animantum?
Hæc species pugnæ præcipitantis erat.

Nota (51) *pag.* 119.

Questa pittura del Sig. Montbron è bellissima e tutta affatto nel color locale dell'azione e della narrativa. Anche la similitudine è felicissima e poetica. A chi però non ha vissuto nei paesi vicini al polo, ed a chi non conosce gli effetti del ghiaccio ed i fenomeni che ne accompagnano lo struggimento in primavera nel mare e nei fiumi, è cosa difficile il ben comprendere tutta la giustezza e tutta la leggiadria di questa comparazione.

Nota (52) *pag.* 123.

Ancora una traduzione estemporanea del mio amico il Prof. Gagliuffi.

Pulcrior auroræ radiis, cara Alpais, o tu
Unica spes animi, deliciumque mei;
Adelstane, mei sanguis purissimæ cordis,
O heros, suavi dulcior ipse favo.
Hæc, et plura, inter sese, par nobile; at eheu!
Maturant miseras tristia fata vices.
Alpais amplexu divellitur Adelstani
Caram Adelstanus deserit Alpaiden.
Illa tremit; furit ille; dolent et uterque; nec ipsi
Quid magis extimeant, effugiantque, sciunt.
Haud secus, acriæ postquam gemuere palumbes,
Et dulci excierunt dulcia sensa modo,
Si forte insoliti cœlo ruat impetus Austri,
Et socium fida dividat a socia;
Hinc illinc volitant, quo sors rapit improba amantes
Et trepidant simili conscia corda metu.

Nota (53) *pag.* 125.

Thibaut, ou la naissance d'un comte de champagne: *poeme en quatre chants, sans préface et sans notes, (en prose) traduit de la langue romance, sur l'original composé en 1250 par* Robert de Sorbonne *Clerc du Diocèse de Rheims*. Opuscolo in 12. Parigi da Le Normant 1811.

Nel tempo impiegato alla stampa delle presenti note si è fatto noto che l'autore di questo poema in prosa è il sig. *Lemontey*, già vantaggiosamente conosciuto per la sua leggiadrissima opera intitolata: *La famille du Jura.* È cosa degna di osservazione che fintantochè il nome di lui rimaneasi nascosto dietro il velo del mistero tutti i giornali letterarj della Francia faceano a gara per censurare il poema di Thibaut; ma non così tosto conobbesi il nome del vero autore che tacquero i censori, e ritrovarono tutti in questa nuova di lui allegorica produzione tutta l'eleganza e gentilezza di gusto, e tutta l'immaginazione ridente, che già distinte aveano le altre sue opere. E se devesi dar gloria al vero, non credo che alcuno abbia la fantasia di negare che questa maniera di celebrare l'Eroe del secolo, non sia di un genere e di uno stile superiore di molto a quelli di una farragine di versi o malagurati, od insipidi, ovvero ampollosi, che hanno inondato la Francia e l'Italia, relativi al grande avvenimento, cui il sig. Lemontey ha fatto allusione, e dei quali la buona e bella città

« Che fra la Porcobéra e il Feritore
« Domina il mar, n'ebbe sua parte anch'essa.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NELLE NOTE

APPENDICE

Al § 1. *p.* 16. *lin.* 3. *della Materia, ove per errore di copista sono sfuggiti i periodi seguenti.*

Nell' anno 983 dopo la gran giornata di Fyrisvall presso Upsala, il Re Erico Segersæll ossia il vittorioso, promise sul campo di battaglia una ricompensa allo Scaldo che avesse celebrato più degnamente la vittoria. Il premio toccò ad un Islandese nominato Thorvald *Hialtason*, che compose due canzoni, le quali si conservano ancora al giorno d'oggi, ed il Re gli fece un regalo di due catene d'oro ricchissime (1). E non è questo nè il primo nè l'ultimo documento di quella età di cuccagna per gli Scaldi (2).

(1) V. Oddur Munks *Historia af Oluf Tryggvason.* Snorro Sturleson *Heims Kringla*. T. I. ed Archenholz *Tableau de la Suède* nel primo tomo della sua *Storia di Gustavo Wase* p. 97.

(2) Cfr. Schlözer *Allgemeine nordische Geschichte* cap. VII. §§. 25. e 26. p. 556 e 567.

Alla Nota 18 pag. 176, lin. 19, si è omesso pure per errore di copista il senso della citazione islandese di Snorro Sturleson, che secondo Peringskiöld suona come segue :

Sanxit Odinus, ut magnatibus et viris principibus in posteritatis memoriam tumuli decore ponerentur, et viris strennis magnisque rerum experimentis suprà vulgus eminentibus cippi lapidei erigerentur; qui deinceps mos apud posteros diù remansit. Cfr. *Conspect. rei litterar. in Sviogoth.* § 10. p. 11. e soprattutto Schlözer *Allgemeine Nordische Historie cap.* 8 §. 1. p. 573.

Alla lista degli scaldi del decimo secolo bisogna aggiungere p. 203 lin. ult. i seguenti nomi:

Thord, e *Arnòr* scaldi norvegiani, *Gunnlaug* Ormstunga ossia lingua di Serpente, Svezzese.

ERRATE

Nell'Elenco delle Materie Pag. XIII. § V. lin. 3. *Biareo* leggasi *Biarco; Talto* leggasi *Jalto; Erico, Frode* leggasi *Erico Frode*.

Pag. XIV. § XV. lin. ult. *della Runa Kapitale* leggasi: detta *Runa Kapitale*.
— 64. lin. 11. *Brage, Boddason*, leggasi: *Brage Boddason;*
— 66. lin. 13. *stascina*, leggasi: *strascina*
— 68. lin. 17. *palazzo*, leggasi: *suo palazzo*
— 74. lin. ult. E non solo limitavansi, *leggasi:* E non solo non limitavansi
— 83. lin. 4. torglierne, *leggasi:* toglierne.
— 89. not. (*p*) lin. 3. della terza Classe, *legg.* della seconda Classe.
— 95. lin. 18. *maneggiavano*, leggasi: *maneggiano*.
— 113. lin. 1. sì lombardi, *leggasi:* o lombardi.
— 122. lin. 18. Synia, *terrori degli spergiuri*, leggasi: Synia *terror degli spergiuri*.
— 125. lin. 4. che lungi, *leggasi:* il quale lungi.
— 129. not. (1) lin. 13. f. 123. *legg.* Cap. 8. § 41. p. 617. *Ed.* 1771
— 137. not. (5) lin. 2. *Nortmanorum* leggasi *Nortmannorum*.
— 153. not. (12) lin. 2. *Haouis*, leggasi: *Hakouis*.
— 156. lin. 22. *Haonar Maal*, leggasi: *Hakonar Maal*.
— 176. lin. 23. ultima strofa: *leggasi:* ultima stanza:
— ivi lin. 30 *scalff*, leggasi: *sialff*.
— 175. lin. penult. eam, *leggasi:* eum.
— 176. lin. 17. *skyldi haug gera*, leggasi: *skyllde haug giora*.
— ivi lin. 18. *Menner nokot mans mot var al skylldi reisa Bautasteina*, leggasi: *menn er nockuth mannsmoth var at skyllde reisa Bautasteina; ok hellst sva sithur leinge sithan*.
— 177. lin. ult. sua *leggasi:* sva.
— 179. lin. 9. *af. (Svea Rikes) Historia*, leggasi: af Svea Rikes Historia.
— 193. lin. 12 ombre *leggasi:* ombra.
— 200. lin. 6. Ragvald *Knaphföde*, leggasi: Ragvald *Knaphöfde*.
— 204. lin. 17. *Sæmund* Sigfusson *Thormod* islandese, *leggasi: Sæmund* Sigfusson storico e letterato, e *Thormod Kolbrunar* Scaldo, islandesi.
— 207. lin. ult. *Hülmann*, leggasi: *Hüllmann*.
— 216. lin. 5. βρέθίνιττις leggasi: βραβίνιττις
— 236. lin. 59 distingevano *leggasi:* distinguevano.
— ivi lin. penult. Ed. *Shcard*. leggasi: Ed. *Schardii*.